

RG
mo
no
grafie

andrea moro

**i predicati
nominali
e la struttura
della frase**

**uni
press**

Copyright 1993

UNIPRESS

Pubblicato da

UNIPRESS

via Cesare Battisti 231

35121 PADOVA

Stampato da

IMPRIMITUR

via Pietro Canal 13

35137 PADOVA

nel mese di maggio 1993

Tutti i diritti riservati

I predicati nominali e la struttura della frase

Indice

Indice	i
Ringraziamenti	v
Introduzione: quattro domini empirici distinti	1
1. L'anomalia delle frasi copulari: il sollevamento dei predicati	
1.1. su una semplice coppia di frasi	7
1.2. l'anomalia delle frasi copulari	8
1.2.1. anomalie comuni a lingue differenti: due tipi di movimento A'	9
1.2.2. anomalie specifiche dell'italiano: <i>ne, lo</i> ed accordo verbale	11
1.3. il sollevamento dei predicati: una teoria unificata delle frasi copulari	13
1.3.1. frasi canoniche e frasi inverse	13
1.3.2. proprietà delle frasi inverse: due principi in interazione	20
1.3.3. <i>pro</i> come "predicato nullo": l'accordo nelle frasi inverse in italiano	29
1.4. sulla sintassi di <i>ci</i>	34
1.4.1. estrazione dal soggetto incassato delle frasi in <i>ci</i> .	36
1.4.2. primo punto: <i>ci</i> come propredicato	37
1.4.3. secondo punto: la "lessicalizzazione" della copula	40
1.4.4. una differenza tra <i>there</i> e <i>ci</i>	42
1.5. conclusioni	47

Appendice: ulteriori problemi teorici sui predicati nominali 48

2. Ci sono parametri in semantica? Le proprietà definitorie delle frasi esistenziali

2.1. sull'assenza dell'Effetto Definitezza nelle frasi esistenziali italiane	54
2.2. sul cosiddetto "significato esistenziale": il ruolo della sintassi	55
2.2.1. la forma logica di una frase esistenziale	57
2.2.1.1. un principio di forma logica	57
2.2.1.2. il significato esistenziale come spezzamento di DP in forma logica	61
2.2.2. sulla derivazione dell'Effetto Definitezza	66
2.3. come sfuggire all'Effetto Definitezza: il ruolo del parametro "pro-drop"	67
2.3.1. soggetto incassato e soggetto mosso a destra nelle frasi in <i>ci</i>	68
2.3.2. una nota su sintagmi partitivi e frasi esistenziali	71
2.4. breve rassegna interlinguistica: la generalizzazione di Jespersen	74
2.5. conclusioni	76

3. La "quasi copula": sul ruolo delle frasi di modo finito nelle costruzioni con *seem/sembrare*.

3.1. frasi di modo finito come argomenti	77
3.2. <i>seem</i> come "quasi copula"	78
3.2.1. strutture inverse con soggetto frasale	79
3.2.2. prove empiriche per distinguere vari ruoli di <i>it</i>	83
3.2.2.1. un'eccezione nelle lingue a verbo in seconda posizione	85
3.2.2.2. asimmetrie nelle estrazioni di sintagmi avverbiali	87
3.2.2.3. osservazioni sul "Super Raising"	88
3.3. frasi di modo non finito con la "quasi copula"	92
3.3.1. frasi introdotte da <i>for</i>	94
3.3.2. contro la cancellazione di S': per una teoria unificata della quasi copula	96
3.3.3. un caso particolare: <i>sembrare</i> con frasi introdotte da <i>di</i>	102
3.4. conclusioni	105

4. Uno sguardo in prospettiva: l'inaccusatività come epifenomeno

4.1. sulla nozione di verbo intransitivo	95
4.1.1. criteri diagnostici per i costrutti inaccusativi	107
4.1.2. una rappresentazione dei costrutti inaccusativi	109
4.1.3. <i>esserci</i> come verbo a costruito inaccusativo	111
4.2. uno sguardo in prospettiva: i costrutti inaccusativi come frasi in <i>ci</i>	113
4.2.1. sulla conoscenza dei ruoli tematici: la teoria di Hale-Keyscr	118
4.2.2. <i>esser(ci)</i> , <i>aver(ci)</i> e la teoria del caso	125
4.2.3. osservazioni sulla generalizzazione di Burzio	128
4.3. conclusioni	132

Appendice: per una breve storia della copula

I. i sensi della "copula"	134
II. breve rassegna di tre filoni fondamentali	134
II.I. il segno del tempo	135
II.II. il segno dell'affermazione	140
II.III. il segno dell'identità	143
III. "soggetto grammaticale": le frasi copulari nelle moderne teorie sintattiche	147
III.I. il quadro di Jespersen: l'accordo verbale come rivelatore del soggetto	147
III.II. Frege rivisitato: il soggetto come saturatore di funzione in grammatica generativa	151
Bibliografia	158

Ringraziamenti

alla mia famiglia (standard estesa)

Se uno arriva a campare fino a trent'anni parlando del verbo *essere* ed affini, allora vuol dire che sono molte le persone che deve ringraziare. A cominciare dalla propria famiglia. Ringrazio mia madre Rosella e mio padre Angelo per aver stimolato, accettato e sostenuto economicamente questa impresa che contraddice, almeno in termini di profitto, un principio che nella genia di commercianti ed imprenditori alla quale io appartengo non sarebbe mai dovuto essere violato; ringrazio mia nonna Piera per avermi insegnato che la costanza e la volontà sono gli ingredienti senza i quali nessuna idea può nascere né svilupparsi; ringrazio mia sorella Maria Elena e suo marito Simone per aver risolto con garbo l'imbarazzo di presentare uno zio matto ai figli Federica e Marco e le famiglie delle sorelle dei miei genitori senza le quali tutto sarebbe stato più difficile.

Ma la comunità della mia famiglia, naturalmente, non è la sola ad avermi permesso questo cammino: nel corso di questi quattro anni di dottorato ho avuto la possibilità, credo irripetibile, di stare in stretto contatto con almeno tre diverse comunità di lavoro che in misura e modi distinti mi hanno dato la carica e lo stimolo a proseguire (e, a volte, anche a piantar lì): ringrazio Giorgio Graffi ed Alessandra Tomaselli per avermi fatto partecipare al gruppo di ricerca che sono riusciti a formare all'Università di Pavia. Interamente di Giorgio è la responsabilità di aver accresciuto il numero dei generativisti (dichiarati) in libertà, e di aver limitato quella dei matematici (non so con quale maggior vantaggio per le due discipline); ringrazio Guglielmo Cinque per avermi permesso di entrare a far parte della sua comunità all'Università di Venezia che governa (propriamente) con l'attenzione e l'inventiva di chi sa di dover fornire il tessuto di base per tanti lavori in questo campo. Il ringraziamento verso l'opera formativa di Guglielmo è forse doppio per avermi permesso ed incoraggiato a dividere tanta parte della mia attività presso una terza comunità scientifica, quella del MIT di Boston. Lì, dalla periferia dell'impero, sono riuscito a trovare momenti di dialogo fondamentali per la mia maturazione umana e scientifica: grazie a Noam Chomsky e James Higginbotham, in particolare, per l'attenzione dedicata al mio lavoro; grazie anche ad Alec Marantz, Irene Heim, David Pesetsky e a Massimo Piattelli Palmarini per aver condiviso tanta "voglia di studiare"; grazie agli studenti che mi hanno reso la vita possibile in un edificio così sgangherato come il

Ringraziamenti

mitico "Building 20", in particolare a Kumiko, Sabine, Itziar, Eulalia, Viviane, Rolf, Hiroaki, Phil, Diana e Chris (che mi ha suggerito di chiedere conferma ufficiale per il ruolo di "Commuting Scientist" presso il dipartimento di Linguistica). Sempre negli Stati Uniti ho avuto anche la possibilità di incontrare linguisti la cui carica umana non è certo inferiore alla loro bravura ed ai qual devo molto: Luigi Burzio, Raffaella Zanuttini e Gennaro Chierchia.

La mia formazione di linguista, nel metodo e nei contenuti, è stata poi determinata in modo sostanziale dagli insegnamenti di Giuseppe Longobardi (interista), l'unico disposto a tollerare e con generosità le mie angosce copulari a qualsiasi ora del giorno, e di Luigi Rizzi (doriano), al quale devo, tra l'altro, l'appuntamento più "lungo", tra il Labrador e l'Islanda.

Ringrazio anche per i consigli e per la considerazione: Adriana Belletti, Paola Benincà, Alessandra Giorgi, Jaqueline Guéron, Teun Hoekstra, Richard Kayne, Tony Kroch, Nunzio La Fauci, Lidia Lonzi, Rita Manzini, Marina Nespore e Tarald Taraldsen. E poi gli altri virgulti: Cecilia Poletto, Teresa Guasti, Franco Benucci, Caterina Donati, Piero Bottari, Giuliana Giusti, Anna Cardinaletti, Denis Delfitto, Sten Vikner, Ian Roberts, Bonnie Schwartz, Jan Wouter Zwart e René Mulder. Ringrazio anche il professor Prosdocimi per avermi permesso tutte queste attività nell'ambito del dottorato di ricerca di cui è il direttore. Infine, ringrazio i miei carissimi amici che hanno saputo darmi più di ogni altro la testimonianza che il non aver scelto un "lavoro in banca" non è stata poi una scelta così folle: naturalmente Franco, fedelissimo dalla terza elementare, e poi Luca, Guido e Alessandra, Lorenzo, Laura, Stefano, Paolo, Titti e Lele, Cristina e Mark ed Alberto, l'unico, per altro, che abbia mai lavorato in banca e che comunque si è licenziato.¹

Cosa Gianni creda che un buon risultato di questo lavoro sarebbe mostrare non lo so più ma, sperando che questi ringraziamenti non siano la parte più interessante della tesi di dottorato, mi sentirei di consigliare ai lettori un imperativo morale della tradizione filosofica padana, rigorosamente nella versione pavese: "Sicür l'è mort (contr' al mür)".

¹ Le idee elaborate in questi capitoli (che riproducono sostanzialmente la mia tesi di dottorato) sono state presentate in vari incontri: tralasciando quelli tenuti nelle Università dove ho svolto attività di ricerca, ringrazio coloro che mi hanno fornito suggerimenti al *GLOW* 1990 (St. John's College, Cambridge), al *GLOW* 1992 (Universidade de Lisboa), al *Seminaire de Recherche* (Université de Genève, 1991, 1992), al *Penn Linguistic Club* (University of Pennsylvania, 1990), al *Syntax Lunch* (CUNY Graduate Center, 1990), ed a un seminario organizzato dalla Johns Hopkins University (Baltimore, 1991).

Una versione preliminare, molto abbozzata, è circolata come "working paper" nella raccolta degli *MIT Working Papers* 15.

Introduzione

Quattro domini empirici distinti

In questo lavoro, verranno esplorati in dettaglio quattro domini empirici distinti e verrà proposto per essi un trattamento unitario. Mantendendo la presentazione ad un livello informale, prendiamo ora in esame alcuni aspetti centrali di tali domini.

- In una lingua come l'italiano o l'inglese, se si permutano due sintagmi nominali in una frase del tipo "nome-verbo-nome" si ottengono due significati distinti. Questo fatto, del tutto ovvio, può essere illustrato prendendo ad esempio una coppia di frasi come la seguente:

- (1)a una foto del muro precedette la causa della rivolta
- b la causa della rivolta precedette una foto del muro

In generale, questo fenomeno viene descritto ammettendo che una data posizione è sempre associata ad uno ed un solo ruolo "semantico", dipendente dal contenuto lessicale del verbo che si utilizza. Questo tipo di fenomeno ammette un'importante eccezione. Se si seleziona la copula, infatti, le due frasi corrispondenti risultano sostanzialmente sinonime:

- (2)a una foto del muro fu la causa della rivolta
- b la causa della rivolta fu una foto del muro

Quest'anomalia ha ricevuto scarsa attenzione da parte dei sintatticisti. Dal momento che viene generalmente ammesso che la copula può esprimere identità, non ci sarebbe ragione di aspettarsi che dire che x è identico ad y sia differente da dire che y è identico ad x . Indipendentemente da qualsiasi presa di posizione in merito alla teoria della copula come identità (cfr. l'appendice finale), si può però mostrare che questo tipo di spiegazione non è sufficiente a cogliere i dati

Introduzione

empirici. Se ad esempio si prova a costruire frasi interrogative relative al sintagma nominale incassato nel sintagma nominale postverbale, si ottiene una netta differenza tra le due frasi:

- (3)a di quale rivolta credi che una foto del muro fosse [la causa t]
b * di quale muro credi che la causa della rivolta fosse [una foto t]

Quest'asimmetria tra le due frasi non è solo rivelatrice di una differenza tra (2)a e (2)b; l'agrammaticalità di (3)b, infatti, è del tutto inaspettata, in quanto l'estrazione di un sintagma nominale incassato come quello in (3)b è generalmente possibile con altri verbi come ad esempio *vedere*:

- (4) di quale muro credi che Gianni vedesse [una foto t]

Si noti che non si può semplicemente stipulare che la copula non ammette estrazione da un sintagma nominale, perché di fatto questa è possibile in (3)a. Questo ed altri fenomeni che verranno illustrati nel testo mostreranno come le due frasi in (2) abbiano strutture molto differenti e porteranno a modificare alcuni aspetti centrali della teoria attualmente adottata.

• Analizzeremo poi un secondo tipo di fenomeno che riguarda la copula. Generalmente, si ammette che coppie di frasi come le seguenti in inglese ed in italiano siano generate a partire dalla stessa struttura di base:

- (5)a a man is in the room
b there is a man in the room
c un uomo è nella stanza
d c'è un uomo nella stanza

L'elemento in posizione preverbale in (5)b e (5)d (*there/ci*) viene considerato come semanticamente nullo. Il suo ruolo sarebbe quello di "segnaposto" per il soggetto (*a man/un uomo*), quando quest'ultimo si trova in posizione postverbale. L'obbligatorietà di un elemento semanticamente nullo in questo contesto viene tradizionalmente ricondotta ad un principio più generale riguardante la teoria della struttura della frase secondo il quale la posizione di soggetto di predicazione deve essere obbligatoriamente realizzata.

L'analogia tra le due lingue è però solo parziale. In inglese, infatti, vige una ben nota restrizione semantica riguardante le frasi in *there*. Si dice tecnicamente che il soggetto di tali frasi non può essere di tipo "definito", vale a dire non può essere un nome proprio, oppure un sintagma nominale introdotto da un

articolo definito o da un quantificatore universale come *every* (ogni). Come il seguente esempio mostra, questa restrizione semantica non vale in italiano:

- (6)a * there is John in the room
b c'è Gianni nella stanza

Questo contrasto solleva immediatamente almeno due tipi distinti di questioni. In primo luogo, come render conto di questa differenza interlinguistica in termini di acquisizione del linguaggio? Cosa giustifica l'assenza della restrizione semantica in italiano? In secondo luogo, se l'elemento *ci/there* è semanticamente nullo, perché solo (5)b e (5)d sono considerate frasi esistenziali? Da cosa deriva questa interpretazione? In altre parole, quali sono le proprietà definitorie delle frasi esistenziali?

Per rispondere a queste domande dovremo esplorare in dettaglio la sintassi di *ci* e di *there* fornendo anche esperimenti e dati originali. In particolare, ci concentreremo su contrasti come il seguente:

- (7)a * Which girls do you think there are t in the room
(quali ragazze *do* tu pensi ci siano nella stanza)
b Which girls do you think there are [pictures of t] in the room
(quali ragazze *do* tu pensi ci siano foto di nella stanza)

Mostreremo come questo tipo di dati falsifichi l'attuale teoria di *there* e *ci* come "segnaposto" del soggetto e conduca naturalmente alla formulazione di una proposta alternativa.

• Un terzo tipo di problemi riguarda quelle frasi che contengono frasi di modo finito in funzione argomentale. Esamineremo innanzitutto dati della lingua inglese. Una proprietà tipica delle costruzioni passive consiste nel fatto che il complemento oggetto può occupare la posizione del soggetto preservando il ruolo semantico che viene associato alla posizione postverbale. Se il complemento è una frase di modo finito, si hanno le seguenti due possibilità:

- (8)a that John left was [affirmed t]
(che John partì fu affermato)
b it was [affirmed [that John left]]
(*it* fu affermato che John partì)

Generalmente, il paradigma in (8) viene spiegato ammettendo che o la frase viene spostata in posizione soggetto come in (8)a (analogamente a quanto avviene quando il complemento è un sintagma nominale) oppure la frase viene lascia-

Introduzione

ta in situ e nella posizione di soggetto viene inserito un altro tipo di elemento semanticamente nullo, cioè *it*, come in (8)b. Parallelamente a quanto detto nel caso di *there*, questo elemento soddisferebbe un principio della teoria della frase secondo il quale la posizione di soggetto di predicazione non può essere lasciata vuota.

Questa duplice possibilità illustrata in (8)a-b ammette però un'importante eccezione. Se il verbo selezionato è il verbo *seem* (sembrare) l'elemento *it* deve essere utilizzato obbligatoriamente:

- (9)a *it* [seems [that John left]]
(*it* sembra che John partì)
b * that John left [seems t]
(che John partì sembra)

Per quale motivo un elemento semanticamente nullo dovrebbe essere obbligatorio? Quale tipo di spiegazione si deve cercare? Mostriamo come la terminologia tradizionale, secondo la quale *seem* sarebbe una "quasi copula", fornisca l'indicazione giusta verso una spiegazione naturale di questo fenomeno, a patto di adottare come punto di riferimento la teoria delle frasi copulari elaborata in relazione ai fatti menzionati nel primo punto.

- Infine, affronteremo uno dei più importanti risultati raggiunti dalla teoria della sintassi contemporanea. Sulla fine degli anni settanta, la tradizionale nozione di verbo intransitivo si è rivelata descrittivamente inadeguata. In italiano, tre fatti empirici, vale a dire l'estrazione di *ne* dal soggetto postverbale, la selezione dell'ausiliare e l'accordo del participio passato, mostrano che la classe degli intransitivi non è omogenea. In particolare, se un verbo ammette l'estrazione di *ne* dal soggetto postverbale allora seleziona *essere* come ausiliare ed il suo participio passato si accorda in genere e numero con il soggetto. Questi tre fenomeni sono tra loro correlati, nel senso che se una qualsiasi proprietà vale le altre valgono di conseguenza.

Questa dicotomia nella classe degli intransitivi può essere illustrata confrontando ad esempio il verbo *arrivare* con il verbo *telefonare*:

- (10)a sono/*hanno arrivati [molti ragazzi]
b sono arriva-ti/*-to [molti ragazzi]
c ne sono arrivati [molti t]

d hanno/*sono telefonato [molti ragazzi]
e hanno telefona-to/*-ti [molti ragazzi]
f * ne hanno telefonato [molti t]

Mutatis mutandis, questa dicotomia si è mostrata valida anche in altre lingue e le regolarità ad essa collegate non potevano essere certo considerate come "accidentali". Si è allora proposta la cosiddetta "ipotesi dell'inaccusatività", secondo la quale il soggetto di una sottoclasse degli intransitivi sta di fatto nella posizione di complemento oggetto. A partire da questo assunto, si può mostrare che le varie proprietà seguono da principi indipendenti.

Potenzialmente, le frasi italiane in *ci* rendono questa teoria molto debole. La situazione è la seguente: da un lato, tali frasi rispondono positivamente ai criteri diagnostici dei costrutti inaccusativi:

- (11)a *ci sono/*hanno stati* [molti ragazzi]
- b *ci sono sta-ti/*-to* [molti ragazzi]
- c *ce ne sono stati* [molti t]

Dall'altro, l'analisi che viene data comunemente alle frasi in *ci* mostra che il sintagma nominale postverbale (*molti ragazzi*) non è in posizione di complemento oggetto (ma semmai in quella di soggetto incassato, come vedremo nel primo capitolo).

Per risolvere questo problema, esploreremo la possibilità di estendere l'analisi che daremo delle frasi in *ci* ai costrutti inaccusativi e mostreremo come l'inaccusatività possa essere ritenuta un epifenomeno dovuto all'interazione di fatti indipendenti.

Come abbiamo visto in questa breve introduzione, questi fenomeni sono generalmente spiegati in modi completamente distinti. L'anomalia delle frasi copulari è risolta sulla base dell'idea che la copula può esprimere identità. La distribuzione di *there* ed *it* in posizione preverbale si basa su un principio sintattico secondo il quale la posizione di soggetto di predicazione non può rimanere vuota. La distinzione della classe degli intransitivi in due sottoclassi si giustifica ammettendo che taluni soggetti siano basicamente generati nella stessa posizione nella quale vengono generati i complementi oggetto. Abbiamo inoltre visto come le varie soluzioni adottate lascino alcuni problemi irrisolti.

Lo scopo centrale di questo lavoro è quello di mostrare che sia il trattamento disgiunto di questi quattro domini sia le eccezioni residue sono dovuti ad un solo assunto inerente alla teoria della struttura della frase, che cioè in una frase di modo finito le funzioni grammaticali di soggetto e di predicato sono rigidamente assegnate a specifiche posizioni.

Introduzione

Verrà proposta una teoria alternativa basata su una semplice ipotesi, cioè che è possibile che un predicato occupi la posizione che generalmente viene occupata dal soggetto. Come si vedrà, questa conclusione può essere formulata solo a partire dall'esame delle frasi copulari; infatti, è solo in tali costrutti che la funzione di predicato (generalmente svolta da un sintagma verbale) può essere svolta dalla stessa categoria che può svolgere la funzione di soggetto, vale a dire da un sintagma nominale. Vedremo come questo fatto porti necessariamente ad abbandonare la struttura predicativa "rigida" in favore di una più "flessibile" che ci permetterà, tra l'altro, di trattare i quattro distinti domini empirici in modo del tutto unitario e senza eccezioni residue. Alla fine del lavoro, i dati illustrati saranno interamente riconducibili all'interazione di principi indipendenti.

Non dovrebbe sorprendere che una teoria delle frasi copulari possa portare ad una riformulazione della teoria della struttura della frase. Come verrà mostrato nell'appendice, la copula ha sempre giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo di questo campo teorico. Ciononostante, in contrasto con una tale continuità, mostreremo come il termine "copula" sia stato spesso riferito ad entità tra loro del tutto distinte e come la non consapevolezza delle varie differenze abbia condotto ad equivoci significativi. In particolare, si sottolineerà come l'adozione della teoria della copula come "identità" abbia in molti casi impedito il raggiungimento di una teoria più semplice portando all'introduzione di meccanismi complessi (ad esempio, come vedremo, la teoria della sostituzione degli espletivi).

Il lavoro che segue si articola in quattro capitoli che tratteranno ciascuno dei temi presentati informalmente in questa introduzione. Un'appendice di carattere storico fornirà una prospettiva di lettura entro la quale collocare l'attuale assetto della teoria in merito alle frasi copulari.

Nel corso della trattazione verranno di volta in volta segnalati gli effetti che la presente ricerca produce sulle nozioni teoriche attualmente in uso.

I dati empirici sono essenzialmente attinti dalla sintassi dell'italiano e dell'inglese. Per gli esempi non italiani, ove necessario, verrà fornita una glossa e, qualora ciò non sia sufficiente, verrà aggiunta una traduzione. La terminologia tecnica verrà sostanzialmente resa in italiano (salvo alcune rare eccezioni indicate nel testo). Per comodità di riferimento alla produzione corrente, rimarranno invece in inglese le sigle utilizzate nelle rappresentazioni in costituenti.¹

¹ Il catalogo è comunque limitato e sufficientemente trasparente: *N*, *A*, *V* e *P* stanno rispettivamente per "nome", "aggettivo", "verbo" e "preposizione"; *D* sta per "determinante", *C* per "complementatore" ed *I* per "flessione (verbale)" (dall'inglese "inflection"). Il sintagma corrispondente a ciascuna categoria verrà indicato facendo seguire al simbolo della categoria una *P* (come per esempio *NP*, dall'inglese "noun phrase"). Per la struttura interna dei costituenti si veda anche l'appendice alla sezione III.II. Infine, con *SC* si indica la cosiddetta "frase ridotta" (in inglese "small clause"), la cui natura verrà comunque illustrata nel testo.

Capitolo I

L'anomalia delle frasi copulari: il sollevamento dei predicati

1.1. Su una semplice coppia di frasi

Le due frasi seguenti hanno un significato chiaramente distinto:

- (1)a [DP la distruzione del muro] [V° causò] [DP la rivolta della città]
b [DP la rivolta della città] [V° causò] [DP la distruzione del muro]

Questo fatto viene comunemente spiegato ipotizzando che un verbo assegni uno specifico θ -ruolo solo e soltanto ad una specifica posizione. Consideriamo come riferimento la seguente rappresentazione semplificata della struttura frasale:

- (2) [S DP [VP V° DP]]

Al DP che si trova adiacente alla testa verbale (V°) viene assegnato il ruolo di "paziente"; al DP che è immediatamente dominato dal nodo frasale (S) viene invece assegnato il ruolo di "agente". La permutazione dei due DP implica quindi che ad essi vengano associati due diversi θ -ruoli, spiegando così la diversa interpretazione di (1)a-b.

Si consideri ora la seguente coppia di frasi copulari:

- (3)a [DP una foto del muro] [V°fu] [DP la causa della rivolta]
b [DP la causa della rivolta] [V°fu] [DP una foto del muro]

In questo caso le due frasi hanno chiaramente lo stesso significato. Tanto in (3)a quanto in (3)b si afferma che una foto del muro ha la proprietà di aver

causato la rivolta. Questo fatto non sembra aver riscosso molta attenzione da parte dei sintatticisti.¹ Dal momento che in generale si ammette che la copula possa esprimere identità, è ovvio aspettarsi che dire che *x* è identico ad *y* sia del tutto equivalente a dire che *y* è identico ad *x*. Fatta questa precisazione, non c'è nessun motivo per ritenere che le due frasi copulari in questione abbiano strutture diverse da quella (semplificata) rappresentata in (2).

Lo scopo di questo capitolo è quello di mostrare che quest'anomalia della copula nasconde molti e più complessi fatti empirici e che non può essere spiegata a meno di cambiamenti nella teoria.

1.2. L'anomalia delle frasi copulari

È un fatto ben noto che l'asimmetria di posizione dei due DP in (2) rispetto a V° si correla a numerosi fenomeni sintattici, generalmente etichettati come "asimmetrie soggetto-oggetto". Una prova classica è data dal movimento-wh.

In primo luogo, un DP incassato in un altro DP può essere estratto solo se il DP dominante si trova in posizione di oggetto (quindi adiacente a V°):

- (4)a * di quale muro pensi che [_{DP}la distruzione t] causò la rivolta della città]
b di quale muro pensi che [la rivolta della città causò [_{DP}la distruzione t]]

In secondo luogo, il movimento-wh di un DP in presenza di un complementatore foneticamente realizzato è impossibile nel caso del soggetto ed è sempre possibile nel caso dell'oggetto. L'apparente assenza di tale restrizione sul soggetto in italiano viene risolta a partire da Rizzi (1982) ammettendo che il soggetto venga prima mosso a destra in posizione di aggiunto a VP, come è indicato nella rappresentazione in (5)a, e solo da questa posizione estratto:

- (5)a quale distruzione pensi [_C-che] [pro [_{VP}[_{VP} causò la rivolta della città] t]]
b quale distruzione pensi [_C-che] [la rivolta [_{VP} causò t]]

Generalmente questi due fenomeni sono spiegati sulla base di due principi distinti:² la condizione di Soggiacenza spiega il contrasto in (4)a-b, mentre il Principio della Categoria Vuota (che qui chiameremo sempre ECP, dalla deno-

¹ Per una breve storia dell'analisi delle frasi copulari si veda l'appendice alla fine del volume.

² Si veda Chomsky (1986) per una possibile unificazione di queste due principi (cfr. anche la nota 45 in questo capitolo).

minazione inglese "Empty Category Principle") spiega il contrasto in (5)a-b. Come si vede, i due principi distinti convergono ad un'unica conclusione: l'oggetto si trova in una posizione per così dire "privilegiata" rispetto al soggetto in quanto sia il movimento di tutto il DP che l'estrazione di una sua sottoparte sono possibili solo nel caso dell'oggetto.

Cosa succede se si riproducono questi esperimenti con una frase copulare? L'ipotesi più immediata è, ovviamente, che in una frase del tipo *DP copula DP* l'asimmetria soggetto-oggetto sia sempre rispettata. Nella prossima sezione, vedremo che questa previsione non corrisponde a realtà.

1.2.1. Anomalie comuni a lingue differenti: due tipi di movimento A'

Sperimerteremo ora due tipi di movimenti-A', cioè il movimento-wh ed il sollevamento di quantificatore (o sollevamento-Q).

Si consideri il seguente paradigma (ove, per semplificare, non si è indicato il movimento a destra nel caso dell'estrazione del soggetto):³

- (6)a [quale foto del muro] pensi che t fu la causa della rivolta
b * [quale foto del muro] pensi che la causa della rivolta fu t

L'anomalia rispetto al comportamento generale è chiara: il movimento-wh del DP in posizione di oggetto in (6)b è totalmente agrammaticale.

Anche l'estrazione di DP dal DP oggetto produce un altro risultato inaspettato:

- (7)a [di quale rivolta] pensi che una foto del muro fu [la causa t]
b * [di quale muro] pensi che la causa della rivolta fu [una foto t]

Perché mai il movimento-wh dovrebbe essere bloccato dalla posizione di oggetto in (6)b e (7)b? Il problema è reso ancor più complicato dal fatto che non si tratta di un comportamento generalizzato degli elementi implicati nei due casi. Infatti, la copula non blocca l'estrazione di *quale rivolta* in (7)a dal DP in posizione di oggetto né *una foto* blocca l'estrazione di un DP incassato in altri contesti (come per esempio in *di quale muro Gianni vide una foto*)

³ Per evitare interferenze con il movimento del verbo in C° nelle frasi interrogative in italiano (si veda a questo proposito la proposta di Rizzi (1991)b) utilizzeremo frasi incassate.

Lo stesso tipo di anomalia può essere riscontrata in forma logica (FL), come mostrano i seguenti esempi:⁴

- (8)a [ogni libro] fu [l'acquisto di [molti studenti]]
b [l'acquisto di [molti studenti]] fu [ogni libro]

La prima frase è ambigua. Può significare sia che ogni libro ha la proprietà di essere stato acquistato da molti studenti (cioè *molti* è nella portata di *ogni*), sia che molti studenti sono tali da aver acquistato ogni libro (cioè *ogni* è nella portata di *molti*).⁵ Nella seconda frase, invece, si seleziona solo il secondo significato (quello dove *ogni* è nella portata di *molti*). Seguendo il metodo comunemente adottato a partire almeno da May (1986), ipotizzeremo che la portata di un quantificatore *Q* può includere la portata di un quantificatore *Q'* solo se *Q* ha almeno lo stesso *c*-dominio di *Q'* in FL. Visto che *ogni libro* non può includere *molti studenti* in (8)b, concluderemo che *ogni libro* non può essere mosso in FL dalla posizione di oggetto in (8)a per raggiungere il *c*-dominio di *molti studenti*. Viceversa, *molti studenti* può essere mosso in (8)a dalla posizione di oggetto per raggiungere lo stesso *c*-dominio di *ogni libro*.

Anche in questo caso, come per il movimento-wh, l'impossibilità di estrarre un quantificatore da un DP in posizione di oggetto in FL è un fatto che la teoria non prevede.

L'estrazione di un quantificatore incassato da un DP in posizione di oggetto produce lo stesso tipo di anomalia che abbiamo riscontrato nel caso di estrazione di un elemento-wh:

- (9)a una foto del muro non fu [la causa di [molte rivolte]]
b la causa della rivolta non fu [una foto [di molti muri]]

Nella prima frase, il DP quantificato *molte rivolte* può essere incluso nella portata della negazione (cioè la frase può essere interpretata come "una foto del muro fu la causa di non molte rivolte") oppure può essere estratto in FL dal DP in posizione di oggetto in cui si trova incassato ed essere fuori dalla portata della negazione (ed allora la frase corrisponderebbe a "molte rivolte sono tali che una foto del muro non fu la causa di esse"). Nella seconda frase, invece, il DP

⁴ Ciò porta dati a favore della cosiddetta "ipotesi della corrispondenza" (correspondence hypothesis) secondo la quale il movimento-wh ed il sollevamento-Q sono soggetti alle stesse condizioni formali (si veda Longobardi (1991)b per una recente e dettagliata analisi di questo fenomeno).

⁵ È interessante notare che l'interpretazione di questa frase è analoga alla corrispondente forma passiva ottenuta utilizzando la forma verbale *acquistare*: *ogni libro fu acquistato da molti studenti*.

quantificato *molti muri* non può essere estratto in FL dal DP in posizione di oggetto. Ciò si deduce dal fatto che la frase non può significare che molti muri sono tali che la causa della rivolta non fu una foto di essi. La frase, infatti, può solo significare che non è il caso che la causa della rivolta fu la foto di molti muri.⁶

La domanda che si pone è identica al caso del movimento-wh: perché non si può estrarre un quantificatore in FL dalla posizione di oggetto in (9)b mentre quest'operazione è del tutto possibile in (9)a?

1.2.2. Anomalie specifiche dell'italiano: *ne, lo* ed accordo verbale

Le anomalie discusse nella precedente sezione si basavano su dati dell'italiano, tuttavia, anche se non lo faremo in questa sede, sarebbe facile mostrare che valgono anche per altre lingue come ad esempio l'inglese (si veda per esempio Moro (1991)a, c). Tre fatti particolari dell'italiano (parzialmente comuni anche ad altre lingue romanze come il francese) corroborano le conclusioni della sezione precedente (la prima e la terza proprietà sono state discusse da Longobardi (1985) e da Ruwet (1975), per il francese).

In Italiano, il clitico *ne* può essere normalmente estratto da un DP in posizione di oggetto:

(10) Gianni *ne* vide [una foto t]

Questo processo è bloccato in una delle due frasi copulari che stiamo prendendo in considerazione:

(11)a una foto del muro *ne* fu [la causa t]
b * la causa della rivolta *ne* fu [una foto t]

⁶ Questa lettura della negazione viene comunemente denominata "frasale" (sentential negation). Si noti che questa è la sola lettura che la negazione può avere nelle domande di tipo *yes/no*:

(i)a [_{IP} John hasn't many books]

b [_{CP} [hasn't]_i [_{IP} John t_i many books]]

Anche se non cercheremo di spiegare questo contrasto, è facile verificare che le due frasi hanno due interpretazioni affatto differenti, malgrado i rapporti di c-dominio tra la negazione ed il quantificatore siano identici (come nell'esempio in (9) nel testo): la prima frase significa: "John ha non-molti (cioè pochi) libri" oppure "molti libri sono tali che John non li ha"; la seconda frase, invece, può solo voler dire: "non è forse vero che John ha molti libri?".

Capitolo I

Come si può notare, il clitico *ne* può essere estratto solo dallo stesso DP dal quale può essere estratto un sintagma-*wh* oppure un quantificatore (cfr. gli esempi in (7)a-b e (9)a-b).

Il contrasto che osserveremo ora è particolarmente interessante in quanto differenzia il comportamento dell'italiano da quello di una lingua come l'inglese. È un fatto largamente noto che se si permutano due DP che non abbiano lo stesso numero, la copula si accorderà in due modi distinti nelle due lingue:

- (12)a le foto del muro furono/*fu la causa della rivolta
b the pictures of the wall were/*was the cause of the riot
- c la causa della rivolta furono/*fu le foto del muro
d the cause of the riot was/*were the pictures of the wall

Come gli esempi mostrano, in inglese la copula si accorda sempre con il DP che sta a sinistra mentre in italiano la copula si accorda sempre con uno ed un solo DP, in qualunque posizione esso si trovi.

Una terza anomalia rispetto alla consueta asimmetria soggetto-oggetto è data dal movimento clitico. Com'è noto, in italiano l'oggetto di un verbo può essere cliticizzato sul verbo stesso utilizzando un ricco paradigma di clitici che accordano in genere e numero con il DP cui si riferiscono (*lo, la, li, ecc.*). Per le frasi copulari, c'è un solo clitico possibile, cioè *lo*, che non varia né in genere né in numero. I seguenti esempi (basati sulle frasi in (12)a-c), mostrano che la cliticizzazione del DP in posizione di oggetto è possibile solo in un caso:

- (13)a le foto del muro lo furono t
b * la causa della rivolta lo furono t

Una volta di più, quest'asimmetria riproduce l'andamento che si registra sperimentando il movimento-*wh* ed il sollevamento-Q: un DP può essere cliticizzato da *lo* solo se permette il movimento-*wh* ((6)a-b) ed il sollevamento-Q ((8)a-b).

Riassumendo, si è mostrato che le frasi copulari hanno un comportamento anomalo rispetto alla classica asimmetria soggetto-oggetto. Si sono analizzate coppie di frasi del tipo *DP copula DP* in cui i due DP sono stati fatti scambiare di posto. Per una delle due frasi, il movimento-*wh* ed il sollevamento-Q non produce risultati grammaticali in un modo troppo sistematico per essere casuale. Accanto a questi dati che possono essere facilmente riprodotti in altre lingue come l'inglese, si sono considerati fatti specifici dell'italiano (e parzialmente comuni ad altre lingue romanze come il francese): l'estrazione di *ne*, la cliticiz-

zazione di *lo* (già note nella letteratura) e l'accordo verbale. Anche questi dati specifici hanno mostrato che la coppia di frasi in esame è ben lungi dall'essere semplice.

1.3. Il sollevamento dei predicati: una teoria unificata delle frasi copulari

I dati che abbiamo preso in considerazione nelle sezioni precedenti hanno mostrato che i requisiti minimi di una teoria delle frasi copulari sono contrastanti.⁷ Da una parte, essa deve essere in grado di cogliere l'intuizione fondamentale illustrata nella sezione 1.1. secondo la quale una coppia di frasi associate come quelle in (3)a-b ripetute qui di seguito sono sinonime:

- (3)a [DP una foto del muro] [v° fu] [DP la causa della rivolta]
b [DP la causa della rivolta] [v° fu] [DP una foto del muro]

Dall'altra, deve essere in grado di spiegare le differenze profonde che le due frasi manifestano come abbiamo mostrato nella sezione 1.2. In particolare, bisogna spiegare perché [*una foto del muro*] non si comporta come un oggetto in (3)b in contrasto con [*la causa della rivolta*] in (3)a.

Va osservato che, dal momento che gli elementi lessicali con i quali sono costruite le due frasi sono identici, qualsiasi spiegazione basata su idiosincrasie di carattere lessicale (da imputare per esempio alla copula in sé oppure ai sintagmi nominali) non può essere ragionevolmente presa in considerazione. Resta dunque solo una via analitica da percorrere, cioè quella di ricondurre le varie anomalie che caratterizzano frasi come (3)a-b a differenze nella struttura frasale.

1.3.1. Frasi canoniche e frasi inverse

Stowell (1978) ha mostrato che le frasi copulari vanno analizzate come frasi ridotte espanse, al contrario, quindi, di quanto si ammetteva in precedenza, quando le frasi ridotte venivano analizzate come frasi a cancellazione della copula (per ragioni di uniformità, nelle rappresentazioni a costituenti le frasi ridotte

⁷ D'ora in poi, l'espressione "teoria delle frasi copulari" sarà utilizzata come abbreviazione per "teoria delle frasi copulari del tipo *DP copula DP*".

Capitolo I

verranno indicate con la sigla "SC", dalla denominazione inglese "small clauses").⁸

Ad una frase copulare verrà quindi assegnata una struttura come quella indicata in (14)a:

- (14)a [IP [DP he] [V^ois] [SC t [DP the cause of the riot]]]
(egli-nom. è la causa della rivolta)
b [IP John [V^oconsiders] [SC [DP him] [DP the cause of the riot]]]
(John considera egli-acc. la causa della rivolta)

La frase copulare consiste di un "nucleo predicativo" (la frase ridotta (SC)) che è il complemento di una testa verbale (la copula). Come indicato nell'esempio che accompagna la frase copulare ((14)b), l'ipotesi di un nucleo predicativo è indipendentemente formulata per il complemento di un verbo come *consider*.

L'elemento che compare in spec-IP in (14)a è il soggetto di predicazione. Questo sintagma è basicamente generato nella frase ridotta ed è sollevato nella posizione indicata per almeno due ragioni distinte. In primo luogo, ci sono ragioni di acquisizione di caso. Come è stato mostrato da Burzio (1986), un verbo può assegnare caso Accusativo solo se assegna θ -ruolo al soggetto ("generalizzazione di Burzio"). Dato che la copula non assegna alcun θ -ruolo (a differenza, per esempio, di *consider* ((14)b)), il soggetto non si trova basicamente in una posizione di assegnazione di caso. Esso deve quindi muoversi in una posizione dove possa ricevere caso, deve cioè muoversi in spec-IP dove gli viene assegnato il Nominativo. Ma c'è una ragione indipendente per spiegare come mai il soggetto si muova in spec-IP. Per render conto dell'obbligatorietà di elementi come *it* in frasi tipo *it is obvious that John left*, oppure come *there* in *there is a man in the room*, si ammette che la grammatica contenga un principio secondo il quale la posizione di soggetto di predicazione in una frase, cioè spec-IP, non può mai essere vuota (cfr. Chomsky (1986): 116). Ritorneremo a discutere in vari punti di questo principio che viene chiamato "Principio di Proiezione Esteso" (si veda anche la discussione nell'appendice, sez. III.II.).

⁸Per comodità di esposizione dovuta ai numerosi riferimenti a lavori sviluppati su dati di lingua inglese, in questa sezione ci concentreremo su esempi inglesi.

Uniformandoci alla terminologia corrente, distingueremo due tipi di frasi: quelle contenenti flessione (per brevità, "frasi flesse" (inflected clauses)) e quelle non contenenti flessione (frasi "non flesse"). Generalmente, le frasi di modo infinito sono incluse nella classe delle frasi flesse: questo aspetto della struttura frasale verrà discusso separatamente nella sezione 3.3.2..

Per ora basti osservare che il sollevamento del soggetto dalla posizione interna della frase ridotta soddisfa questo principio indipendente.⁹

Un secondo problema è posto dalla presenza di una traccia all'interno della frase ridotta. Ogni traccia deve infatti soddisfare l'ECP, deve cioè essere "propriamente retta". Se adottiamo la versione più restrittiva di questo principio, ogni traccia deve simultaneamente soddisfare almeno due requisiti formali.¹⁰ Deve essere retta da un antecedente (e ciò avviene per mezzo del DP in posizione di spec-IP) e deve essere retta da una testa lessicale (e questo requisito è soddisfatto dalla copula).¹¹ La versione dell'ECP data da Chomsky (1986)b sembra essere particolarmente adatta a cogliere questi dati inerenti alle frasi copulari. L'idea essenziale consiste nell'ammettere che "proper government can be reduced to antecedent government by chain coindexing" (Chomsky (1986)b: 78). Se, come propone Chomsky, la nozione di "anello di una catena" viene estesa fino ad includere quelle teste che contengono i tratti di accordo del costituente mosso, si potrà allora dire che la traccia del soggetto estratto dalla frase ridotta è retta per precedenza (quindi propriamente retta) dai tratti di accordo contenuti

⁹ Come abbiamo rapidamente accennato, si ammette generalmente che il processo sintattico di sollevamento nelle frasi copulari sia alternativo (in taluni casi) con il processo di inserimento di "espletivo". Avremo modo di discutere ampiamente questa proposta sia in questo capitolo che nel successivo.

¹⁰ In origine, l'ECP era dato in forma disgiuntiva, cioè bastava che almeno una delle due condizioni fosse rispettata. Ci sono stati vari tentativi di riformulare l'ECP in una forma unitaria. Si è tentata una forma congiuntiva (per esempio, Stowell (1981)) e la riduzione ad una sola condizione: per esempio, Chomsky (1986)b (seguendo esplicitamente un'idea di Richard Kayne) ha proposto di eliminare la reggenza da parte di una testa; Rizzi (1990) ha invece percorso la via opposta, eliminando la reggenza per precedenza all'ECP. Infine, Manzini (1992) ha proposto una teoria innovativa basata sulla nozione di caso. In Moro (in corso di stampa) ho cercato di mostrare come la versione di Chomsky (1986)b qui adottata, di fatto "minimalista" ante litteram nel senso di Chomsky (1992), e quella di Rizzi (1990) abbiano molti punti in comune, malgrado le differenze terminologiche.

¹¹ Non c'è accordo su quali siano i limiti strutturali ad una relazione di reggenza. In generale si ammette che una proiezione massima interrompa tale relazione. Il problema è che in certi casi è necessario ammettere che una testa possa reggere lo specificatore del complemento (ad esempio nel caso di C° ed IP) o la testa del complemento (come per la salita di V° ad I°). Chomsky (1986)b ha proposto di considerare IP come una barriera difettiva (cioè è barriera solo per eredità); Cinque (1990)a ha proposto di considerare barriera tutte le proiezioni massime che non sono selezionate da una testa [+V], includendo C° in tale catalogo. Per render conto della possibilità della copula di reggere una traccia all'interno della frase ridotta, occorrerà quindi riprodurre un analogo ragionamento, dove invece di IP si tratta di SC.

nella testa che regge la traccia (cioè *is*), essendo tali tratti acquisiti dalla testa I° in virtù della relazione con il DP che occupa la posizione di spec-IP.¹²

La proposta centrale di questo lavoro¹³ è di abbandonare l'assioma secondo il quale il soggetto di predicazione deve sempre e solo essere realizzato in spec-IP. Esploreremo l'ipotesi che anche un DP predicativo possa essere sollevato in tale posizione, in distribuzione complementare con il soggetto di predicazione.

Una coppia di frasi copulari associate come quelle che stiamo prendendo in considerazione qui può dunque essere analizzata nel seguente modo:

- (15)a [_{IP}[a picture of the wall]_i] was [_{SC} t_j [the cause of the riot]]] (canonica)
b [_{IP}[the cause of the riot]_i] was [_{SC}[a picture of the wall] t_j]]] (inversa)

Tanto il DP soggetto di predicazione (*a picture of the wall*) quanto il DP predicato (*the cause of the riot*) sono uniformemente generati nella stessa posizione nelle due frasi e successivamente sollevati in spec-IP in distribuzione complementare. Quando a salire è il soggetto (come in (15)a), chiameremo la struttura risultante "frase (copulare) canonica"; quando invece è il predicato a sollevarsi (come in (15)b), chiameremo la risultante frase "frase (copulare) inversa".¹⁴

¹² Seguiremo Chomsky (1986)b nell'ammettere che tali tratti possono essere anche astratti. Ciò è necessario, per esempio, per giustificare la reggenza propria nel caso che la copula sia all'infinito: (i) [_{IP} John_i seems [_{IP} t_j to be [_{SC} t_j the culprit]]]

¹³ Quest'idea e la relativa terminologia sono state presentate originariamente in Moro (1987) e pubblicate per la prima volta in Moro (1988).

¹⁴ Naturalmente, le frasi copulari inverse possono essere generate solo se il predicato è un DP: ad esempio, non si può avere in italiano e in francese frasi del tipo *AP copula DP* (**grasso è Gianni*; **gras est Jean*) o tipo *PP copula DP* (**nella biblioteca è un libro*; **dans la bibliotheque est un livre*). Considereremo ciò come una conseguenza del fatto che I° assegna caso e che né AP né PP possono stare in una posizione di assegnazione di caso.

A differenza dell'italiano e del francese, in inglese alcuni testi riportano come possibili frasi del tipo *PP copula DP* (come in *the library is John* e, si noti bene l'accordo verso destra, *in the library were John and Mary*). Seguendo l'indicazione di testi di riferimento (come ad esempio Quirk-Greenbaum (1973)), diremo che in questo caso si tratta di costruzioni marcate per mettere in evidenza il "tema" e, a differenza della costruzione canonica, "the verb is attracted into pre subject position" (Quirk-Greenbaum (1973): 414). Si veda anche Moro (1991)d).

Infine, si noti che la presenza di un DP predicativo è solo una condizione necessaria ma non sufficiente per avere sollevamento del predicato: per ragioni che non sono del tutto chiare, è infatti

Questa soluzione, però, soddisfa solo il primo dei due requisiti minimi di una teoria delle frasi copulari, vale a dire coglie la sinonimia tra le due frasi generandole da una struttura comune. Tuttavia, perché la teoria sia completa, deve essere anche in grado di spiegare l'insieme di asimmetrie che abbiamo illustrato nella sezione precedente. Prima di mostrare come sia possibile ottenere questo risultato, osserviamo qui alcune conseguenze della teoria proposta.

In primo luogo, la rappresentazione data in (15) implica che il predicato può precedere il soggetto solo se la copula ha messo a disposizione un luogo dove "atterrare" (conservando la metafora inglese del "landing site"). Questa implicazione trova netto riscontro empirico nel seguente contrasto:

- (16)a John considers [a picture of the wall (to be) the cause of the riot]
(John considera una foto del muro essere la causa della rivolta)
b John considers [the cause of the riot *(to be) a picture of the wall]
(John considera la causa della rivolta essere una foto del muro)

Nei contesti infinitivali, la copula può essere assente solo se i due DP stanno nello stesso ordine di base, cioè se il soggetto precede il predicato. Altrimenti, la copula è obbligatoria per permettere il sollevamento del predicato.

In secondo luogo, la traccia di un DP predicativo pone il problema di come può essere soddisfatto l'ECP. Un dato empirico rilevante può essere fornito dal seguente esperimento:¹⁵

- (17)a [_{IP} [these pictures of the wall]_i were]_i [_{SC} t_i the cause of the riot]]
b [_{IP} [the cause of the riot]_i was]_i [_{SC} these pictures of the wall t_i]]

Come si vede, la copula si accorda sempre con il DP sollevato. Dal momento che la traccia del soggetto in (17)a si ammette che venga propriamente retta dai tratti di accordo contenuti nella copula, non c'è ragione per non esten-

impossibile avere sollevamento se il D° è un articolo indefinito (**uno sciocco è Gianni*) (Si veda Higginbotham (1987) per una proposta relativa all'articolo indefinito).

¹⁵ Gli indici vanno qui considerati come meri artifici di notazione per indicare collezioni di tratti morfologici. In particolare, non viene fatta alcuna ipotesi circa il loro valore "referenziale" (cfr. Rizzi (1990), Cinque (1990)a, anche perché, per definizione, i predicati non sono mai referenziali (cfr. Geach (1962)).

Capitolo I

dere questa analisi anche al caso nel quale ad essere sollevato è il DP predicativo come in (17)b.¹⁶

In terzo luogo, come abbiamo già notato, il sollevamento del soggetto costituisce un modo per permettere al soggetto di ricevere caso. In generale, la teoria prevede che in ogni frase i casi siano in corrispondenza biunivoca con gli argomenti (il soggetto, l'oggetto, ecc.). Si è inoltre proposto (cfr. Chomsky (1986)a) che questa corrispondenza non sia da considerarsi come un primitivo teorico ma come una conseguenza della teoria dell'assegnazione di θ -ruolo. Il caso sarebbe cioè un prerequisito all'assegnazione di θ -ruolo.

Cosa accade quando ad essere sollevato è un DP predicato? Prendiamo in considerazione il seguente paradigma:

- (18)a [**(for)* a picture of the wall to be [_{SC} t the cause of the riot]] is odd
(*for* una foto del muro *to* essere la causa della rivolta è strano)
b [**(for)* the cause of the riot to be [_{SC} a picture of the wall t]] is odd
(*for* la causa della rivolta *to* essere una foto del muro è strano)

Tradizionalmente, l'obbligatorietà di *for* in (18)a si spiega ammettendo che quest'elemento assegni caso (Accusativo) al soggetto sollevato, sotto una condizione strutturale di reggenza. Il Nominativo non è infatti disponibile, visto che può solo essere assegnato dai tratti di tempo contenuti nella testa verbale. L'esempio in (18)b mostra però che *for* è obbligatorio anche quando ad essere sollevato è il predicato. Se non vogliamo avere una spiegazione del tutto ad hoc per (18)a, non resta che concludere che *for* è obbligatorio in (18)b per assegnare caso al DP predicativo sotto reggenza, esattamente come si ammette quando ad essere sollevato è il DP soggetto.

Questa conclusione non è però compatibile con alcuni degli assunti teorici che vengono correntemente adottati. In particolare, non è compatibile con l'ipotesi che il caso venga assegnato come prerequisito all'assegnazione di θ -ruolo. I predicati, infatti, semmai assegnano θ -ruoli, non li ricevono. Inoltre, la presenza del soggetto all'interno della frase ridotta solleva un ulteriore problema. Come è stato già notato, la posizione nella quale si trova il soggetto all'interno della

¹⁶ Questo tipo di reggenza propria tramite "catena estesa" può, almeno di fatto, considerarsi analogo al meccanismo di reggenza propria tramite accordo proposta da Rizzi (1990) per render conto dell'estrazione del soggetto preverbale in inglese:

(i)a ... C^o+Agr [IP t ...
b ... V^o+Agr [_{SC} t ...

In entrambi i casi, le tracce sono propriamente rette dai tratti di accordo contenuti nella testa che le regge. Tali tratti sono attivati passando attraverso lo specificatore della testa in questione.

frase ridotta non è una posizione dove può essere assegnato un caso. Dobbiamo quindi concludere che un argomento (il soggetto) può non ricevere caso?

Una possibile soluzione per spiegare il paradigma in (18)a-b, che è anche la più conservativa rispetto alla teoria attualmente adottata, è la seguente: il caso viene invariabilmente assegnato nella posizione di spec-IP, come tradizionalmente ammesso, ma può essere copiato dal DP in situ, essendoci tra i due DP una relazione di predicazione.¹⁷

A sostegno di questa soluzione, va notato che l'ipotesi che ci sia una forma di "accordo di caso" tra due DP legati da una relazione di predicazione va comunque indipendentemente ammessa per spiegare dati di lingue con una morfologia di caso più ricca, come ad esempio il latino. Prendiamo per esempio in esame le seguenti frasi:

- (19)a Caesar dux/*ducem est
- b senatores dicunt Caesarem ducem/*dux (esse)
- c Caesar dicitur dux/*ducem (esse)

In questi tre esempi, il soggetto ed il predicato mostrano esattamente lo stesso caso, che, secondo il contesto di assegnazione, può essere Nominativo come in (19)a e (19)c o Accusativo come in (19)b.

Va inoltre notato che la presenza di un predicato in spec-IP in distribuzione complementare con un soggetto, comporta anche conseguenze non minime sullo status di questa posizione. Prendiamole brevemente in considerazione.

In primo luogo, Chomsky (1986)a (seguendo Rothstein (1983)) suggerisce di derivare il "Principio di Proiezione Esteso" da un più generale principio di carattere logico, mutuato dalle teorie di Frege. L'idea è che ogni funzione deve essere "saturata", cioè deve essere fissato un valore per la variabile cui potenzialmente essa si può applicare. Già a partire da Frege, questa idea della saturazione è stata adottata per descrivere i dati linguistici: un predicato, come *corre*, è una funzione che deve essere applicata (o saturata) da un valore, come *Gianni*, *Mario*, ecc. per produrre una frase come *Gianni corre*, ecc. La novità prodotta in ambito sintattico è stata quella di legare il processo di saturazione ad una

¹⁷ In alternativa, si può pensare che al DP in situ venga assegnato un caso per difetto ("default case"). Ciò è indipendentemente ammesso per spiegare la morfologia del pronome in frasi tipo:

(i) [You and me] were good friends
(tu e io-dif. eravamo buoni amici)

Si noti che questa è anche la forma normale del pronome soggetto in una copulare inversa:

(ii) [t_{IP} the cause of the riot is [_{SC} me t]]
(la causa della rivolta è io-dif.)

specifica posizione sintattica, cioè spec-IP. Tale posizione, allora, verrebbe obbligatoriamente riempita per saturare il predicato, "in roughly the Fregean sense" (Chomsky (1986)a: 116; si veda anche la sezione III.II. nell'appendice).

Dal momento che le frasi copolari mostrano che anche un predicato di una frase può occupare la posizione di spec-IP, questa derivazione del Principio di Proiezione Esteso non può più essere mantenuta. Ci limiteremo a considerare che spec-IP viene obbligatoriamente riempito per ragioni morfologiche legate alla teoria del caso: l'idea, che non svilupperemo, sarebbe che i tratti morfologici contenuti in I° devono essere in qualche modo specificati sulla base di una relazione specificatore-testa con un DP.

In secondo luogo, la presenza di un predicato in spec-IP rende la distinzione tra posizioni A e A' insufficiente. Le posizioni A sono generalmente considerate in corrispondenza biunivoca con le funzioni grammaticali: spec-IP con il soggetto di predicazione, il complemento di V° con l'oggetto, ecc.. Se spec-IP può alternativamente ospitare un predicato o un soggetto, come mostrano le frasi copolari, questa corrispondenza tra funzioni grammaticali e posizioni A non può più essere mantenuta.

Cionondimeno, non possiamo neppure semplicemente considerare spec-IP una posizione A' nel senso attuale del termine, perché questa posizione non è compatibile con un operatore, come per definizione ammesso per le posizioni A'; pur semplificando il problema, si può per esempio notare che questa posizione non può ospitare un operatore interrogativo, come in **John knows that which picture of the wall is the cause of the riot.*

Nel nostro caso, visto che questa distinzione non entrerà in gioco in modo sostanziale, ci limiteremo ad osservare che la dicotomia fra A e A' non è sufficiente per descrivere le frasi copolari.

1.3.2. Proprietà delle frasi inverse: due principi in interazione

Ritorniamo ora ai fatti empirici descritti nella sezione 1.2. che distinguono quelle che ora possiamo chiamare frasi canoniche e frasi inverse.¹⁸ Per ragioni di chiarezza espositiva, che saranno evidenti alla fine di questo capitolo, consideriamo in primo luogo gli equivalenti inglesi delle frasi esaminate.

¹⁸ D'ora in poi, per evitare confusioni, faremo riferimento sempre al paradigma in (15). Quindi, con i termini "soggetto" e "predicato" ci riferiremo ai due DP contenuti nella frase ridotta ed alle loro catene.

Prima proprietà: il soggetto di una frase inversa non può essere sottoposto a movimento A' (movimento-wh e sollevamento-Q in FL):

- (20)a [which picture]_i do you think [_{IP} t_i was [_{SC} t_i the cause of the riot]]
 b * [which picture]_i do you think [_{IP} [the cause of the riot]_j was [_{SC} t_i t_j]]
 c [_{IP} every book]_i [_{IP} t_i was t_i many students' purchase]]
 d * [_{IP} every book]_i [_{IP} [many students' purchase]_j was [_{SC} t_i t_j]]

Date le strutture in (20) e ricordando quanto abbiamo ipotizzato a riguardo dell'ECP, la ragione è chiara. Per reggere propriamente una traccia generata all'interno di una frase ridotta occorre attivare l'accordo sulla copula passando per la posizione di spec-IP. Dal momento che in (20)b e (20)d questa posizione è occupata dal predicato (che attiva con i propri tratti l'accordo sulla copula), la traccia del soggetto (*t_i*) non può essere propriamente retta. La conclusione immediata è quindi che le frasi in (20)b e (20)d costituiscono una violazione dell'ECP.

Questa rappresentazione assegnata alle frasi copulari inverse, con un soggetto incassato, ci permette, tra l'altro, di stabilire un parallelo con una serie di dati indipendenti molto più studiati:

- (21)a [which picture]_i do you know [_{CP} t_i C° [_{IP} t_i caused that riot]]
 (quale foto *do* tu sai causò quella rivolta)
 b * [which picture]_i do you know [_{CP} [which riot]_j C° [_{IP} t_i caused t_j]]
 (quale foto *do* tu sai quale rivolta causò)

Tralasciando di discutere le varie possibili interpretazioni tecniche (si veda per esempio Chomsky (1986)b, Rizzi (1990) e Manzini (1992)), questo contrasto mostra chiaramente che il soggetto non può essere estratto se la posizione di specificatore della testa che lo regge è occupata: questo motivo è essenzialmente lo stesso che blocca l'estrazione del soggetto di una frase copulare inversa ((20)b-d).¹⁹

Seconda proprietà: nessun costituente può essere estratto dal soggetto di una frase copulare inversa (movimento-wh e sollevamento-Q):

¹⁹ In (21) c'è anche una violazione della condizione di Soggiacenza dovuta al fatto che la catena salta IP e CP in un solo passo. Un'analoga violazione aggiuntiva si ripropone in (20)b-d, visto che la catena salta in un solo passo SC ed IP. Le violazioni in (20)b-d e quella in (21)b, quindi, sono del tutto simili.

- (22)a [which riot]_i do you think [a picture of the wall] was
 [_{SC} t [_{DP} the cause of t_i]]
 b * [which wall]_i do you think [the cause of the riot] was
 [_{SC} [_{DP} a picture of t_i] t]
 c [_{IP} many riots]_i [_{IP} [a picture of the wall] wasn't
 [_{SC} t [_{DP} the cause of t_i]]]]
 d * [_{IP} many walls]_i [_{IP} [the cause of the riot] wasn't
 [_{SC} [_{DP} a picture of t_i] t]]]

In questo caso, l'ECP non è un candidato plausibile per spiegare le frasi agrammaticali. Il fatto che la posizione di spec-IP sia occupata da un DP non crea alcuna interferenza con l'estrazione di un costituente incassato, come mostra la grammaticalità delle frasi in (22)a e (22)c. Non si possono quindi spiegare queste violazioni appellandosi allo stesso principio cui si è fatto riferimento per i casi precedenti. D'altro canto, non si può neppure ipotizzare che la traccia all'interno del sintagma nominale *a picture of* provochi una qualche violazione, visto che una traccia nella stessa posizione è perfettamente accettabile in contesti diversi come *which wall do you think John saw a picture of*. A quale principio ci si può riferire per spiegare questi casi di agrammaticalità?

A prima vista, il paradigma in (22) sembra indicare che l'estrazione da un DP in situ nella frase copulare dipende dalla funzione grammaticale svolta dal DP: l'estrazione può avvenire da un predicato ma non da un soggetto. Questa osservazione può però essere fuorviante. Non è il fatto che un DP sia predicato a fare la differenza. Infatti, si può mostrare che l'estrazione dal predicato è agrammaticale se il predicato viene sollevato in spec-IP:

- (23) * [which riot]_i do you think [_{IP} [_{DP} the cause of t_i] was [_{SC} [_{DP} a picture of the wall] t]]
 (quale rivolta *do* tu pensi la causa della era una foto del muro)

In questo caso, il predicato si comporta come un soggetto preverbale impedendo l'estrazione di una sua sottoparte. In generale, questo tipo di violazione non è riconducibile all'ECP ma ad un principio differente, la cosiddetta condizione di Soggiacenza. Proveremo quindi a spiegare il paradigma in (22) appellandoci a tale condizione.

La condizione di Soggiacenza è nata originariamente come generalizzazione su una serie di violazioni che hanno un aspetto in comune: l'estrazione attraversa senza passi intermedi (almeno) due costituenti appartenenti ad un certo gruppo (i nodi limitanti o "bounding nodes"; si veda l'approfondita presentazione critica

della Soggiacenza di Roberts (1988)b). Salvo alcune variazioni parametriche (cfr. Rizzi (1982)), il catalogo dei nodi limitanti conteneva sostanzialmente argomenti, cioè sintagmi nominali e costituenti frasali.²⁰ Nelle formulazioni più recenti, a partire da Chomsky (1986)b, si è cercato di dare una definizione "intensionale" di tale principio che eviti il ricorso al catalogo di nodi limitanti. L'idea sostanziale è che una proiezione massima conti come nodo limitante se non è retta da una testa che le assegni un θ -ruolo (e si chiama "barriera inerente"; cfr. Chomsky (1986)b: 88) oppure se la più vicina proiezione massima che essa domina è una barriera inerente (e si chiama "barriera per eredità"; cfr. Chomsky (1988)b: 88). Unica eccezione ammessa a questo schema generale è il costituente frasale IP: questa proiezione massima può essere barriera solo per eredità (altrimenti lo sarebbe sempre, visto che C^0 non assegna θ -ruolo ad IP). Date queste premesse, possiamo allora fare a meno del catalogo dei nodi limitanti: è l'attraversamento di almeno due barriere che attiva la condizione di Soggiacenza. Nel caso dell'estrazione da un DP in spec-IP (come quella in (23)), per esempio, abbiamo la situazione seguente (uniformandoci alla terminologia corrente, diremo che quando una proiezione massima è retta da una testa che le assegna θ -ruolo, essa è "L-marcata"): il DP non è L-marcato, cioè fa acquistare lo status di barriera ad IP ed rende la frase agrammaticale.²¹

Questa versione intensionale della condizione di Soggiacenza risolve, sia pure parzialmente, il problema posto dal paradigma in (22). L'impossibilità di estrarre dal soggetto segue ora facilmente senza far ricorso all'ECP: il soggetto

²⁰ Due tipici casi possono illustrare la classe di fenomeni colti dalla condizione di Soggiacenza:

(i)a * [which wall]_i do you think t_i that [_{IP} [_{DP} a picture of t_i] burned]

(quale muro *do* tu credi che una foto di brucio)

b * [which wall]_i do you think t_i that I read [_{DP} a story about [_{DP} a picture of t_i]]

(quale muro *do* tu credi che io lessi una storia su una foto di)

Non è di per se l'estrazione da un DP a provocare l'agrammaticalità ma la combinazione tra un DP ed IP nella prima e due DP nella seconda.

²¹ Cinque (1990)a propone una diversa formulazione della condizione di Soggiacenza. Due sono le differenze fondamentali rispetto al sistema di Chomsky (1986)b: primo, una sola barriera è sufficiente a far scattare la Soggiacenza; secondo, la relazione di L-marking è definita non in base alla nozione di "assegnazione di θ -ruolo", ma a quella di "selezione" (si veda Cinque (1990)a: 41-42 ed i riferimenti ivi citati). Semplificando il quadro generale, l'idea è che una proiezione massima è L-marcata se è selezionata (direttamente o indirettamente) da una testa non distinta da [+V].

La versione che adotteremo noi è in un certo senso "intermedia": seguiremo Chomsky nel dire che la condizione di Soggiacenza esclude l'attraversamento di almeno due barriere ma seguiremo Cinque nell'ammettere che la relazione di L-marking non si definisce in base all'assegnazione di θ -ruolo ma di selezione. La prova empirica a favore di questa versione sarà costituita dalla possibilità di estrarre costituenti dall'oggetto delle frasi in *ci* e in *there* (cfr. in particolare I.4.3.).

in situ nella frase ridotta ((22)b e (22)d)) si trova in una situazione del tutto analoga a quella del soggetto preverbale. Nessuna testa è in grado di L-marcarlo, quindi una estrazione da esso attiva la condizione di Soggiacenza, dal momento che la catena attraversa due barriere, cioè il DP ed il costituente frasale. L'unica differenza è che nel caso del soggetto preverbale il costituente frasale è un IP, mentre nel caso delle frasi copulari inverse è una frase ridotta. In entrambi i casi, però, questo costituente conta come barriera (almeno nel sistema di Chomsky): sia inerentemente, perché la copula non gli assegna alcun θ -ruolo, sia per eredità, perché la proiezione massima più vicina che esso domina (il DP soggetto incassato) è una barriera.²²

Il successo, però, è solo parziale: rimane da spiegare come mai l'estrazione dal predicato è possibile quando il predicato è lasciato in situ nella frase ridotta ((22)a e (22)c). In questo caso, il ruolo della condizione di Soggiacenza è molto meno ovvio: in particolare, perché tale condizione non viene violata in questo caso? Potenzialmente, abbiamo due linee di ragionamento da percorrere.

Possiamo stipulare che la frase ridotta sia in realtà la proiezione massima di una testa astratta, che si troverebbe quindi a reggere il predicato. Nel sistema di Chomsky ciò non sarebbe comunque sufficiente, in quanto, perché una testa possa L-marcare una proiezione massima, occorre che la testa non solo regga ma assegni anche un θ -ruolo alla proiezione massima e la copula non assegni alcun θ -ruolo. Se però riformuliamo la relazione di "L-marking" sulla scorta di Cinque (1990)a: 41 sgg. (cfr. nota 21) diventa possibile spiegare la grammaticalità dei casi in questione. Il cambiamento fondamentale consiste nel sostituire alla nozione di assegnazione di θ -ruolo quella di "selezione categoriale", nel senso di Chomsky (1986)a: in questo caso, si potrebbe dire che il DP predicativo è selezionato dalla testa che proietta la frase ridotta e quindi è L-marcato. Di conseguenza, esso non conterebbe come barriera permettendo l'estrazione. A sfavore di questa spiegazione, tuttavia, va il "costo teorico" implicato dall'adozione di una testa astratta che non può essere motivata indipendentemente.²³

²² Nel sistema di Cinque (1990)a, ci sarebbe quindi sempre violazione di Soggiacenza, perché il DP soggetto della frase ridotta non risulta comunque selezionato da una testa non distinta da [+V].

²³ In (Moro(1988)) avevo proposto di analizzare le frasi ridotte come AGRP. In quest'analisi i DP predicativi erano retti da teste Agr^o. Nelle versioni successive, ho però abbandonato tale ipotesi, rendendomi conto che l'accordo non è sempre necessario per un legame predicativo tra due DP:

(i)a ritengo [_{SC} [Gianni] [il mio miglior amico]/*[i miei migliori amici]]

b ritengo [_{SC} [loro] [la causa della rivolta]/*[le cause della rivolta]]

Contro l'ipotesi che le frasi ridotte contengano una testa si veda anche Longobardi (1986). Come mi ha fatto notare Guglielmo Cinque, una qualche indicazione in favore dell'ipotesi che le frasi ridotte contengano una testa può essere dedotta invece dalla possibilità di avere modificazioni avverbiali (tipo *ritengo Gianni probabilmente il vero colpevole*) e fluttuazione del quantificatore (tipo:

Se ci limitiamo a considerare la frase ridotta come un costituente non proiettato da teste, possiamo però ricorrere ad un secondo tipo di spiegazione.

A partire dalla proposta originaria di Tim Stowell, si è cercato di ridurre la struttura delle frasi ridotte ad un caso più generale, indipendentemente ammesso dalla teoria, cioè ad una struttura ad aggiunzione. Si è quindi proposto di indicare il costituente "frase ridotta" come un'aggiunzione al predicato, cioè come un $[_{XP} DP XP]$. Al di là del formalismo adottato, l'intuizione che si cerca di cogliere è che la frase ridotta (a differenza della frase flessa) non scaturisce dalla proiezione di una testa indipendente (come I^0) ma è per così dire "l'espansione" diretta di un predicato al quale viene aggiunto, in senso tecnico, un soggetto.

Se manteniamo quest'analisi, l'assenza di violazione di Soggiacenza nell'estrazione da un predicato in una frase ridotta segue dalla definizione di condizione di Soggiacenza. Non importa se il DP predicativo non è L-marcato, la catena che passa attraverso il DP predicativo e la frase ridotta si troverebbe ad attraversare due segmenti di *una sola proiezione massima*, quella del predicato, non *due proiezioni massime*, come viene indicato nella formulazione. A favore di quest'ipotesi, andrebbe, tra l'altro, il fatto che l'asimmetria con l'estrazione dal soggetto verrebbe mantenuta, in quanto la catena continuerebbe in questo caso ad attraversare due proiezioni massime distinte, quella del soggetto non L-marcato e quella relativa all'aggiunzione al predicato, violando così la Soggiacenza. A sfavore di questa ipotesi, però, sta il fatto che la struttura di aggiunzione non spiegherebbe come è possibile sollevare un solo DP, come accade nelle frasi copolari: occorrerebbe stipulare che la struttura ad aggiunzione è "trasparente" al movimento di una sua sottoparte, contraddicendo in un certo senso la nozione stessa di aggiunzione.

Come si vede, non è facile scegliere tra le due soluzioni, soprattutto per il fatto che la nozione di frase ridotta rimane ancora per molti versi misteriosa. Ciò che si può concludere per certo è che: (i) le violazioni contenute nel paradigma in (22) sono violazioni della condizione di Soggiacenza, non dell'ECP; (ii) per qualche motivo, tale restrizione non si applica all'estrazione dai DP predicativi in situ nelle frasi ridotte. Per i nostri scopi questo sarà sufficiente a rendere conto di molti altri fatti, sui quali ci concentreremo nei prossimi capitoli.

ritengo loro tutti colpevoli della rivolta). La deduzione deriverebbe dall'ipotesi che (i) gli avverbi stanno nella posizione di specificatore; (ii) la fluttuazione di quantificatore è in realtà estrazione dal sintagma quantificato verso una posizione di specificatore più alta. Dato che queste due interpretazioni sono tuttora in concorrenza con la possibilità che si tratti di aggiunzione (e non, quindi, movimento verso una posizione di specificatore) non svilupperemo questa analisi ulteriormente in questa sede. Anche per l'idea di una testa astratta di predicazione ("PRED-Phrase"), cfr. Moro (1988).

Capitolo I

Prima di passare ad essi, tuttavia, occorre prendere in esame alcune questioni residue.

Un potenziale controesempio alla spiegazione che abbiamo dato dell'impossibilità di muovere il soggetto di una frase inversa (si veda (20)b e (20)d) è dato da casi come il seguente

- (24) [what]_j do you think [a picture of the wall]_i was [_{SC} t_i t_j]
(cosa *do* tu pensi una foto del muro fu)

Perché questa frase è grammaticale? Se non vogliamo rinunciare all'ipotesi che la copula possa reggere propriamente al massimo una sola traccia all'interno della frase ridotta (tramite accordo), dobbiamo identificare una strategia diversa che giustifichi la reggenza propria della traccia di *what*. Una possibilità consiste nel ridurre questo caso di movimento ad un caso di estrazione dal DP predicativo. Formalmente, si tratta di passare dalla rappresentazione in (24) a quella in (25), dove *what* è estratto dal DP ed etichettato come NP:

- (25) [_{NP}what]_j do you think [a picture of the wall]_i was [_{SC} t_i [_{DP} (t_j) D° t_j]]]

Se ciò risulterà sostenibile, allora questo caso non sarà più un controesempio all'ipotesi in questione perché la traccia di *what* sarà propriamente retta da D° (probabilmente passando dalla posizione di spec-DP).²⁴

L'ipotesi che *what* sia estratto da una posizione interna al DP può essere indipendentemente sostenuta considerando i seguenti esempi:

- (26)a [_{DP} what a girl] did I meet!
(*what* una ragazza *did* io incontrai)
"che ragazza incontrai!"
b * [_{DP} which a girl] did I meet!
(*which* una ragazza *did* io incontrai)

²⁴ Sylvain Bromberger mi ha fatto notare come quest'analisi di *what* e *which* risolverebbe un'annosa questione dibattuta in sede logica. Qual è la rappresentazione del senso di due frasi come:

(i)a which (one) is [_{SC} t [_{water}]]

b what is [_{SC} [water] t]

Siamo ora in grado di fornire una risposta. Malgrado le differenze superficiali minime, le differenze sintattiche in (i)a-b sono sostanziali: la prima è una frase canonica (quale elemento x ha la proprietà di essere acqua?); la seconda è una frase inversa (quale proprietà y ha l'elemento chiamato "acqua"?).

- c [DP a [NP [AP very nice] girl]]
 (una molto simpatica ragazza)
 d [DP [AP how nice]_i a t_j girl] did I meet!
 (come simpatica una ragazza *did* io incontrai)

Il contrasto tra (26)a e (26)b mostra che *what* può essere presente entro la proiezione del D° a. Tenendo come guida l'analisi di (26)c-d, dove l'AP è chiaramente estratto da sotto il D°, possiamo rappresentare *what* come generato in una posizione strutturale più bassa di D°.25

Un'ultima osservazione riguarda esempi come il seguente:

- (27) * [which cause]_j do you think [a picture of the wall]_i was [_{sc} t_j t_j]
 (quale causa *do* tu pensi una foto del muro fosse)

Questo esempio mostra che il predicato di una frase copulare canonica non può essere estratto. Possiamo interpretare questa violazione rifacendoci alla stessa spiegazione che abbiamo dato per giustificare come mai il soggetto di una frase copulare inversa non può essere estratto. Si può cioè dire che si tratta di una violazione dell'ECP. C'è infatti un solo modo perché una traccia contenuta in una frase ridotta sia propriamente retta: bisogna che il costituente mosso attivi i tratti di accordo sulla copula, passando attraverso spec-IP. Dal momento che questa posizione non è libera ma è occupata dal soggetto, la traccia del predicato non può essere propriamente retta.26

Sebbene ciò sia tecnicamente sufficiente a spiegare perché (27) non è accettabile, mi pare interessante osservare che questo esempio viola qualcosa di

²⁵ Qui, per semplicità, l'AP è indicato come interno all'NP: in una rappresentazione più accurata che preveda la presenza di teste funzionali interne al DP, come per esempio AGRP (si veda a questo proposito Cinque (1992)), si potrebbe indicare l'AP in una posizione più alta dell'NP ma sempre, naturalmente, più bassa di D°. Anche per la posizione di *what* dentro il sintagma nominale si è attuata una sostanziale semplificazione. In (25), per esempio, si è rappresentato *what* come se stesse per tutto l'NP. L'esempio in (26)a (e casi come *what book did you read*) mostrano però che *what* può cooccorrere con parte dell'NP cui si riferisce. Ciò sembra suggerire che *what* sia in realtà interno anche all'NP e che possa cooccorrere con una testa N° vuota: [_{NP} *what* [_{N°} e]] (cfr. anche l'equivalente italiano: [_{NP} *che* [_{N°} (cosa)]] o realizzata foneticamente: [_{NP} *what* [_{N°} book]]). In ogni caso, queste semplificazioni non sembrano essere rilevanti al nostro proposito che, lo ricordiamo, consisteva solo nel mostrare come (il sintagma estratto con) *what* proviene da una posizione più bassa di D° ed è da esso propriamente retto (eventualmente via spec).

²⁶ Il fatto che la copula si accordi con il DP predicativo è del tutto ininfluenza in questo caso. Come ha esplicitamente detto Chomsky (1986)b, l'accordo in un anello di una catena estesa non può essere "accidental", nel senso che dev'essere sempre attivato da un processo grammaticale.

Capitolo I

più che un principio grammaticale. Mutatis mutandis, possiamo infatti concordare con Geach (1968): 35 (si veda anche Higgins (1973)) quando afferma che "it is clearly nonsense to ask which cat *cat* stands for in *Jemima is a cat*". Se poi questo "non sense" sia interamente riconducibile alla grammatica, non mi pare sia una questione che si possa affrontare in questa sede, né forse sono disponibili strumenti adatti per decidere.²⁷

Ritorniamo ora all'italiano. Consideriamo in primo luogo le tre proprietà idiosincratiche esemplificate in (11), (12) e (13). La prima proprietà può essere spiegata facilmente in questo modo:

- (28)a una foto del muro ne_i fu [_{SC} t [_{DP} la causa t_i]]
b * la causa della rivolta ne_j fu [_{SC} [_{DP} una foto t_i] t]

Il processo di estrazione di *ne* è bloccato nel caso del DP soggetto ((28)b) ma è libero nel caso che si tratti di un DP predicato. Ciò può essere ricondotto alla stessa ragione per la quale il movimento-wh ed il sollevamento-Q sono bloccati dal medesimo costituente, cioè si tratta di violazioni della condizione di Soggiacenza. In (28)b, la catena di *ne* attraversa due argomenti in un singolo passo, vale a dire il DP soggetto e la frase ridotta (cfr. (22)b-d)). In (28)a, in-

²⁷ Naturalmente, questo fatto si riproduce anche in italiano:

(i) * quale causa della rivolta Gianni crede che una foto del muro fu

È necessaria però maggior cautela per giudicare esempi tipo:

(ii) la causa della rivolta, quale Gianni sarebbe ...

Qui, è ragionevole ammettere che non stiamo muovendo l'intero DP predicativo dalla frase ridotta ma stiamo in realtà estraendo *quale* (controparte di *tale*) dal DP, analogamente al caso di *what*.

Assai più problematici risultano invece, a nostro avviso, i casi discussi per esempio in Longobardi (1986): 213 (cfr. anche Salvi (1991)). Trascriviamoli, insieme ai giudizi di grammaticalità originari:

(iii)a l'amico che Mario era sempre stato per lui si ribellò all'idea di abbandonarlo

b è il suo migliore amico che Mario è sempre stato

La marginalità che ci pare di riscontrare in questi esempi ci sembra di fatto portare dati a favore della nostra analisi, secondo la quale non si può estrarre contemporaneamente il soggetto ed il predicato di una frase copulare (salvo, come si è già più volte detto, casi di estrazione *dal*, non *del*, predicato).

Problemi assai diversi sono implicati invece dagli altri tipi di frasi copulari con predicati diversi da DP che non vengono considerati direttamente in questo lavoro, come per esempio:

(iv)a * grasso è sempre stato Gianni

b ? grasso, Gianni è sempre stato, non magro!

c grasso, Gianni lo è sempre stato

Va comunque detto che la strategia di reggenza propria della traccia dell'AP potrebbe differire considerevolmente dal caso del DP che, come abbiamo assunto, implica una relazione di specificatore testa con un AGR°, cosa che è indipendentemente esclusa per il caso dell'AP, come mostra (iv)a.

vece, *ne* può essere estratto perché la catena attraversa un DP predicativo e la frase ridotta e, come abbiamo visto (cfr. (22)a-c), ciò non comporta una violazione della Soggiacenza.

Le altre due proprietà che riguardano l'accordo verbale e la cliticizzazione di *lo* sono meno immediate da spiegare e risulteranno essere strettamente collegate. Per il momento limitiamoci alla seguente semplice osservazione: il processo di cliticizzazione di un DP postcopulare tramite *lo* è grammaticale solo se il DP è il predicato.

1.3.3. *pro* come "predicato nullo": l'accordo verbale nelle frasi inverse in italiano

Gli esempi inglesi in (17)a-b mostrano che quando il DP soggetto ed il DP predicato hanno tratti morfologici differenti, la copula si accorda invariabilmente con il DP che si solleva. La situazione in italiano è del tutto diversa:

- (29)a [IP [le foto del muro] sono [SC t la causa della rivolta]]
b [IP [la causa della rivolta] sono [SC le foto del muro t]]

Il paradigma in (29) mostra che la copula è sempre plurale come il soggetto (*le foto del muro*), anche se esso si trova alla sua destra. Questo dato solleva un problema non minimo. L'accordo verbale è per definizione il risultato di una relazione specificatore-testa tra un DP ed I°. Se non si vuole abbandonare questo assunto fondamentale, si deve concludere che il DP precopulare, che in (29)b è rappresentato come in spec-IP, in realtà non si trova in quella posizione. Dove si trova allora il DP precopulare di una frase inversa in italiano? e cosa c'è in spec-IP in italiano?

Per spiegare questo fatto occorre preliminarmente comprendere la struttura della seguente frase:

- (30) *pro* sono io

In primo luogo osserviamo che non si tratta di un caso analogo a quelli ben studiati nella letteratura del tipo *pro telefono io*: cioè non si tratta di un caso di movimento a destra del soggetto preverbale. Infatti, se *pro telefono io* deve essere messo in relazione ad una frase come *io telefono*, è assolutamente impossibile considerare *pro sono io* come associata a **io sono*, visto che quest'ultimo esempio non è grammaticale. Un primo dato indicativo sulla struttura di (30) è dato dal fatto che, almeno a partire da questa frase, *io* non può essere cliticizzato con *lo*:

Capitolo I

(31) * pro lo sono t (agrammaticale solo se associata alla (30))

Si può quindi concludere che la (30) è una frase copulare inversa ed assegnare ad essa la seguente struttura:

(32) [_{IP} pro_i sono [_{SC} io t_j]]

La rappresentazione in (32) implica un contrasto con la terminologia corrente. In generale, *pro* viene definito "soggetto nullo", data la funzione grammaticale cui esso è associato nelle frasi analizzate nella letteratura. Nel caso che stiamo analizzando qui, *pro* svolge invece il ruolo del "predicato nullo" associato alla posizione interna alla frase ridotta indicata con *t_j*.²⁸ Naturalmente, siccome il fatto di poter svolgere il ruolo di soggetto e di predicato è una proprietà generale dei DP, non occorrono spiegazioni particolari.

Un problema significativo riguarda invece il "contenuto" di *pro*. Infatti, sebbene questo elemento possa rappresentare qualsiasi combinazione di tratti di accordo ammessa dalla grammatica (cfr. *pro* arrivo, *pro* arrivano, *pro* videro il pollo, *pro* vidi i polli ecc.), nella frase (30) *pro* può solo avere gli stessi tratti di *io*, cioè la prima persona singolare (cfr. **pro* è io, **pro* siamo io ecc.). Possiamo considerare questo fenomeno come il risultato dell'interazione di due fatti indipendenti. Da un lato, sappiamo che un elemento propredicativo non può avere tratti propri: basti pensare che, al contrario di quanto accade con i complementi oggetto, c'è un unico clitico per tutti i tipi di DP predicativi, cioè *lo*. Dall'altro, però, *pro* deve avere dei tratti, anzi, *pro* non è altro che una collezione di tratti. La relazione predicativa che lega i due DP in (30) permette quindi a *pro* di avere dei tratti accordandosi con il soggetto *io*.²⁹

²⁸ Per evitare confusioni, si noti che le seguenti due frasi non vanno associate tra loro:

- (i)a sono io
b chi sono?

Cioè (i)b non è una frase inversa. Se lo fosse, sarebbe un problema, perché in genere il soggetto di una frase inversa non può essere sottoposto a movimento (cfr. *sono io*/**lo sono*). Per escludere quest'analisi, è sufficiente notare che se *chi* fosse un soggetto, ciò andrebbe contro un fatto indipendente e generale, cioè che il soggetto di prima persona non può essere mai "interrogato", ad es..

- (ii)a arrivo io
b *chi arrivo?

Diremo allora che la frase in (i)b è in realtà una frase canonica dove *chi* è l'NP contenuto nel DP predicativo, parallelamente a quanto abbiamo detto per *what* (per un'interessante analisi di *who* come predicato si veda Jespersen (1924):153, nota 1, nella citazione di Sweet (1892): § 215).

²⁹ L'ipotesi che due DP legati da rapporto predicativo possano (ma non debbano, cfr. nota 23) accordare deve comunque essere indipendentemente formulata:

L'analisi della frase in (30) ci permette di spiegare anche perché il soggetto di questa frase non può essere cliticizzato con *lo* come indicato qui di seguito:

(33) * [_{IP} pro_i [_{lo} sono] [_{SC} [_{DP} t_j] t_i]]

Dal momento che *lo* non può avere tratti, se esso venisse a sostituire il soggetto, si distruggerebbe l'unico modo con il quale *pro* può acquisire tratti.³⁰

Ritorniamo ora alla frase in (29)b ed alle due domande correlate: dove si trova il DP precopulare di una frase inversa in italiano? e cosa c'è in spec-IP? L'analisi che abbiamo proposto per la frase in (30) ci dà la possibilità di rispondere. Possiamo rappresentare la frase in (29)b nel modo seguente:

(34) [_{IP} [_{DP} la causa della rivolta] [_{IP} pro_i sono [_{SC} [_{DP} le foto del muro] t_j]]]

In questa struttura, la posizione di spec-IP è occupata da un "predicato nullo" (*pro*) e il DP preverbale *la causa della rivolta* si trova dislocato a sinistra in una posizione strutturalmente troppo alta per attivare tratti di accordo sul verbo (vedi anche la discussione all'esempio in (35)). Si noti che la traccia del predicato contenuta nella frase ridotta non è coindicizzata con *la causa della rivolta* ma con *pro* in spec-IP: in altre parole, *la causa della rivolta* è basicamente generato come aggiunto. Se ciò non fosse, se cioè *la causa della rivolta* fosse basicamente generato dentro la frase ridotta e poi sollevato, la sua traccia non potrebbe essere retta propriamente. Infatti, l'unico modo per soddisfare l'ECP è quello di passare attraverso spec-IP attivando l'accordo, ma ciò è escluso dai

(i) Maria considera [_{SC} Gianni amic-o/*-i]

Si noti che questa forma di accordo è del tutto indipendente dalla possibilità di generare *pro*, che infatti non può essere il soggetto di una frase ridotta:

(ii) * Maria considera [_{SC} pro amico]

³⁰ Il fatto che *lo* non possa avere tratti suggerisce di associarlo all'NP e non al DP. Come è stato proposto da alcuni autori (cfr. per esempio Cinque (1992)), i tratti di genere e numero dell'NP sono acquisiti solo derivativamente incorporando teste funzionali indipendenti (come nel caso dell'accordo verbale). Questa ipotesi permette allora di spiegare in modo elegante perché *lo* (e solo *lo*) può comparire come ipredicato delle frasi copulari, come in:

(i)a [_{IP} pro [_{NP} lo_j] è] [_{SC} t [_{DP} t_j D° t_j]]]

La traccia di *lo* può infatti essere propriamente retta dalla testa D°; quanto ai clitici pronominali dotati di genere e numero, è naturale considerarli come generati direttamente in D°, come indipendentemente ammesso per gli altri pronomi. Essi quindi non possono mai occorrere in una frase copulare perché le loro tracce non possono essere propriamente rette. Da un punto di vista strutturale, il contrasto tra *lo* ed i clitici flessi è quindi analogo al contrasto tra *which* e *what* che abbiamo analizzato in precedenza.

dati empirici che indicano che la copula deve necessariamente avere gli stessi tratti del soggetto.

La situazione per le frasi inverse in italiano, come si vede, è alquanto complessa: da una parte, la posizione dove vengono generati i predicati all'interno della frase ridotta è coindicizzata con *pro* in spec-IP; dall'altra, il contenuto lessicale del predicato è fornito dal DP aggiunto e possiamo ragionevolmente definire *pro* come un "pro-predicato".³¹ Tuttavia, per quanto complessa, questa rappresentazione è l'unica che garantisca di derivare le proprietà delle frasi copulari inverse mantenendo contemporaneamente l'ipotesi fondamentale che l'accordo verbale deriva da una relazione specificatore-testa con I°. Consideriamo questi due temi separatamente.

Le due proprietà fondamentali delle frasi copulari inverse sono che il soggetto non può essere mosso e che non ci può essere estrazione di un costituente in esso contenuto. La prima proprietà si spiega in questo modo: se il soggetto in una frase come (34) viene mosso lasciando al suo posto una traccia, si viola l'ECP. L'unico modo per soddisfare questo principio sarebbe quello di attivare l'accordo sulla copula passando attraverso spec-IP, ma questa posizione è già occupata dal pro-predicato nullo *pro*.³² La seconda proprietà segue senza sostanziali differenze rispetto a quanto detto per i casi inglesi. Nessun costituente può essere estratto dal DP postcopulare di una frase inversa perché questo DP è un soggetto: ogni estrazione attraverserebbe in un solo passo sia il DP soggetto che la frase ridotta, provocando una violazione della condizione di Soggiacenza.

Per quanto riguarda l'accordo verbale, la rappresentazione in (34) permette di mantenere l'idea che esso derivi sempre e solo da una relazione specificatore-testa con I°. L'idea fondamentale, come abbiamo appena visto, è che la posizione spec-IP è in realtà occupata da un pro-predicato nullo (*pro*) mentre il DP a sinistra è in una posizione basicamente generata come aggiunto. Si noti inoltre che l'ipotesi di un pro-predicato nullo non implica "costi" teorici aggiuntivi, in quanto va comunque formulata indipendentemente per rendere conto della frase in (30).

Anche se ci limiteremo ad una breve nota, vale la pena di osservare che questi dati sull'accordo verbale nelle frasi copulari inverse, forniscono indicazioni di portata ben più generale concernenti la distribuzione dell'elemento *pro*.

³¹ L'identificazione del contenuto lessicale di *pro* da parte del DP aggiunto può essere vista come un caso di predicazione secondaria. L'ipotesi che un DP aggiunto identifichi obbligatoriamente un *pro* in spec-IP deve però essere comunque ammessa (anche se non sempre ciò è detto esplicitamente) per tutti quei casi dove il soggetto viene mosso a destra, come in [*pro_i telefona Gianni_i*].

³² Si ricordi che l'accordo in una catena estesa non può essere "accidental" (Chomsky (1986)b: 75).

Di solito, si ritiene che *pro* sia facoltativo, nel senso che una frase può benissimo non contenerlo, a patto che la posizione di soggetto sia occupata da un DP foneticamente realizzato (cfr. $[_{IP} \textit{pro} \textit{corre}]$ e $[_{IP} \textit{Gianni} \textit{corre}]$). I dati delle frasi copulari inverse mostrano però che in queste strutture *pro* è obbligatorio sia che il DP preverbale sia sottinteso ($[_{IP} \textit{pro} \textit{sono} [_{SC} \textit{io} \textit{t}]]$) sia che sia foneticamente espresso ($[_{IP} \textit{la causa della rivolta} [_{IP} \textit{pro} \textit{sono} [_{SC} \textit{io} \textit{t}]]]$). Questo fatto ha conseguenze teoriche non minime. A meno di non voler ritenere che *pro* è obbligatorio solo con la copula e solo con le frasi inverse, ipotesi del tutto ad hoc, dobbiamo infatti concludere che *pro* è sempre obbligatorio. In altre parole, se la rappresentazione in (34) è corretta, essa implica che la posizione di spec-IP in italiano è sempre occupata da *pro* o, equivalentemente, che un DP preverbale è sempre aggiunto ad IP in Italiano.^{33, 34}

Per quanto riguarda l'ipotesi che il DP preverbale in (34) sia aggiunto ad IP e non per esempio in una posizione di topicalizzazione o di aggiunta a CP, esistono conferme indipendenti. Se si prova a sollevare la copula in C°,

³³ Se questa proposta si rivelerà corretta, allora sarà naturale ammettere che le frasi copulari inverse giocano un ruolo del tutto centrale nella fissazione del parametro del *pro*-drop. Sarebbe infatti sufficiente che un bambino sentisse una frase di modo finito del tipo *DP copula DP* con la copula che accorda a destra per inferire che in quella lingua c'è un pronome nullo in spec-IP. A questo punto l'ipotesi minima sarebbe che tutte le frasi flesse contengano un *pro* in spec-IP

³⁴ L'uso di propredicati nelle frasi inverse non è ristretto a *pro*. Consideriamo ad es. il francese:

- (i)a $[_{IP} \textit{je suis} [_{SC} \textit{t la cause de la revolte}]]$
(io sono la causa della rivolta)
- b * $[_{IP} \textit{la cause de la revolte est} [_{SC} \textit{moi t}]]$
(la causa della rivolta sono io)
- c $[_{IP} \textit{la cause de la revolte} [_{IP} \textit{c' est} [_{SC} \textit{moi t}]]]$
(la causa della rivolta *ce* sono io)
- d $[_{IP} \textit{ce que je veux} [_{IP} \textit{*(c') est} [_{SC} \textit{ma femme t}]]]$
(ciò che io voglio *ce* è mia moglie)
- e $[_{IP} \textit{ce que je veux est} [_{SC} \textit{t incroyable}]]]$
(ciò che io voglio è incredibile)

Come si vede, il pronome *ce* interviene obbligatoriamente nelle frasi inverse date in (i)c-d, ragionevolmente con un ruolo di propredicato (si noti che l'accordo però va a sinistra!). Ciò, naturalmente, non esclude che *ce* possa essere usato anche nelle frasi canoniche:

- (ii)a $[_{IP} \textit{la lecture est} [_{SC} \textit{t ma passion}]]$
(la lettura è la mia passione)
- b $[_{IP} \textit{la lecture} [_{IP} \textit{c'est} [_{SC} \textit{t ma passion}]]]$
(la lettura *ce* è la mia passione)

Nell'ultimo esempio, il francese è parallelo all'italiano nel porre il DP preverbale in posizione di aggiunto (tranne che per la realizzazione fonetica dell'elemento in spec-IP). Rimane naturalmente da spiegare perché *ce* è obbligatorio in frasi come (i)c e (i)d, problema che non affronteremo in questa sede.

Capitolo I

costruendo quindi una struttura ad "aux-to-Comp", si vedrà che il DP che in (34) è in posizione preverbale sta sotto il verbo:

(35) [_{CP} [_Cessendo_j] [_{IP} la causa della rivolta [_{IP} pro_i t_j [_{SC} le foto del muro t_i]]]]

Se *la causa della rivolta* fosse dislocato in una posizione più alta di IP, dovrebbe stare più in alto di C°, contrariamente ai dati empirici (cfr. **la causa della rivolta essendo le foto del muro...*)

Riassumendo, in questa sezione abbiamo mostrato che l'insieme di fatti che caratterizzano le frasi copulari del tipo *DP copula DP* può essere completamente ricondotto all'interazione di principi indipendenti, cioè l'ECP e la condizione di Soggiacenza. La chiave della teoria sta nell'ammettere che la posizione di spec-IP non è accessibile solo ai DP soggetto ma anche a quelli predicativi, in distribuzione complementare.

Nella prossima sezione mostreremo che questa teoria unificata basata sulla struttura predicativa "flessibile" della frase può essere estesa per coprire un porzione più ampia di dati empirici.

1.4. Sulla sintassi di *ci*

A partire almeno da Milsark (1974) (cfr. anche Milsark (1977)) si è ipotizzato che la seguente coppia di frasi sia generata a partire dalla stessa struttura di base:

- (36)a there is a man in the room
(c'è un uomo nella stanza)
b a man is in the room
(un uomo è nella stanza)

La proposta di Stowell (1978) di analizzare *be* come verbo a sollevamento ha permesso di formalizzare questa relazione tra (36)a e (36)b nel seguente modo:

- (37)a [_{IP} there_i is [_{SC} [a man]_j [in the room]]]
b [_{IP} [a man]_i is [_{SC} t_i [in the room]]]

In entrambi i casi, la relazione predicativa si stabilisce all'interno della frase ridotta, dove il soggetto *a man* si collega al predicato *in the room*. L'elemento

there coindicizzato con *a man* sarebbe un elemento semanticamente nullo (tecnicamente un "espletivo") inserito ad un livello superficiale con il ruolo di "segnaposto" della posizione di soggetto delle frasi flesse, come richiesto dal Principio di Proiezione Esteso.

Questi esempi hanno svolto un ruolo del tutto centrale nello sviluppo della grammatica generativa. Passiamo brevemente in rassegna le tappe più importanti. Chomsky (1981) propose di considerare l'inserzione di *there* come totalmente libera ("insert *there* anywhere" (Chomsky (1981): 88) e di escludere le occorrenze agrammaticali sulla base dell'interazione di principi indipendenti. Questa strategia analitica forniva così un esempio molto chiaro di quella interazione modulare che avrebbe costituito la vera novità della teoria sintattica rispetto ai primi lavori. Successivamente (Chomsky (1986)a), si suggerì che gli espletivi fossero sostituiti ("replaced") in FL dagli elementi cui essi sono associati. Questo processo di sostituzione sarebbe una conseguenza del Principio di Interpretazione Completa ("Full Interpretation") secondo il quale ad un certo livello λ solo gli elementi compatibili con quel livello sono visibili. Dal momento che per definizione gli espletivi sono privi di contenuto semantico, l'elemento *there* sarebbe sostituito dal suo associato in FL. Ciò aveva almeno tre conseguenze importanti. Primo, la distribuzione di *there* veniva spiegata con gli stessi principi che regolano la formazione di catene: quando l'associato si muove per sostituire *there*, la sua catena deve essere ben formata.³⁵ Secondo, la violazione del principio C della teoria del Legamento (dovuta al legamento di un'espressione referenziale (*a man*) da parte di *there*) veniva risolta: non c'è violazione perché non c'è più *there* al livello dove la violazione viene presa in considerazione. Terzo, questa analisi è stata considerata come una delle prove fondamentali per ipotizzare che nella sintassi vigga un principio di "economia" che non illustreremo in questa sede (si veda Chomsky (1988), (1992)).

La proposta originale di sostituzione dell'espletivo è stata inoltre ritoccata recentemente. Seguendo i dati analizzati da Williams (1984), si è dedotto che *there* non può semplicemente essere cancellato in FL. Consideriamo per es.:

- (38)a *there aren't many men in the room*
(ci sono-non molti uomini nella stanza)

³⁵ Chomsky stesso ha rilevato un'importante eccezione a questa riduzione, data dalle frasi seguenti:

- (i)a *there seems t to be a man in the room*
(ci sembra essere un uomo nella stanza)
b * *there seems a man to be t in the room*
(ci sembra un uomo essere nella stanza)

La domanda è: perché (i)b è esclusa dal momento che *a man* può sollevarsi da quella posizione, come mostra la (i)a? Nel nostro quadro, questi dati potranno essere facilmente spiegati (cfr. cap II, nota 2).

Capitolo I

- b many men 'aren't in the room
(molti uomini sono-non nella stanza)

Il ruolo che *there* sembra svolgere in questo caso è quello di "indicatore di portata" ("scope marker"). In (38)a, infatti, la lettura di *many men* con portata ampia è esclusa: la frase non può essere interpretata come (38)b, cioè come "molti uomini sono tali che non sono nella stanza". Chomsky (1988) ha quindi proposto di ridurre il processo di sostituzione ad un processo di affissazione: l'espletivo *there* non viene sostituito dal suo associato, piuttosto l'associato sale in spec-IP dove si affissa a *there* in FL, come indicato qui di seguito:

- (39) [_{IP} [_{DP} there [_{DP} a man]_i] is [_{SC} t_i in the room]]

Quest'analisi dell'inglese *there* viene attualmente adottata per l'italiano *ci* (si veda per esempio Burzio (1986) e Chomsky (1988), (1989)). Una frase in *ci* e la sua associata sono quindi rappresentate nel seguente modo:

- (40)a [_{IP} [_{DP} molte copie del libro]_i erano [_{SC} t_i [nello studio]]]
b [_{IP} pro_i [_{SC} [_{DP} molte copie del libro] [nello studio]]]

Il clitico *ci* sarebbe inserito superficialmente in (40)b come segnaposto del soggetto di predicazione esattamente come *there* e coindicizzato con *pro* in spec-IP. Nella prossima sezione porteremo dati contro quest'analisi.

1.4.1. Estrazione del soggetto incassato delle frasi in *ci*

Il seguente paradigma mostra che è possibile estrarre un costituente dal soggetto incassato nella frase ridotta di una frase in *ci*:³⁶

- (41)a [di quale libro] credi che ci fossero [_{SC} [_{DP} molte copie t] nello studio]
b ce n'erano [_{SC} [_{DP} molte copie t] nello studio]
c non c'erano [_{SC} [_{DP} copie di [molti libri]] nello studio]

³⁶ Anche se noi non lo faremo qui, si può facilmente mostrare che questo tipo di estrazione non è una peculiarità dell'italiano ma che vale, per esempio, anche in inglese. I casi in inglese verranno discussi esplicitamente dove non si tratti di semplici riproduzioni dei casi italiani (cfr. sez. 1.4.4.). Per quanto riguarda la semantica delle frasi in *ci* e *there* si veda il prossimo capitolo.

Il complemento della testa nominale *copie* può essere estratto con movimento-wh ((41)a), con il clitico *ne* ((41)b) e con sollevamento-Q in FL ((41)c) (la frase cioè può significare che molti libri sono tali che non c'erano copie di tali libri nello studio).

Questi dati sollevano un duplice problema per la teoria del rimpiazzamento/sostituzione degli espletivi. In primo luogo, se il soggetto viene sollevato in posizione preverbale per affissarsi all'espletivo, come è possibile che un costituente possa essere estratto da esso? In generale, infatti, l'estrazione da un soggetto preverbale dà risultati agrammaticali. In secondo luogo, dal momento che il soggetto di una frase in *ci* si trova esattamente nella stessa posizione strutturale del soggetto di una frase copulare inversa (è cioè immediatamente dominato dalla frase ridotta), come mai è possibile che la condizione di Soggiacenza sia disattivata?

Mi pare che, se manteniamo l'ipotesi che *ci* (e, vedremo, *there*) sia un espletivo e che per giunta vada affissato all'elemento cui è associato, non ci siano risposte plausibili a queste domande. La teoria delle frasi copulari che abbiamo sviluppato in questo capitolo ci offre la possibilità di risolvere questa questione.

1.4.2. Primo punto: *ci* come **propredicato**

Si considerino ora i seguenti dati:

- (42)a molte copie del libro erano [_{SC} t *(nello studio)]
b c'erano [molte copie del libro (nello studio)]
- c molte copie del libro erano [_{SC} t la causa della rivolta]
d c'erano [_{SC} molte copie del libro (*la causa della rivolta)]
- e molte copie del libro lo_i erano t_j
f * ce lo_i erano t_j
- g *(ci) sono [_{SC} [molte copie del libro] nello studio]
h *(ci) [_{VP} arrivarono molte copie del libro]
- i *(ci) sono [_{VP} bruciate molte case dall'incendio]
j *(ci) sono [molte case] bruciate t dall'incendio

Capitolo I

Queste coppie di frasi mostrano dei netti contrasti tra le strutture a sollevamento e quelle ad inserimento di espletivo che la teoria corrente non sembra essere in grado di spiegare.

La coppia in (42)a-b mostra che quando *ci* è presente, il predicato contenuto nella frase ridotta, cioè PP, può essere assente. In (42)c-d la frase che contiene *ci* non ammette che il predicato sia un DP, contrastando con il caso in cui il soggetto viene sollevato. L'esempio in (42)e mostra che quando il soggetto viene sollevato, il materiale postcopulare può essere cliticizzato con *lo*: cosa impedisce questo processo in (42)f? Perché un espletivo foneticamente realizzato è necessario con la copula in (42)g mentre nei costrutti inaccusativi come in (42)h quest'elemento non può essere utilizzato? Se *ci* è un espletivo della posizione di soggetto, perché non può occorrere con i passivi come in (42)i a meno che l'ordine verbo-oggetto sia rovesciato come in (42)j?

La proposta che vorrei suggerire qui è che l'elemento *ci* non viene inserito come espletivo della posizione di soggetto ma è invece generato come elemento predicativo all'interno della frase ridotta e successivamente sollevato.

In altre parole, le frasi in *ci* devono essere analizzate come "frasi copulari inverse" (nel senso che abbiamo proposto in 1.3.1.), eventualmente accompagnate da un PP/AP aggiunto.

Formalmente, si tratta di abbandonare la rappresentazione attualmente adottata in (43)a in favore di quella in (43)b:³⁷

- (43)a $[_{IP} \text{pro}_i [c_i \text{'erano}] [_{SC} [_{DP} \text{molte copie del libro}] [_{PP} \text{nello studio}]]]$
b $[_{IP} [_{IP} \text{pro} [c_i \text{'erano}] [_{SC} [_{DP} \text{molte copie del libro}] t_i]] [_{PP} \text{nello studio}]]]$

Questa nuova formula permette di cogliere tutti i dati senza eccezioni. Il PP in (42)b può essere omissso perché non è un predicato ma un aggiunto. Ciò spiega anche perché (42)d è agrammaticale: i DP, al contrario dei PP e degli AP, non possono essere aggiunti in tale posizione, quindi la frase corrispondente viene eliminata.³⁸ Il processo di cliticizzazione di *lo* in (42)f è bloccato come è

³⁷ Dal momento che *ci* è un clitico, l'ultimo passo della catena va analizzato come un movimento da testa a testa (cfr. Kayne (1985), Travis (1984), Baker (1988) e Rizzi (1990)). Per semplicità, indicheremo la traccia di *ci* come *t*. Si noti che la posizione di spec-IP è occupata anche nella nostra proposta da *pro*. Ciò è indipendente dal ruolo di *ci*, ma non ha conseguenze minime (si veda 1.4.4.).

³⁸ La ragione di questa dicotomia è ancora abbastanza oscura e non tenteremo di affrontarla in questa sede. Per i nostri scopi è sufficiente notare che si tratta di un fatto assolutamente indipendente. Seguendo Chomsky (1981), la rappresentazione degli aggiunti includerebbe una frase ridotta con un PRO soggetto:

bloccato in ogni altra frase copulare inversa. Il clitico *ci* è assente nei costrutti inaccusativi come quello in (42)h perché è un predicato, non l'espletivo del soggetto: è per questa stessa ragione che è obbligatorio in una frase copulare come (42)g, perché altrimenti mancherebbe il predicato. Infine, la coppia in (42)i-j indica che di fatto *ci* non può occorrere nelle strutture al passivo. In (42)j, il sintagma *molte case bruciate dall'incendio* è da analizzare come DP soggetto con un AP aggiunto ($[_{DP} [_{DP} \text{molte case}] [_{AP} \text{bruciate dall'incendio}]]$); cfr. per esempio: *molte case bruciate dall'incendio vennero vendute all'asta*). D'altro canto, (42)i è un vero e proprio caso di passivo: in questo caso, il sintagma $[_{VP} \text{bruciate molte case dall'incendio}]$ non può essere analizzato come un DP (cfr. per esempio: **bruciate molte case dall'incendio vennero vendute all'asta*), quindi *ci* non trova posto nella struttura.

L'ipotesi che il PP/AP di una frase in *ci* sia da analizzare come un aggiunto può essere indipendentemente derivata considerando i seguenti esempi (l'asterisco in (44)a-b si riferisce solo all'interpretazione pertinente):

- (44)a perché sembra che $[_{IP} \text{molti italiani}]_i$ siano $[_{SC} t_j [_{PP} \text{in sciopero } t_j]]$
 b * perché sembra che $[_{IP} [_{IP} ci]_i$ siano $[_{SC} \text{molti italiani } t_j]] [_{PP} \text{in sciopero } t_j]]$
- c a chi sembra che $[_{IP} \text{molte persone}]_j$ siano $[_{SC} t_j [_{AP} \text{debitrici } t_j]]$
 d * a chi sembra che $[_{IP} [_{IP} ci]_i$ siano $[_{SC} \text{molte persone } t_j]] [_{AP} \text{debitrici } t_j]]$
- e $[_{IP} \text{due foto del muro}]_j$ sono $[_{SC} t_j [_{PP} \text{su tre riviste ciascuna}]]$
 f * $[_{IP} [_{IP} ci]_i$ sono $[_{SC} \text{due foto del muro } t_j]] [_{PP} \text{su tre riviste ciascuna}]]$

Questi contrasti mostrano che quando *ci* è presente l'estrazione da PP e da AP dà le tipiche violazioni di estrazione da aggiunto. Consideriamo questi casi separatamente.³⁹

(i) $[_{IP} [_{IP} \text{Gianni arrivò}] [_{SC} \text{PRO ubriaco}]]$

Dal momento che ciò non sembra avere conseguenze empiriche immediate per la nostra analisi, ci limiteremo ad una rappresentazione più semplice, come quella in (43)b.

³⁹ Si noti che questa non è l'unica analisi possibile. Non si può infatti escludere che i PP e l'AP di questi esempi siano parte di una relativa come per esempio:

(i) $[_{DP} [_{DP} \text{molti italiani}] [in sciopero]]$ vennero sorpresi in spiaggia

In questo caso, si tratterebbe sempre di violazioni di estrazione da aggiunto. Si noti inoltre che questa analisi porta dati a favore dell'ipotesi che *ci* sia un pro-predicato: se ciò non fosse, la frase ridotta non potrebbe mai contenere una relativa libera, il che sarebbe difficile da spiegare.

L'interpretazione di (44)b può solo essere la seguente: perché sembra che il numero degli italiani in sciopero è grande? L'altra interpretazione come quesito sulla ragione dello sciopero, che è disponibile in (44)a, non è possibile qui.

Allo stesso modo, l'estrazione dall'AP in (44)c-d non è possibile nella frase in *ci*, contrastando con l'altro caso.

L'ultima coppia mostra che queste asimmetrie tra la posizione di un PP in una frase in *ci* rispetto ad una frase canonica possono essere rilevati anche in FL. La lettura distributiva di *due* su *tre*, forzata da *ciascuna*, è possibile solo se *due* ha almeno lo stesso c-dominio di *tre*. Ma *tre* è in una posizione di aggiunto e *due* non può essere estratto, quindi la lettura distributiva di *due* è impossibile e la frase è agrammaticale.

Si noti inoltre che la presenza di *ci* in FL segue ora senza ulteriori stipulazioni, dal momento che i predicati sono indipendentemente considerati come oggetti visibili a questo livello di rappresentazione. Si risolve anche la questione sulla violazione della condizione C della teoria del Legamento. Questa condizione mira ad escludere che un'espressione referenziale si trovi legata da un'altra espressione referenziale. Dal momento che *ci* (e *there*) è un predicato, e non quindi un'espressione referenziale, la questione non si pone nemmeno.

1.4.3. Secondo punto: la "lessicalizzazione" della copula

Il problema principale che abbiamo posto nella sezione 1.4.1. è stato risolto. Se non c'è sostituzione o affissazione degli espletivi in FL, allora gli esempi in (41)a-c non implicano più estrazioni dal soggetto in posizione preverbiale. Cionondimeno, la seconda domanda esige ancora una risposta. Nella sezione 1.2. abbiamo mostrato che non può esserci estrazione dal soggetto di una frase inversa.

Per comodità, prendiamo il contrasto nell'estrazione di *ne* come punto di riferimento:

- (45)a * [_{IP} la causa della rivolta [_{IP} pro_i [_{ne_j} è] [_{SC} [_{DP} una foto t_j] t_i]]]
 b [_{IP} pro [_{ce_i} n_j'è] [_{SC} [_{DP} una foto t_j] t_i]

Riprendiamo per comodità la spiegazione dell'agrammaticalità di (45)a. La spiegazione si basava sulla condizione di Soggiacenza. Il fatto rilevante è che la copula non è in grado di risolvere lo status di barriera del DP. Anche se tale DP è retto dalla copula, essa non è in grado di assegnargli un θ -ruolo (si veda Chomsky (1986)b) né lo seleziona (si veda Cinque (1990)a). In entrambi i casi, ciò è sufficiente per escludere che il DP sia L-marcato e fa in modo che esso conti per la Soggiacenza.

Come possiamo ora spiegare il contrasto in (45)? Il passaggio dall'analisi di *ci* come espletivo a quella di *ci* come predicato sembra essere promettente. Se la condizione di Soggiacenza può essere fatta dipendere dalle capacità selettive delle teste (come proposto da Cinque (1990)a; si veda la sezione 1.3.2.), l'idea che *ci* sia un predicato e non un espletivo diventa determinante, visto che i predicati ma non gli espletivi sono dotati di capacità selettive. Formalmente, si tratta di trovare un modo per esprimere il fatto che *ci* fa acquisire alla copula le caratteristiche che le mancano per operare come un L-marcatore. Basandoci sul concetto di selezione discusso in Chomsky (1986)a: 86-87, possiamo interpretare i dati come segue. I predicati selezionano i loro soggetti, quindi anche *ci* seleziona il soggetto. In (45)b il sollevamento di *ci* che s'incorpora nella copula fa in modo che questo verbo acquisti le capacità selettive di *ci*. In conclusione, la copula non solo regge il soggetto DP ma anche (derivativamente) lo seleziona. In altre parole, il complesso "*ci*+copula" L-marca il soggetto DP facendo in modo che non conti più come barriera.⁴⁰

L'esempio in (45)a è del tutto differente. La testa che è dotata di capacità selettive è l'N° *causa*. Questo elemento è incassato in un sintagma complesso: di fatto la testa più prominente del sintagma nominale è il D° *la* che prende l'NP proiettato da *causa* come complemento. È dunque ragionevole ammettere che da questa posizione la testa dotata di capacità selettive (*causa*) non sia in grado di trasformare la copula in un L-marcatore, come nel caso di *ci*, e che quindi non possa neutralizzare l'effetto di barriera del DP soggetto.⁴¹

Esistono prove empiriche indipendenti a favore dell'ipotesi che *ci* "lessicalizzi" la copula. È stato mostrato (Benincà (1980), Longobardi (1992)), che un D° vuoto può occorrere in italiano solo se il DP è retto da una testa lessicale (vedi anche Diesing (1990) per una teoria della distribuzione del D° in tedesco). Per esempio, la distribuzione del D° è sensibile alla asimmetria soggetto-oggetto:

- (46)a Gianni dice [_Cche] [_{IP} [*_i(i) bambini] [pensano]]
 b Gianni dice che Maria non [_{VP} [_Vvede] [bambini]]

⁴⁰ Questo processo non è differente dal sollevamento di V°-a-I°. Anche in questo caso, il complesso formato dall'incorporazione dei tratti flessivi conserva le capacità di V° di selezionare il complemento. È però necessario tenere ben distinto questo processo dal sollevamento di V°_{I°}-a-C°, altrimenti nei costrutti a verbo in seconda posizione (o a "Verb second"; vedi Tomaselli (1990)) o nei costrutti ad "aux-to-Comp", il DP retto dalla posizione di C°, ammetterebbe estrazione, contro quanto in realtà avviene.

⁴¹ Si noti che il processo di lessicalizzazione è possibile anche se *ci* sale più in alto, come in:
 (i) ? [_{IP} pro [_{ce_j} ne_i sembrano] t_i essere [_{SC} [_{DP} molte t_i] t_j]]

Questo contrasto mostra che quando una testa lessicale (come *vede*) regge il DP, allora il D° può essere fonologicamente non realizzato. D'altro canto, siccome in posizione preverbiale non ci sono teste lessicali che possano reggere il DP, il D° non può non essere realizzato foneticamente e un articolo espletivo va inserito in quella posizione (per questa soluzione analitica e, in generale, per un'analisi dettagliata del fenomeno si veda Longobardi (1992)).

Torniamo ora alle frasi copolari, considerando i seguenti casi:

- (47)a la causa della rivolta [_V-erano] [_{SC}[_{DP} *(i) bambini] t]
 b [_V-cì'eràno] [_{SC} [_{DP} bambini] t_i]

Questo contrasto mostra che un D° non realizzato foneticamente non può occorrere quando la copula non contiene *ci*. Ciò costituisce quindi una prova indipendente a favore dell'ipotesi che *ci* lessicalizzi la copula, ipotesi non compatibile con l'idea che *ci* sia l'espletivo del soggetto di predicazione e che vada sostituito o affissato all'elemento cui è associato.

1.4.4. Una differenza tra *there* e *ci*

Anche se non verranno riprodotti esplicitamente, gli argomenti che hanno portato all'analisi di *ci* come predicato generato basicamente nella frase ridotta e poi sollevato possono essere riprodotti facilmente in l'inglese (cfr. (42)a-j e (44)a-f).⁴² Anche le frasi in *there*, allora, sono frasi copolari inverse: il soggetto

⁴² Oltre ai casi discussi per l'italiano, in inglese ci sono due fatti empirici in più che in italiano non possono essere riprodotti perché si basano su costruzioni del tipo "accusativo + infinito". È un fatto noto che *for* deve essere inserito anche se c'è *there* ((i)a) e che la copula non può essere cancellata nei contesti infinitivali se c'è *there* ((i)b):

- (i)a [**(for) there to be a picture of the wall*] is unusual
 (*for* ci *to* essere una foto del muro è insolito)
 b I believe [*there *(to be) a picture of the wall*]
 (io credo ci *to* essere una foto del muro)

Se si mantenesse l'analisi di *there* come un espletivo, bisognerebbe ricorrere a qualche speciale ipotesi che spieghi come mai il caso possa e debba essere assegnato ad un'entità diversa da un argomento e come mai la copula non possa essere cancellata, visto che il soggetto andrebbe a sostituire l'espletivo. Dal nostro punto di vista, invece, non si tratta di casi speciali, ma di un fatto comune a tutte le frasi inverse. Prendiamo infatti un predicato diverso da *there*, cioè *the cause* (la causa):

- (ii)a [**(for) the cause to be* [_{SC} [*a picture of the wall*] t]] is unusual
 b I believe [*the cause *(to be)* [_{SC} [*a picture of the wall*] t]]

viene lasciato in situ nella frase ridotta e *there*, generato nella posizione dei predicati, viene sollevato in spec-IP.

Tuttavia, sebbene le frasi in *there* e le frasi in *ci* siano sostanzialmente identiche dal punto di vista della teoria della predicazione, esse differiscono rispetto ad una proprietà che giocherà un ruolo di assoluta importanza per il problema che tratteremo nel secondo capitolo. Esaminiamo innanzitutto i dati dell'italiano.

Il seguente contrasto mostra che il soggetto di una frase in *ci* può essere sottoposto a movimento-wh ((48)a), al contrario di quanto avviene per una frase inversa il cui predicato sia un DP "pieno" ((48)b):

- (48)a * [quale foto]_i credi che [_{IP} [la causa della rivolta]] [_{IP} proj fosse [_{SC} t_i t_j]]
 b [quale foto]_i credi che [_{IP} proj [_{VP} [_{VP} [ci]_j fosse] [_{SC} t_i t_j]] t_i]

Il motivo di questo contrasto può essere facilmente spiegato nel nostro quadro. Ci si ricorderà che perché un DP possa essere estratto dalla frase ridotta, occorre che esso passi da spec-IP per attivare i tratti di accordo sulla copula, rendendola così in grado di reggere propriamente la traccia. Ciò è sufficiente a ridurre il contrasto tra (48)a e (48)b al fatto che *ci* è un clitico; vediamo come.

In (48)a, la posizione di spec-IP è occupata da *pro* in funzione di propredicato: questo elemento lega direttamente la traccia all'interno della frase ridotta. Il soggetto *quale foto* non può essere estratto a sua volta dalla frase ridotta perché non c'è alcun modo per far sì che la sua traccia (*t_i*) sia propriamente retta. In (48)b, invece, la situazione è differente. In questo caso il ruolo di predicato è svolto da un elemento clitico, cioè *ci*. La natura di clitico di questo elemento ha almeno due conseguenze strettamente collegate tra loro. Primo, la sua traccia soddisfa l'ECP in un modo sostanzialmente diverso rispetto alle proiezioni massime. In particolare, non è necessario né possibile che passi attraverso una posizione di specificatore per attivare dei tratti di accordo (almeno nel tratto finale in cui il clitico è rappresentato da una testa). L'ECP si riduce in questo caso a richiedere che il movimento testa-a-testa proceda senza saltare teste intermedie (si riduce cioè alla "Restrizione del Movimento di Testa" o "Head Movement Constraint", a proposito della quale si vedano Travis (1984), Baker (1988) e Rizzi (1990)). Secondo, dal momento che *ci* è un clitico, la posizione di spec-IP non viene riempita da un predicato ma da un semplice *pro* espletivo. Ciò è sufficiente a spiegare perché il sintagma nominale *quale foto* può essere estratto

Le proprietà di *there*, quindi, sono riconducibili al caso più generale: il caso viene assegnato a *there* come a qualsiasi altro DP sollevato (predicativo o no) e la copula non può essere cancellata perché altrimenti mancherebbe un luogo ove il predicato possa atterrare per scavalcare il soggetto.

Capitolo I

in una frase in *ci*. Il sintagma è libero di sollevarsi in spec-IP (cfr. ad esempio: *credo che questa foto ci fosse*); da questa posizione, si rende disponibile quella strategia di estrazione del soggetto in italiano proposta a partire da Rizzi (1982): il soggetto viene mosso a destra in una posizione di aggiunto (indicata in (48)b con VP) e da qui è libero di essere sottoposto a movimento-wh.⁴³

La situazione in inglese è diversa. In questo caso non c'è alcuna differenza tra le frasi in *there* e le frasi inverse con DP predicativo pieno. Consideriamo gli equivalenti delle frasi italiane appena esaminate:

- (49)a * [which picture]_i do you think [_{IP} [the cause of the riot]_j was [_{SC} t_i t_j]]
b * [which picture]_i do you think [_{IP} [there]_j was [_{SC} t_i t_j]]

In entrambi i casi, l'estrazione del soggetto dà risultati agrammaticali. La differenza rilevante rispetto all'italiano è costituita dal fatto che *there* non è un clitico: anche se *there* non è dotato di livelli intermedi di proiezione come *ci*, esso occupa la posizione di specificatore di IP, esclusivamente accessibile alle proiezioni massime. Infatti il soggetto non può essere sollevato in spec-IP (cfr. **I believe that this wall there was*). Il soggetto incassato si trova quindi "intrapopolato" nella frase ridotta: non c'è alcun modo perché la sua traccia possa essere propriamente retta. Come viene indicato in (49)b, la frase è agrammaticale.

Cionondimeno, si noti che *there* si comporta come *ci* nel lessicalizzare la copula. Infatti, l'estrazione di un costituente incassato nel soggetto è possibile con una frase in *there* ma è assolutamente agrammaticale con una frase inversa il cui predicato sollevato sia un DP pieno:

- (50)a *[which wall]_i do you think [the cause of the riot] was
[_{SC}[_{DP} a picture of t_i] t]
b [which wall]_i do you think [there] was [_{SC} [_{DP} a picture of t_i] t]

Questo stesso contrasto, si mantiene anche al livello della FL. Anche in questo caso un quantificatore può essere estratto dal soggetto solo se il predicato sollevato è *there*. Consideriamo per esempio i seguenti casi:

⁴³ In alternativa, possiamo ammettere che la traccia del soggetto sia retta propriamente dalla copula senza implicare un'aggiunzione a destra a VP. Ciò avrebbe una conseguenza interessante, se si ammette contemporaneamente che il soggetto è generato all'interno del VP. In questo caso l'aggiunzione a destra sarebbe totalmente eliminabile ma non, ovviamente, la possibilità di avere *pro* in spec-IP (si veda Longobardi (1990) e indipendentemente Moro (1992)a, (in corso di stampa) per una proposta dettagliata in questo senso).

- (51)a [_{IP} [the cause of the riot] isn't [_{SC} [_{DP} a picture of [many walls]] t]]
 b [_{IP} [there] isn't [_{SC} [_{DP} a picture of [many walls]] t]]

Nella prima frase, il sintagma quantificato contenuto nel soggetto non può avere portata sulla negazione. Cioè la frase in (51)a non può voler dire "molti muri sono tali che la causa della rivolta non sono loro foto". Nella seconda frase, invece, il sintagma quantificato contenuto nel soggetto può avere portata sulla negazione. Cioè la (51)b può significare che "molti muri sono tali che non ci sono loro foto". In altri termini, solo in (51)b è possibile estrarre il quantificatore dal soggetto ed aggiungerlo ad IP in FL.⁴⁴

Questi dati mostrano inequivocabilmente che il meccanismo di lessicalizzazione della copula è attivo anche per l'inglese *there*, come per l'italiano *ci*, anche se i due elementi implicati hanno differente statuto categoriale nelle due lingue. Si era detto che *ci* lessicalizza la copula perché, incorporandosi nel verbo, le fa acquisire derivativamente capacità selettive rispetto al soggetto. Ciò trasforma la copula in un elemento in grado di L-marcare il soggetto ed evita la violazione della condizione di Soggiacenza, in caso di estrazione dal soggetto. Questo effetto, evidentemente, permane con *there* anche se non si tratta di un clitico. È possibile trovare una spiegazione che valga sia per *there* che per *ci*? Una risposta affermativa può essere data nel modo seguente.

Da un certo punto di vista, la differenza tra *there* ed un DP predicativo pieno è la stessa che rende *ci* diverso da un DP predicativo pieno in italiano. Nel primo caso l'elemento dotato di capacità selettive è *there* stesso, mentre nel secondo caso è la testa N°, incassata nel DP. Inoltre, *there* è dotato, per così dire, di una natura duplice: è contemporaneamente una "testa" (in quanto non contiene proiezioni intermedie, specificatori o complementi) ed è una proiezione massima (in quanto la posizione di spec-IP non può essere occupata da nient'altro). È quindi ragionevole pensare che la trasmissione delle capacità selettive alla copula, che in italiano era resa dal processo di incorporazione di *ci* nella copula, sia effettuata in inglese dalla relazione di accordo specificatore-testa che interviene tra la copula e *there* in spec-IP. Nel caso che ad essere sollevato sia un DP predicativo pieno, invece, la relazione di accordo specificatore-testa tra il DP predicativo e la copula stessa non ha effetto: la testa dotata di capacità selettive sul soggetto (cioè N°) si trova in una posizione troppo incassata perché possa agire sulla copula. Quest'ultima non acquisisce la capacità di L-marcare il sog-

⁴⁴ Quindi, l'ipotesi di Williams (1984) che *there* sia un indicatore di portata è contemporaneamente troppo restrittiva e troppo debole: è troppo restrittiva perché un quantificatore incassato nel soggetto è libero di avere portata ampia; è troppo debole, perché il soggetto di una frase inversa va comunque bloccato anche nel caso che il predicato sollevato sia diverso da *there* come in *some student's purchase is every book*.

Capitolo I

getto e quindi l'estrazione di una sottoparte del soggetto provoca una violazione della condizione di Soggiacenza.⁴⁵

Questa proprietà delle frasi in *there* di permettere l'estrazione dal soggetto incassato può essere sfruttata anche per spiegare un contrasto riportato da Chomsky (1988) ed attribuito ad un'osservazione di Ken Safir.

Consideriamo la seguente coppia di frasi:

- (52)a $[_{DP} \text{how many men}]_i$ do you think that there were t_j in the room
(quanti uomini *do* tu pensi che ci erano nella stanza)
b * $[_{DP} \text{how many men}]_i$ do you think that t_j were t_j in the room
(quanti uomini *do* tu pensi che erano nella stanza)

Questo contrasto costituisce un serio problema per la teoria attuale secondo la quale *there* è l'espletivo del soggetto di predicazione: perché mai un espletivo dovrebbe permettere di aggirare l'"effetto *that*-traccia"? E ciò è reso ancor più problematico dall'idea che *there* venga sostituito o affissato in FL dall'elemento ad esso associato.

Adottando la nostra analisi, il contrasto tra (52)a e (52)b può essere spiegato nel modo seguente. Abbiamo visto che l'estrazione di un costituente dalla posizione di soggetto in una frase in *there* è possibile sia per il movimento-wh sia per il sollevamento-Q (cfr. (50)b and (51)b). Quindi, se ammettiamo che in FL solo *how many* sia estratto dal DP (come originariamente proposto in Moro (1991)a), il contrasto tra (52)a e (52)b può essere spiegato.

Formalmente, si tratterebbe di rappresentare le due frasi in (52)a-b nel modo seguente:

- (53)a $[\text{how many}]_k$ do you think that there $_j$ were $[_{SC}[_{DP} t_k \text{ men}] t_j]$ in the room
b $[\text{how many}]_k$ do you think that $[_{DP} t_k \text{ men}]_i$ were $[_{SC} t_j t_j]$ in the room

⁴⁵ I contrasti in (49), (50) e (51) hanno conseguenze teoriche rilevanti. Questi esempi mostrano che le condizioni che bloccano il movimento *di* un DP ((49)a-b) sono distinte da quelle che bloccano l'estrazione *da* un DP ((50)a - ((51)a), (50)b - (51)b). Dal momento che abbiamo ricondotto l'impossibilità di movimento e l'impossibilità di estrazione a due principi distinti (ECP la prima e condizione di Soggiacenza la seconda) dobbiamo necessariamente concludere che anche i due corrispondenti principi vanno tenuti distinti. Questa conclusione si adatta bene alle proposte da noi fatte in quanto l'ECP e la condizione di Soggiacenza sono stati messi in relazione a due fatti empirici distinti: la possibilità di attivare accordo su una testa reggente è ciò che sta dietro l'ECP e la capacità di selezionare un costituente è invece ciò che sta dietro la condizione di Soggiacenza.

In questo caso, il ruolo di *there* non è più misterioso. Il costituente interrogativo *how many* può essere estratto dal DP solo quando è presente *there*, perché solo in questo caso il soggetto è L-marcato, come sappiamo indipendentemente da (50) and (51).⁴⁶

Allo stesso modo, possiamo anche spiegare, su base esclusivamente sintattica, il contrasto tra *which* and *what* (vedi la discussione dettagliata in Heim (1987)). Sfruttando la conclusione che abbiamo formulato indipendentemente per distinguere *what* da *which* (cfr. (24)-(26)), possiamo ammettere che *what* viene estratto dal DP mentre *which* muove tutto il DP:

- (54)a * [which one]_i do you think there_j was [_{SC} t_i t_j]
 (*which one do tu pensi ci era*)
 b [what]_k do you think there_j was [_{SC} [_{DP} (t_k) D° t_k] t_j]
 (*what do tu pensi ci era*)

La frase in (54)a viene allora eliminata dall'ECP perché l'unico possibile elemento che potrebbe reggere propriamente la traccia di *which one* è già stato utilizzato per reggere propriamente la traccia di *there*, sollevatosi dalla posizione di predicato della frase ridotta.

1.5. Conclusioni

In questo capitolo si è innanzitutto mostrato che le frasi del tipo *DP copula DP* non costituiscono una classe omogenea. Abbiamo fornito prove empiriche che mostrano che per ogni coppia di frasi che alternano la posizione di due DP, una delle due frasi non mostra le tipiche asimmetrie soggetto-oggetto. In particolare, il movimento dell'oggetto e l'estrazione di una sua sottoparte sono bloccate. Abbiamo fornito dati potenzialmente validi anche in altre lingue come l'inglese (movimento-wh e sollevamento-Q), ed abbiamo fornito dati specifici dell'italiano, parzialmente comuni anche ad altre lingue romanze come il francese (estrazione di *ne*, accordo verbale e cliticizzazione di *lo*).

Si è poi proposto di abbandonare la struttura predicativa "rigida" della frase flessa, secondo la quale spec-IP realizzerebbe sempre il soggetto di predi-

⁴⁶ Si noti che l'ipotesi che un sintagma interrogativo tipo *how many NP* sia da spezzare, trova conferma empirica diretta in francese:

- (i)a [_{DP} combien de livres] a-t-il lu t
 (quanti di libri a egli letto)
 b combien a-t-il lu [_{DP} t de livres]
 (quanti ha egli letto di libri)

Capitolo I

cazione, in favore di una struttura più "flessibile" che permetta ai DP predicativi di occupare tale posizione. A partire da un'unica struttura generata basicamente, si sono quindi costruiti due tipi diversi di frasi copulari: le frasi canoniche (dove ad essere sollevato è, come tradizionalmente ammesso, il DP soggetto) e le frasi inverse (dove ad essere sollevato è, invece, il DP predicativo). È stato quindi possibile spiegare l'intero insieme delle anomalie sulla base dell'interazione di due principi indipendentemente adottati (l'ECP e la condizione di Soggiacenza).

Infine, l'idea della struttura flessibile è stata estesa anche ad altri dati empirici riguardanti le frasi in *ci* e in *there*. Si è proposto di considerare questo tipo di frasi come frasi copulari inverse, cioè si è proposto di analizzare *there* e *ci* non come espletivi del soggetto di predicazione ma come predicati sollevati, mostrando come questa nuova teoria superi i problemi posti da quella tradizionale e suggerisca nuovi esperimenti. In particolare, si è mostrato che è possibile estrarre un costituente dal soggetto di una frase in *there* ed in *ci*, portando con ciò dati a sfavore dell'ipotesi che il soggetto si muova in FL per sostituire (o affissarsi, secondo l'ipotesi più recente) a questi elementi.

Appendice: ulteriori problemi teorici sui predicati nominali

Lo scopo di questa appendice è quello di presentare alcuni ulteriori problemi empirici posti dai predicati nominali.

Tradizionalmente, l'assegnazione di θ -ruoli è stata studiata in relazione ai VP. Per esempio, un verbo come *desiderare* genera una frase del tipo:

(55) $[_{IP} [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta_1} [_{V^0} \text{desider}]_i - [_{I^0} a] [_{VP} t_i [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta_2}]]$

Si ammette che l'entrata lessicale di *desiderare* contenga due θ -ruoli distinti, chiamiamoli <esperienza> e <scopo>, etichettati qui come " θ_1 " e " θ_2 ". Questi due θ -ruoli sono rigidamente associati a due posizioni specifiche (cfr. 4.2.1.). Per esempio, θ_2 non può essere associato ad un DP in posizione preverbale a meno che il costrutto non sia un passivo:

(56) $[_{IP} [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta_2} [_{V^0} \text{desider}]_i - [_{I^0} ata] [_{VP} t_i \text{da} [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta_1}]]$

Proviamo ora a costruire un sintagma nominale a partire dalla testa nominale *desiderio*:

(57) $[_{DP} \text{il} [_{NP} [_{N^0} \text{desiderio}]] \text{di} [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta_1} \text{per} [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta_2}]]$

Come è stato indicato in (57), la testa N° *desiderio* assegna gli stessi θ -ruoli del V° corrispondente. L'unica differenza è che i due argomenti stanno all'interno della proiezione massima della testa N°. ⁴⁷ Questo sintagma nominale completo del determinante, può occorrere come soggetto o come oggetto, per esempio in:

- (58)a $[_{DP} \text{il } [_{N^\circ} \text{desiderio}] \text{ di } [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1} \text{ per } [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2}] \text{ stupì Bonifacio}$
 b *Virgilio conobbe* $[_{DP} \text{il } [_{N^\circ} \text{desiderio}] \text{ di } [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1} \text{ per } [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2}]$

Il problema centrale che vorrei presentare qui è il seguente: come si comporta l'assegnazione di θ -ruoli se questo DP svolge la funzione di predicato nominale? Ci sono due contesti principali da esaminare in questo caso: il complemento di un verbo come *ritenere* e le frasi copulari. In entrambi i casi, questo DP non può occorrere come predicato se ad esempio selezioniamo come soggetto un nome proprio come *Laura*: ⁴⁸

- (59)a * *Ritengo* $[_{SC} [_{DP} \text{Laura}] [_{DP} \text{il desiderio di } [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1} \text{ per } [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2}]]$
 b * $[_{IP} [_{DP} \text{Laura}] \text{ è } [_{SC} t [_{DP} \text{il desiderio di } [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1} \text{ per } [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2}]]]$

Consideriamo ora il seguente contrasto:

- (60)a * *Ritengo* $[_{SC} [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1} [_{DP} \text{il desiderio per } [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2}]]$
 b *Ritengo* $[_{SC} [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2} [_{DP} \text{il desiderio di } [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1}]]$
 c * $[_{IP} [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1} \text{ è } [_{SC} t [_{DP} \text{il desiderio per } [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2}]]]$
 d $[_{IP} [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2} \text{ è } [_{SC} t [_{DP} \text{il desiderio di } [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1}]]]$

Questi esempi mostrano che se il DP predicativo viene privato di un argomento, specificamente quello cui viene assegnato il ruolo θ_2 , esso può svolgere

⁴⁷ Possiamo ignorare qui la proposta avanzata da Koopman-Sportiche (1988) che tutti i soggetti sono da analizzarsi come generati dentro il VP (e non quindi solo quelli dei costrutti inaccusativi, cfr. Cap. IV). Per il nostro scopo è sufficiente osservare che con un VP come *desiderare* uno dei due argomenti deve essere portato fuori dalla proiezione massima della testa V° (cfr. (55), (56)).

⁴⁸ Per evitare confusioni, si noti che il DP in questione può benissimo occorrere in posizione postcopulare, ma, naturalmente, in questo caso avrà il ruolo di un soggetto, non quello di un predicato:
 (i) $[_{IP} [_{DP} \text{la peggior notizia}] \text{ è } [_{SC} [_{DP} \text{il desiderio di } [_{DP} \text{Dante}]_{+\theta 1} \text{ per } [_{DP} \text{Beatrice}]_{+\theta 2}] t]]$
 Infatti non potrebbe essere cliticizzato da *lo* (cfr. * *la peggior notizia lo è*).

Capitolo I

il ruolo di predicato nominale ed assegna al soggetto il ruolo mancante. È interessante notare che la frase in (60)d ha lo stesso significato della frase passiva in (56).

A questo punto non siamo in grado di offrire una soluzione formale a questi casi e lasceremo quindi aperta la questione. Va però subito notato che una possibile soluzione (molto suggestiva, peraltro) deve essere scartata: l'idea sarebbe quella di analizzare *Beatrice* in (60)b-d come estratta da una posizione interna al DP, parallelamente al caso del passivo, come abbiamo indicato qui di seguito:

(61) [_{SC} [_{DP} Beatrice]_{+θ2j} [_{DP} il [_{NP} [_{N°} desiderio] di [_{DP} Dante]_{+θ1} t_j]]]

Ciò andrebbe di fatto contro ad una consolidata generalizzazione (originariamente dovuta a Cinque (1980); cfr. Giorgi-Longobardi (1991) per una derivazione) secondo la quale un costituente può essere estratto dal DP solo se può essere possessivizzato. Sfortunatamente, ciò è esattamente l'opposto di quanto avremmo bisogno per confermare l'ipotesi di (61):

(62)a * [_{DP} il suo_{+θ2} desiderio di [_{DP} Dante]_{+θ1} t]
b [_{DP} il suo_{+θ1} desiderio t per [_{DP} Beatrice]_{+θ2}]

Infatti, questo contrasto mostra che l'unico argomento che può essere possessivizzato è *Dante*, cui è assegnato θ_1 , ed esso è esattamente quello che non può occorrere come soggetto in (60)a-c. Quindi, l'ipotesi che *Beatrice* sia estratta in (60)b-d non può essere adottata. Per il momento, può essere utile etichettare questo fenomeno come "pseudo-estrazione", nel tentativo di enfatizzare la forte somiglianza con il caso di estrazione del passivo.⁴⁹

Consideriamo ora i seguenti casi:

(63)a ritengo [_{SC}[_{DP} questo] [_{DP}il desiderio di [_{DP}Dante]_{+θ1} per [_{DP}Beatrice]_{+θ2}]]
b [_{IP} [questo] è [_{SC} t [_{DP}il desiderio di [_{DP} Dante]_{+θ1} per [_{DP} Beatrice]_{+θ2}]]]

⁴⁹ Il prossimo passo sarebbe quello di verificare l'estensione di questo fenomeno all'interno della classe dei sintagmi nominali. Senza voler fornire indicazioni esaustive, vale la pena di notare che come *desiderio* si comportano: *paura*, *timore*, *preoccupazione*, *piacere*; non ammettono invece pseudo-estrazione nomi come: *descrizione*, *racconto*, *fotografia*, *apparizione*.

L'indicazione congetturale di questa prima partizione sarebbe quindi che la pseudo-estrazione è ammessa solo per quelli che potremmo chiamare "psych-names", riproponendo un termine che distingue la classe dei verbi. Lasceremo la verifica di questa congettura ad un'indagine indipendente.

In entrambe le frasi, il DP che abbiamo costruito può svolgere il ruolo di predicato senza che debba essere cancellato alcun argomento. In altre parole, sia *Beatrice* sia *Dante* possono stare nello stesso DP senza che ciò impedisca che il DP svolga il ruolo di predicato nominale. A conferma di ciò si noti che *il desiderio di Dante per Beatrice* può essere cliticizzato da *lo* in (63)b, dando:

(64) [_{IP} [_{DP} questo]_i [_{lo} j è] [_{SC} t_i t_j]]

Come abbiamo già più volte notato, questo processo è possibile solo se il corrispondente DP svolge il ruolo di predicato nominale.

Anche se non abbiamo fornito un'analisi a questo problema, si noti che gli esempi in (63) hanno una conseguenza teorica non minima. L'unico elemento in grado di assegnare θ -ruolo in (63)b è l'N° *desiderio*. Ora, dal momento che i due argomenti di N° sono *Dante* e *Beatrice* e che il ruolo di soggetto di predicazione è svolto da *questo*, concluderemo che la connessione predicativa è indipendente dall'assegnazione di θ -ruolo.

Se combiniamo questa conclusione con ciò che si è detto sull'assegnazione di caso nelle frasi copulari, è possibile costruire un esempio ancor più interessante. Basta prendere in considerazione la frase inversa corrispondente alla (63)b:

(65) [_{IP} [_{DP} il desiderio di Dante per Beatrice] [_{IP} pro_i è [_{SC} [_{DP} questo] t_i]]]

Ricordiamo quanto detto per il soggetto di una frase copulare inversa. Non c'è assegnazione diretta di caso: il caso è copiato dal *pro* in spec-IP (o, forse, è assegnato per difetto). Cionondimeno, dobbiamo concludere che *questo* può svolgere il ruolo di soggetto di predicazione. Quindi, (65) ci offre un caso dove la connessione predicativa è indipendente sia dall'assegnazione di θ -ruolo che dall'assegnazione di caso. Si tratta quindi di una nozione primitiva che al momento non pare essere derivabile da fatti indipendenti.

Il fatto che il soggetto di un predicato nominale possa occorrere senza ricevere θ -ruolo, porta ad un'ulteriore problema che riguarda la Teoria del Legamento. Anche in questo caso, lo scopo che ci proponiamo di raggiungere in questa sede non è di offrire soluzioni ma di mettere in evidenza potenziali problemi per la teoria corrente.

In Chomsky (1986)a: 169, il dominio locale per un'anafora o un pronome α è definito come il minimo Complesso Funzionale Completo (CFC, come nella sigla inglese da "Complete Functional Complex") che contiene un elemento lessicale che regga α . Riproduciamo qui di seguito la definizione più recente di CFC data in Giorgi-Longobardi (1991): 54-55:

Capitolo I

- (66) " β is a Complete Functional Complex iff it meets at least one of the following requirements:
a. it is the domain in which all the θ -roles pertaining to a lexical head are assigned
b. it is the domain in which all the grammatical functions pertaining to that head are realized (where the R-relation counts as the structural subject of the NP)"

I predicati nominali costituiscono un potenziale problema per questa teoria. Consideriamo i seguenti casi

- (67) Gianni_i ritiene [_{SC} [_{DP} queste]_f [_{DP} le PRO_{i,j} migliori foto di se stesso/*se stesse]_f]

La definizione di CFC data in (66) individua correttamente il dominio locale per l'anafora? La risposta sembra essere negativa.

L'anafora contenuta nel predicato nominale si può infatti riferire al soggetto della frase matrice, cioè *Gianni*, come viene indicato dai tratti di accordo contenuti in *se stesso*. Si noti che il soggetto del predicato *le migliori foto di se stesso* è *queste*. Se applicassimo la definizione di CFC data in (66), la predizione sarebbe che il soggetto di predicazione *queste* crea opacità (scatterebbe infatti la (66)b.). Ma di fatto, l'anafora non può assolutamente essere legata da *queste*, come mostra l'impossibilità di avere *se stesse*. L'ipotesi che il DP contenga un *PRO* soggetto non ci sarebbe molto d'aiuto. Anche se è vero che l'anafora può essere legata da *PRO* controllato da *Gianni*, è comunque vero che *PRO* può avere un'interpretazione arbitraria, come se qualcun'altro avesse fatto delle foto a *Gianni*. In questo caso, mantenendo la (66) dovrebbe scattare la (66)a e bloccare la coreferenza tra *Gianni* e l'anafora, perché *PRO* completa il complesso funzionale della testa *foto* ricevendo un θ -ruolo.⁵⁰

Si noti inoltre che se il soggetto tematico contenuto nel DP è realizzato foneticamente (a differenza di *PRO*) l'anafora non può più essere legata da *Gianni*:

- (68) Gianni_i ritiene [_{SC} [_{DP} queste]_f [_{DP} le migliori foto di Maria_j di se stessa_j/*se stesso_i]]

⁵⁰ Per un'esempio senza *PRO* si consideri la seguente frase:

(i) [John and Mary]_i considered [_{SC} [these]_k [[each other]_i 's best performances]]

(John e Mary considerarono queste di se stessi le migliori prestazioni)

L'anafora *each other* è legata da *John and Mary* scavalcando il soggetto di predicazione *these*. Ringrazio David Pesetsky per avermi suggerito questo esempio.

In questo caso, l'anafora deve essere legata obbligatoriamente da *Maria*, all'interno quindi del predicato nominale.

Riassumendo, in questa breve appendice, si è mostrato che quando entrano in scena i predicati nominali, la teoria non sembra essere pronta a derivare i fatti empirici. Insieme alla Teoria del Caso, abbiamo visto che anche la Teoria- Θ e la teoria del Legamento vengono messi in crisi.

Capitolo II

Ci sono parametri in semantica?

Le proprietà definitorie delle frasi esistenziali

2.1. Sull'assenza dell'Effetto Definitezza nelle frasi esistenziali italiane

Se si considera il soggetto delle frasi esistenziali si ottiene una netta partizione interlinguistica. Prendiamo in esame per esempio le seguenti frasi in italiano ed in inglese, costruite facendole corrispondere parola per parola:

- (1)a there are [_{DP} many solutions] [_{PP} in this book]
b ci sono [_{DP} molte soluzioni] [_{PP} in questo libro]
c * there is [_{DP} John] [_{PP} in this garden]
d c'è [_{DP} Gianni] [_{PP} in questo giardino]

Un nome proprio, e lo stesso varrebbe per un DP introdotto da un articolo definito o da un quantificatore universale, non può occorrere come soggetto di una frase esistenziale in inglese; al contrario, in italiano, la frase corrispondente risulta perfettamente grammaticale. Tradizionalmente, la violazione in (1)c viene spiegata facendo ricorso alla semantica: "sentences of the form *there is definite NP...* are violations of the surface rules of semantic interpretation rather than of syntactic rules, it appears" (Chomsky (1973), riprodotto da Chomsky (1977): 52). Dal momento che la nozione di "Definitezza" sembra qui svolgere un ruolo cruciale, questa restrizione è stata chiamata "Restrizione di Definitezza" ("Definiteness Restriction") ed il fenomeno corrispondente "Effetto (di) Definitezza" ("Definiteness Effect").¹

¹ Questo accostamento al problema e la terminologia che fa riferimento alla "definitezza" sono già attestate in Jespersen (1924): 154 sgg. Per una rassegna recente di lavori su questa questione si può vedere Reuland - ter Meulen (1987).

Perché la Restrizione di Definitezza non vale in italiano? Lo studio comparato delle grammatiche mostra che le variazioni interlinguistiche devono essere ricondotte all'interazione di pochi parametri indipendenti, che il bambino fissa esclusivamente sulla base di prove empiriche. Ora, se la restrizione in (1)c è di carattere semantico, dobbiamo forse concludere che ci troviamo di fronte ad un "parametro semantico" determinato da "prove empiriche semantiche"? Lo scopo di questo capitolo è quello di evitare questa conclusione così poco plausibile. Vedremo che considerare le frasi in *there* come frasi copulari inverse (nel senso definito nel primo capitolo) ci permetterà di ricondurre le differenze interlinguistiche esemplificate in (1)a-c a parametri sintattici indipendenti, nella fattispecie al parametro del "soggetto nullo" (o meglio, al "pro-drop").

2.2. Sul cosiddetto "significato esistenziale": il ruolo della sintassi

La domanda preliminare che dobbiamo porci è la seguente: cosa sappiamo quando sappiamo che una frase ha significato esistenziale? Questa conoscenza è codificata nel lessico?² In questa sezione, inizieremo occupandoci dell'inglese. Mostriamo innanzitutto che il significato esistenziale non è altro che il prodotto della struttura sintattica di una frase in *there*.

Le frasi in *there* sono frasi copulari.³ Specificamente, sono frasi copulari inverse, cioè la posizione spec-IP è occupata da un DP predicativo sollevato dalla frase ridotta. Tuttavia, è chiaro che non è sufficiente che una frase sia inversa perché abbia un'interpretazione esistenziale. Confrontiamo per esempio queste due frasi:

²Accanto alle frasi in *there*, ci sono altri modi di esprimere l'esistenza nelle lingue naturali. Il lessico inglese, per esempio, contiene il verbo *exist* e l'aggettivo corrispondente *existent*, con i quali si possono costruire le seguenti frasi:

(i)a [many unicorns] *exist*

b [many unicorns] *are existent*

D'ora in poi, con il termine "significato esistenziale" ci riferiremo esclusivamente all'interpretazione delle frasi in *there*. Inoltre, non ci occuperemo qui dei problemi che riguardano questioni di presupposizione ontologica (relativi, per esempio, alla possibilità che *unicorns* denoti l'insieme vuoto).

³ Si noti che le frasi esistenziali non devono necessariamente essere frasi copulari. Le lingue possono variare di molto riguardo al modo nel quale le frasi esistenziali vengono realizzate. In tedesco abbiamo *es gibt* (lett. "esso dà"), in spagnolo *hay* (avere+ivi) etc. Nell'ultima sezione affronteremo esplicitamente questa questione.

Capitolo II

- (2)a [IP [the cause of the riot] is [SC [a picture of the wall] t]]
(la causa della rivolta è una foto del muro)
b [IP [there] is [SC [a picture of the wall] t]]
(c'è una foto del muro)

A meno che non si voglia privare la terminologia di validità empirica, non possiamo estendere la classe delle frasi esistenziali fino ad includere (2)a insieme a (2)b. Inoltre, la rappresentazione data a (2)b solleva un'ulteriore domanda: se una frase in *there* è una frase copulare inversa, perché la sua corrispondente canonica data in (3) ha un'interpretazione così differente?

- (3) [IP [a picture of the wall] is [SC t [there]]]

Potremmo semplicemente ammettere che esistono due entrate lessicali differenti per il *there* di una frase come (2)b ed il *there* di una frase come (3). Sebbene la differente realizzazione fonetica delle due occorrenze di *there* vada in questa direzione, ci sono almeno due ragioni indipendenti a sfavore di una simile ipotesi: primo, quale principio potrebbe allora bloccare l'occorrenza di un *there* con significato esistenziale in una frase come (3)? Secondo, mostreremo che in italiano l'alternanza tra un'interpretazione esistenziale come quella in (2)b ed una che potremmo definire "locativa" come quella in (3) si riproduce utilizzando esattamente gli stessi elementi lessicali.

Da queste osservazioni preliminari emerge una prima conclusione indicativa: il livello di rappresentazione al quale ci siamo mantenuti fin ora non è sufficiente per distinguere una frase in *there* da una qualsiasi frase inversa, almeno per quanto riguarda il significato esistenziale che è prerogativa delle sole frasi in *there*.⁴ Occorre quindi arricchire le strutture, passando ad un livello di rappresentazione più astratta, nella fattispecie quello della forma logica (FL). Questo sarà lo scopo della prossima sezione.

⁴ Inoltre, le frasi inverse con DP pieno (come (i)a) non mostrano alcun Effetto Definitezza:

- (i)a [IP the cause of the riot is [SC John t]]
(la causa della rivolta è John)
b * [IP there is [SC John t]]
(c'è John)

Vedremo che questa restrizione è intimamente connessa con il significato esistenziale. Per ora, questo contrasto può essere valutato come un ulteriore dato a sfavore di analisi che leghino l'Effetto Definitezza alla sola presenza della copula (per ragioni di caso, di selezione, ecc.)

2.2.1. La forma logica di una frase esistenziale

Ricordiamo qui due proprietà sintattiche fondamentali delle frasi in *there*. Da una parte, il soggetto di una frase in *there* non può essere sottoposto a movimento di tipo A' ((4)a-c); dall'altra, un costituente può essere estratto da esso ((4)b-d):

- (4)a * [which wall]_i do you think there_j was [_{SC} t_i t_j] (in the room)
(quale muro *do* tu pensi ci fosse nella stanza)
- b [which wall]_i do you think there_j was [_{SC} [a picture of t_i] t_j] (in the room)
(quale muro *do* tu pensi ci fosse una foto di nella stanza)
- c * [_{IP} [many walls]_i]_i [_{IP} there_j weren't [_{SC} t_i t_j]] (in the room)
(molti muri ci erano-non nella stanza)
- d [_{IP} [many walls]_i]_i [_{IP} there_j weren't [_{SC} [pictures of t_i] t_j]] (in the room)
(molti muri ci erano-non foto di nella stanza)

Nel primo capitolo, abbiamo visto che mentre la prima proprietà (dovuta all'ECP) è invariante per tutte le frasi copulari inverse (in inglese), la seconda (dovuta alla condizione di Soggiacenza) determina una netta dicotomia tra le frasi in *there* e le frasi inverse con un DP pieno. Consideriamo, per esempio, il contrasto tra (4)b ed una frase come quella in (5):

- (5) *[which wall]_i do you think [the cause of the riot]_j was [[a picture of t_i] t_j]
(quale muro *do* tu pensi la causa della rivolta fu una foto di)

Questo esempio mostra che lo status di barriera del DP soggetto incassato viene neutralizzato in una frase in *there*: il processo di sollevamento di *there* lessicalizza la copula e la rende in grado di funzionare come L-marcatore del soggetto, cosa che non avviene se il DP predicativo è pieno, come nel caso di *la causa della rivolta*.

Prendiamo ora in esame gli effetti di questo processo in FL.

2.2.1.1. Un principio di forma logica

L'idea che dobbiamo tradurre nel nostro linguaggio formale in questa sezione è che in FL la connessione tra un soggetto ed un predicato è mediata da un'operazione sintattica. La proposta è che la sintassi contenga un principio che richieda che ogni predicato non si applichi direttamente al suo soggetto ma ad una variabile scelta dall'insieme degli individui denotati dal soggetto. Chiamia-

Capitolo II

mo questo principio di buona formazione della connessione predicativa "Principio π " e formuliamolo nel seguente modo:

(6) Principio π : "i predicati si applicano solo alle variabili in FL"

Naturalmente, non c'è alcuna "necessità logica" di adottare tale principio. Come ogni altro principio empirico, esso andrà mantenuto solo se ci permetterà di scomporre i dati osservativi in fatti più semplici. In questa sezione, mostremo che l'interazione di questo principio con principi indipendenti porta ad una caratterizzazione esplicita del significato esistenziale ed alla derivazione dell'"Effetto Definitezza".

Il primo passo, consiste nel rendere esplicito il Principio π . In sintassi, una variabile viene definita come una traccia legata da una proiezione massimale in una posizione A'. Quindi, come già si ammette per i sintagmi-wh ed i quantificatori, ipotizzeremo che anche i soggetti siano sollevati in una posizione A' in FL. Illustriamo gli effetti del Principio π con un caso semplice:

(7)a [S [DP John] [VP runs]]
b [S [DP John]_i [S t_j [VP runs]]]

Nella frase (S) in (7)a, il predicato (cioè il VP *runs* (corre)) non viene applicato direttamente al soggetto *John* ma ad una variabile legata da *John*, come indicato in (7)b.⁵ Si tratta di un caso banale: qui, l'applicazione del Principio π non produce effetti rilevanti. Proviamo ora ad applicare questo principio alla classe delle frasi copulari inverse, sia con predicato pieno che con *there*. Consideriamo innanzitutto il caso del DP predicativo pieno:

(8) [IP [the cause of the riot]_j is [SC [a picture of the wall] t_j]]
(la causa della rivolta è una foto del muro)

Potenzialmente, ci sono due modi distinti per soddisfare il Principio π : il soggetto [*a picture of the wall*] deve essere spostato in una posizione A' per generare una variabile, quindi può essere aggiunto a SC oppure ad IP:

⁵ Questo principio ricorda fortemente il λ -calcolo: una formula ben formata ψ può essere trasformata in un predicato tramite un'operazione di λ -astrazione che introduce una variabile x in ψ producendo $\lambda x/\psi$ (si veda Chierchia - McConell Ginet (1990) per una presentazione dettagliata). L'operazione logica di λ -astrazione può quindi essere in un certo senso assimilata all'operazione sintattica richiesta dal Principio π .

- (9)a $[_{IP} [a \text{ picture of the wall}]_i [_{IP} [the \text{ cause of the riot}]_j \text{ is } [_{SC} t_i t_j]]]$
 b $[_{IP} [the \text{ cause of the riot}]_j \text{ is } [_{SC} [a \text{ picture of the wall}]_i [_{SC} t_i t_j]]]$

La frase in (9)a viene esclusa dall'ECP: la traccia del soggetto aggiunto ad IP (t_i) non può essere retta propriamente. In questo caso, come abbiamo già visto, l'unica possibilità per soddisfare l'ECP è di attivare i tratti di accordo contenuti nella copula passando attraverso spec-IP. Questa strategia, però, è già impiegata per reggere propriamente la traccia del DP predicativo (t_j). L'altra possibilità, rappresentata in ((9)b), dà un risultato accettabile: il soggetto viene aggiunto ad SC e da qui è in grado di reggere propriamente per precedenza la sua traccia (t_i).⁶ Questo è sufficiente a soddisfare il Principio π : la traccia del soggetto conta come una variabile ed il predicato (per il tramite della sua traccia) può essere applicato ad essa stabilendo la connessione richiesta.

Passiamo ora alle frasi in *there*, considerando il seguente esempio:

- (10) $[_{IP} [there]_j \text{ are } [_{SC} [many \text{ girls}] t_j]]$ (in the garden)
 (ci sono molte ragazze in giardino)

Anche in questo caso ci sono potenzialmente due modi distinti per soddisfare il Principio π :

- (11)a $[_{IP} [many \text{ girls}]_i [_{IP} [there]_j \text{ are } [_{SC} t_i t_j]]]$ (in the garden)
 b $[_{IP} [there]_j \text{ are } [_{SC} [many \text{ girls}]_i [_{SC} t_i t_j]]]$ (in the garden)

La prima possibilità, data in (11)a deve essere esclusa: l'ECP blocca l'estrazione del soggetto di una frase in *there* esattamente come nel caso di ogni

⁶ L'ipotesi che la traccia di un soggetto può essere propriamente retta dal soggetto stesso aggiunto alla proiezione frasale che lo contiene immediatamente deve essere indipendentemente adottata per spiegare casi come il seguente:

(i) John thinks that $[_{IP} \text{ everyone}_i [_{IP} t_i \text{ left}]]$
 (John pensa che ognuno parti)

Il quantificatore universale, infatti, deve essere obbligatoriamente sollevato in una posizione A' per poter essere interpretato (vedi May (1986)). Se la reggenza per precedenza non fosse possibile, ci sarebbe un effetto *that*-traccia. Allo stesso modo, dobbiamo ritenere che questo tipo di reggenza propria sia ammissibile anche per un altro caso di ciò che potremmo chiamare "movimento corto":

(ii)a $[_{IP} [many \text{ students' purchase}]_i \text{ is } [_{SC} \text{ every book}_j [_{SC} t_i t_j]]]$
 b * $[_{IP} [\text{every book}]_j [_{IP} [many \text{ student's purchase}]_i \text{ is } [_{SC} t_i t_j]]]$

Anche in questo caso, sappiamo che il soggetto *every book* non può essere aggiunto ad IP (per ragioni di ECP) come indicato in (ii)b ma, dato che deve comunque essere sollevato per poter essere interpretato, ammetteremo che sia aggiunto a SC da dove può reggere propriamente la sua traccia ((ii)a).

Capitolo II

altra frase inversa. L'altra possibilità sarebbe quella che il soggetto si aggiunga ad SC, come viene indicato in (11)b. In questo caso, la differenza tra le frasi in *there* e quelle il cui predicato sollevato è un DP pieno è rilevante per il seguente motivo. Sappiamo indipendentemente che una proiezione massima non può essere aggiunta al complemento di una testa lessicale (si veda a questo proposito Chomsky (1986)b: 16).

A sostegno di questo principio, prendiamo in considerazione il seguente caso:

- (12)a [IP I consider [SC nobody a spy]]
(io considero nessuno una spia)
- b [IP nobody_i [IP I consider [SC t_i a spy]]]
- c [IP I consider [SC nobody_i [SC t_i a spy]]]

Potenzialmente, la frase in (12)a ha due letture corrispondenti alle due possibili portate che il soggetto quantificato *nobody* può avere. Le due letture possibili possono essere parafrasate nel modo seguente: con portata ampia come in (12)b, "nessuno è tale che io possa considerarlo una spia"; e con portata stretta come in (12)c, "io ritengo che nessuno sia una spia". Di fatto, solo la prima lettura è possibile: ciò significa che *nobody* non può essere aggiunto ad SC. Spiegheremo questa restrizione come una conseguenza del fatto che SC è il complemento di una testa lessicale (*consider*).

Ritorniamo ora alla rappresentazione in (11)b. Noi sappiamo, indipendentemente, che la copula in una frase in *there* si comporta come una testa lessicale: abbiamo infatti visto che essa è in grado di L-marcare il soggetto contenuto nella frase ridotta permettendo l'estrazione di un suo costituente interno (cfr. i casi in (4)a-d). Dobbiamo quindi concludere che anche questa seconda possibilità di soddisfare il Principio π è da scartare. Insomma, il soggetto *many girls* non può né essere aggiunto ad SC (perché l'aggiunzione ad una testa lessicale è vietata) né ad IP (per ragioni di ECP). Il Principio π sembra qui avere un effetto paradossale: una frase in *there* non può mai soddisfarlo.

Nella prossima sezione, mostreremo che la soluzione di questo paradosso coincide con la formulazione di una definizione esplicita del cosiddetto "significato esistenziale".

2.2.1.2. Il significato esistenziale come spezzamento di DP in forma logica

La soluzione tecnica che proporremo qui è guidata da un'intuizione informale basata sui seguenti esempi. Una frase come (13)a è ambigua tra due letture parafrasate da (13)b-c:

- (13)a John hasn't met many girls
(John ha-non incontrato molte ragazze)
- b molte ragazze sono tali che John non le ha incontrate
c le ragazze sono tali che John non ne ha incontrate molte

Nel primo caso ((13)b), ci riferiamo a molti individui appartenenti all'insieme delle ragazze e diciamo che per ciascuno di essi vale una certa proprietà, quella di non essere stati incontrati da John. Nel secondo caso ((13)c), ci riferiamo invece ad un insieme generico di ragazze⁷ e diciamo che questo insieme gode di una certa proprietà complessa, quella di non essere stato incontrato da John e di non essere costituito da molti elementi.

L'intuizione è chiara: le due letture dipendono esclusivamente dal ruolo che *many* svolge nella frase. Seguendo la terminologia proposta da Higginbotham (1987), distingueremo le due letture di *many* in (13)b e (13)c chiamando la prima "quantificazionale" e la seconda "aggettivale".

Torniamo ora alle frasi in *there*, riproducendo le osservazioni fatte riguardo a (13)a:

- (14)a there aren't many girls
(ci sono-non molte ragazze)
- b molte ragazze sono tali che non ci sono
c le ragazze sono tali che non sono molte

Chiaramente, la frase in (14)a può solo voler dire che l'insieme denotato da *girls* gode della proprietà di non contenere molti elementi, come viene parafrasato in (14)c. L'altra parafrasi, data in (14)b non può essere associata alla frase in (14)a. In altre parole, possiamo concludere che *many* in (14)a può solo avere la lettura aggettivale data in (14)c.

⁷ L'estensione di un insieme generico dipende dal contesto del discorso: può eventualmente coprire tutto l'universo, diventando così denotazione della "specie".

Capitolo II

Questo discorso informale, basato su dati intuitivi preteorici, può essere utilizzato come guida per ottenere una definizione esplicita del significato esistenziale di cui è dotata una frase come (14)a. L'idea è che una frase come *there aren't many girls* viene interpretata come se il predicato *many* fosse applicato a *girls*. In prima approssimazione, possiamo interpretare il "significato esistenziale" in questo modo:

- (15) "Il significato esistenziale è una funzione che va da DP a strutture predicative dove D° viene predicato dell'insieme denotato dall'NP"

Si noti che l'elemento *there* non entra in questa caratterizzazione del significato esistenziale. Questo è un fatto positivo. Di fatto, anche in una frase come (13)a *many* può essere interpretato come predicato di *girls* come abbiamo visto nella parafrasi in (13)c; in questo caso, tuttavia, la frase contiene anche un altro predicato (la cui testa è *meet*). Questi due predicati (*meet* e *many*) si compongono producendo una proprietà complessa. In (14)a, invece, il significato della frase scaturisce solamente dal DP: diciamo ancora una volta che il significato di *there aren't many girls* è che le ragazze non sono molte.

La definizione data in (15) fornisce quindi una caratterizzazione esplicita di ciò che sappiamo quando sappiamo che una frase ha un significato esistenziale. Una frase in *there* non è altro che un modo con il quale la sintassi di una lingua naturale costruisce una connessione predicativa a partire da un DP. E, di fatto, è anche il modo più economico. Vediamo ora che il problema affrontato in questo capitolo lascia intravedere una possibile strategia risolutiva. La questione si riduce ora a determinare le condizioni sintattiche minime che permettono di ottenere il risultato descritto in (15).

Bisogna innanzitutto rendere esplicita un'osservazione preliminare. Sebbene sia vero che il significato di una frase in *there* scaturisca solo da un DP, in nessun modo si può dire che un DP può avere di per sé un'interpretazione frasale o, equivalentemente, che un DP contenga di per sé un legame predicativo. Per mostrare ciò basta prendere in esame il contrasto tra i due seguenti casi molto semplici:

- (16)a * I think that [_{DP} many girls]
(io penso che molte ragazze)
b I think that there are [_{DP} many girls]
(io penso che ci siano molte ragazze)

Se i DP potessero avere un'interpretazione frasale in qualsiasi contesto sintattico, allora la (16)a potrebbe essere interpretata come se significasse "io

credo che le ragazze siano molte". È chiaro però che ciò è del tutto falso: un DP isolato non può essere interpretato come una frase.

Possiamo allora considerare una frase in *there* come il minimo contesto sintattico che produce una lettura frasale di un DP. Ma perché una frase in *there* obbliga questa lettura? Il Principio π gioca qui un ruolo centrale. Ricordiamoci che questo principio richiede che i predicati siano applicati ad una variabile legata dal soggetto. Ora, noi sappiamo indipendentemente che il soggetto di una frase in *there* è L-marcato, come testimonia la possibilità di estrarre un costituente da esso. Quindi, possiamo concludere che la variabile richiesta per la connessione predicativa viene fornita in una frase in *there* estraendo l'NP dal DP. Formalmente, assegneremo allora alla frase in *there* la seguente rappresentazione:

$$(17) [_{IP} [_{NP} \text{girls}]_g [_{IP} \text{there}_j \text{ aren't } [_{SC} [_{DP} (t_g) [_{D^o} \text{many}] t_g] t_j]]]]$$

Questa struttura soddisfa ora il Principio π e ci dà un equivalente formale di (15) come "ultima risorsa" ("last resort operation"). Una frase deve contenere un soggetto ed un predicato ed essi devono essere legati per il tramite di una variabile: dal momento che il DP *many girls* non può essere mosso (per ragioni di ECP), allora non resta che estrarre l'NP *girls* ed applicare *many* alla sua traccia (t_g) che conta come variabile.⁸ Il ruolo dell'elemento *there* in questo processo è duplice: da una parte, esso esclude la lettura quantificazionale di *many* bloccando l'unico modo per cui la traccia del quantificatore potrebbe essere propriamente retta; dall'altra, permette il processo di estrazione dell'NP lessicalizzando la copula, come abbiamo mostrato nel primo capitolo. Dal momento che *there* non porta un significato lessicale autonomo, potremo ragionevolmente definirlo un "propredicato".⁹

Anche il fatto che la controparte canonica di questa struttura inversa abbia una diversa interpretazione segue ora, senza dover ammettere che il lessico contenga due diversi *there*. Confrontiamo le due strutture:

⁸ Si può considerare la rappresentazione in (17) come la controparte in FL del seguente caso di movimento-wh:

(i) $[_{NP} \text{what}]_g \text{ do you think } \text{there}_j \text{ was } [_{SC} [_{DP} (t_g) D^o t_g] t_j]$

Anche in questo caso, il movimento è possibile perché l'estrazione è *dal* DP, non *del* DP.

⁹ Il contenuto del propredicato *there* può essere derivato dal contesto del discorso: esso denoterà l'intero universo per difetto, come in *there aren't many ideas to discuss* (ci sono-non molte idee da discutere, scil. al mondo), o può essere ristretto ad un dominio specifico, come in *there aren't many ideas to discuss in this book* (ci sono-non molte idee da discutere in questo libro)

Capitolo II

- (18)a $[_{IP} \text{there}_i \text{ are } [_{SC} [_{DP} \text{many } [_{NP} \text{girls}]]] \text{ t}_i]$
b $[_{IP} [_{DP} \text{many } [_{NP} \text{girls}]]_i \text{ are } [_{SC} \text{t}_i \text{ [there]}]$

Il processo di spezzamento del DP che si produce in FL a partire da (18)a non è ammesso in (18)b: infatti, non si possono estrarre costituenti da una posizione preverbale. L'unico modo di interpretare questa frase è quello di interpretare *many* come quantificatore e di applicare *there* alla traccia del soggetto quantificato *many girls*. Ecco perché non è necessario ipotizzare che ci siano due *there* diversi: non c'è significato esistenziale in (18)b perché non c'è spezzamento di DP in FL.

Riassumendo, in questa sezione abbiamo proposto una caratterizzazione formale della nozione di "significato esistenziale", almeno nel senso in cui si applica questa definizione alle frasi in *there*. Si è proposto che la connessione predicativa sia mediata da un'operazione sintattica che richiede che i predicati si applichino ad una variabile lasciata dal soggetto (Principio π). La particolare struttura sintattica di una frase in *there* forza lo spezzamento del DP soggetto in FL come ultima risorsa: dal momento che il DP soggetto non può muoversi, l'estrazione dell'NP rimane l'unico modo per dare al predicato una variabile cui collegarsi e così soddisfare il Principio π .

Questa caratterizzazione formale coglie l'intuizione fondamentale che sta dietro alla nozione preteorica di "significato esistenziale". Una frase esistenziale è la minima struttura sintattica che permette la lettura frasale di un DP. Ciò che un parlante sa quando sa che una frase ha un'"interpretazione esistenziale" è che una frase come *there aren't many girls* va interpretata applicando il predicato *many* al soggetto *girls* (producendo l'interpretazione: "le ragazze non sono molte").

Ci siamo fino a questo punto concentrati su un caso relativamente semplice. Una teoria esaustiva delle frasi esistenziali deve essere in grado di render conto di un numero ben più ampio di dati. Quanto abbiamo detto per questo caso semplice può però essere utilizzato per completare il quadro. Passiamo in breve rassegna alcuni dati particolarmente rilevanti:

- (19)a $\text{there are } [_{DP} [_{D^*e}] [_{NP} \text{girls}]]$
(ci sono ragazze)
b $\text{there is } [_{DP} [_{D^*a}] [_{NP} \text{girl}]]$
(c'è una ragazza)
c $\text{there are } [_{DP} \text{no girls}]$
(ci sono *no* ragazze)

Possono i D° che occorrono in questi esempi essere interpretati come predicati secondo quanto abbiamo detto in (15)? Esaminiamo questi casi separatamente.

È stato provato che i D° non realizzati foneticamente (come quello in (19)a) contano come predicati esistenziali (nel senso di *some*; si veda Longobardi (1992) ed i riferimenti ivi citati). Tali elementi possono occorrere solo se il DP che essi proiettano è retto da una testa lessicale. Tale requisito viene soddisfatto in (19)a. Senza ulteriori precisazioni, possiamo quindi ammettere che in FL l'NP *girls* sia estratto dal DP (come nel caso di *many girls*) e che il predicato esistenziale [_{D,e}] sia applicato alla variabile così generata.

Il caso dell'articolo indeterminativo singolare (*a*) in (19)b può essere ritenuto parallelo al primo caso: seguendo Higginbotham (1987) diremo che *a* è un elemento "espletivo" ("dummy", è il termine utilizzato da Higginbotham), che costituisce l'espressione morfofonetica del determinante non realizzato foneticamente. L'unica differenza con (19)a, comunque indipendente dalle frasi in *there*, è che con il singolare sembra essere obbligatorio (almeno con nomi numerabili: cfr. *there is water* (c'è acqua)).¹⁰

L'ultimo caso richiede un'analisi meno immediata. Ci limiteremo in questa sede ad indicare le linee di ragionamento che la teoria proposta qui ci porterebbe a seguire. L'idea di fondo è che *no* debba essere analizzato come una forma complessa, derivante dall'incorporazione di una negazione con un determinante. Informalmente, possiamo considerare la frase in (19)c come la contrazione di *n't* ed *any* in *there aren't (any) girls*. Se ciò risulterà corretto, allora la (19)c potrà essere analizzata esattamente come negli altri casi: il predicato esistenziale *any* (forma a polarità negativa di *some*) viene applicata all'NP *girls* estratto in FL; la negazione si applicherebbe allora a tale connessione producendo l'interpretazione voluta: "le ragazze non esistono".¹¹

Possiamo ora passare ad analizzare alcune interessanti applicazioni di quest'analisi del significato esistenziale.

¹⁰ L'obbligatorietà di *a* rispetto a *some* rimane un mistero, almeno per me. Si veda Higginbotham (1987) per riferimenti bibliografici ed una possibile analisi della questione.

¹¹ Mancano da questa sia pur breve rassegna casi contenenti sintagmi negativi tipo *nothing* o *none*. Anche se naturalmente l'analisi deve verificata empiricamente, non sembra implausibile a priori pensare di rendere conto di questi casi ipotizzando che tali sintagmi risultino dall'"incorporazione" (forse solo a livello di forma fonetica) di un D° negativo (*no*) che, a livello interpretativo, possa poi svolgere il ruolo di predicato, come per gli esempi appena esaminati.

Infine, per la differenza tra **there is John in the garden* e *there is only John in the garden* si veda Moro (1991).

2.2.2. Sulla derivazione dell'Effetto Definitezza

L'Effetto Definitezza può essere ora derivato come conseguenza di principi indipendenti. La classe dei D° che può essere utilizzata nelle frasi in *there* coincide infatti con la classe dei D° che possono funzionare come predicati.

A titolo esemplificativo, consideriamo la seguente partizione generata dall'occorrenza di D° come *many* (molte), *few* (poche), *three* (tre), *every* (ogni), *the* (le), *most* (la maggior parte di):

- (20)a girls are many/few/three
 b * girls are every/the/most
 c there are many/few/three girls
 d * there are every/the/most girls

Dal punto di vista dell'acquisizione del linguaggio, questa conseguenza non è banale. La possibilità di generare questa partizione è l'unica informazione che è necessaria al bambino per quanto riguarda l'Effetto Definitezza: non è necessario, infatti, che egli acquisisca alcuna restrizione semantica indipendente per scartare le frasi in *there* con un soggetto contenente uno dei D° indicati in (20)c.

Si noti che questo risultato può essere ottenuto solo se si adotta la teoria delle frasi in *there* come frasi inverse, cioè se si abbandona l'analisi di *there* come espletivo e si passa a quella di *there* come predicato sollevato. Proviamo infatti a comparare la teoria che abbiamo proposto qui ((21)c-d) con quella classica proposta da Chomsky ((21)a-b):

- (21)a [_{IP} [there [_{DP} many girls]_i] aren't [_{SC} t_j in the room]]
 b [_{IP} [there [_{DP} the girls]_i] aren't [_{SC} t_j in the room]]
 c [_{IP} [_{NP} girls]_g [_{IP} there]_j aren't [_{SC} [_{DP} many t_g] t_j] (in the room)
 d [_{IP} [_{NP} girls]_g [_{IP} there]_j aren't [_{SC} [_{DP} the t_g] t_j] (in the room)

Se il DP soggetto deve essere sollevato in FL per affissarsi a *there* come in (21)a-b, allora una restrizione specifica che proibisca un soggetto definito sarà effettivamente necessaria: niente vieta infatti ad un soggetto preverbale di essere di tipo definito (cfr. per esempio: *the girls are in the room*). Se invece si ammette che il DP sia spezzato in FL come in (21)c-d, forzando l'interpretazione pre-

dicativa del D°, allora il motivo indipendente che genera la partizione in (20) basta per scartare un soggetto definito da una frase in *there*.¹²

Riassumendo, se una frase esistenziale viene analizzata come la minima struttura che permette la lettura frasale di un DP, allora l'Effetto Definitezza segue da fatti indipendenti: non tutti i DP possono occorrere come soggetti di frasi in *there* perché non tutti i D° possono funzionare come predicati. Questa conclusione ci permette ora di affrontare la questione fondamentale di questo capitolo: come si spiega l'assenza di Effetto Definitezza in italiano?

2.3. Come sfuggire all'Effetto Definitezza: il ruolo del parametro del "pro-drop"

Sappiamo ora che l'Effetto Definitezza in inglese non è dovuto ad una restrizione semantica indipendente: il parlante sa che un certo D° non può essere utilizzato in una frase in *there* perché sa che quel D° non può svolgere il ruolo di predicato.

Cionondimeno, la partizione tra i tipi di D° in italiano coincide con quella inglese data in (20)a-c:

(22)a le ragazze sono molte/poche/tre

b * le ragazze sono ogni/le/la maggior parte

È quindi necessario ricondurre la variazione interlinguistica a qualche altra proprietà che distingue le due lingue.

Possiamo a questo proposito sfruttare il risultato di un'osservazione apparentemente marginale elaborata nel primo capitolo che, come sarà subito chiaro, acquista ora un ruolo fondamentale.

¹² Si noti che la classe dei D° che può occorrere nelle frasi in *there* coincide con quella che permette estrazione di sintagmi-wh:

(i)a [which wall] do you think John saw [_{DP} many/few/three [_{NP} pictures of t]]
(quali muri *do* tu pensi che John vide molti/pochi/tre foto di)

b * [which wall] do you think John saw [_{DP} the/every/most [_{NP} pictures of t]]
(quali muri *do* tu pensi che John vide le/ogni/la maggior parte di foto di)

Se sarà possibile ricondurre questi contrasti ad un principio sintattico indipendente (si veda Giorgi-Longobardi (1991): cap. II e Diesing (1990)) allora l'Effetto Definitezza potrà essere considerato come l'omologo in FL dei fatti in (i)a-b. Noi ci limiteremo a basarci sulla partizione in (20).

2.3.1. Soggetto incassato e soggetto mosso a destra nelle frasi in *ci*

Il *ci* italiano ed il *there* inglese hanno un differente statuto dal punto di vista della Teoria-X': il primo è una testa, mentre il secondo è una proiezione massima. All'opposto dell'inglese (lo abbiamo già notato nel primo capitolo in 1.4.4.), in una frase in *ci*, il soggetto può rimanere in situ dentro la frase ridotta, come in (23)a, oppure può essere sollevato in spec-IP, come in (23)b:

- (23)a Gianni dice che [_{IP} pro [_C'è] [_{SC} una foto t_j]]
 b Gianni dice che [_{IP} [una foto]_i] [_C'è] [_{SC} t_i t_j]]

Sempre nel primo capitolo (in 1.4.4.), abbiamo mostrato che questa proprietà di *ci* ha importanti conseguenze sintattiche che differenziano l'italiano dall'inglese: il soggetto di una frase in *ci* può essere sottoposto a movimento-wh, a differenza di una frase in *there*. Confrontiamo due frasi campione:

- (24)a * [which picture]_i do you say that [_{IP} there_j is_j [_{SC} t_i t_j]] (in the room)
 b [quale foto]_i dici che [_{IP} pro_i [_{VP} [_{VP} [_C'è] [_{SC} t_i t_j]] t_i]] (nella stanza)

La rappresentazione data in (24)a-b spiega tale differenza. In inglese c'è una violazione dell'ECP: dal momento che spec-IP è occupato da *there*, il soggetto non può attivare i tratti di accordo sulla testa reggente, cioè la copula, che quindi non può reggere propriamente la traccia del soggetto. In italiano, invece, spec-IP è disponibile, perché è occupato da un *pro* espletivo, visto che il predicato *ci* si è cliticizzato sulla copula. Il soggetto in italiano può quindi salire in posizione preverbale e da lì essere mosso a destra in posizione di aggiunto dove la sua traccia potrà essere retta propriamente, come è comunemente accettato a partire da Rizzi (1982) (per un'analisi senza aggiunta a destra cfr. nota 43, cap. I).

Affrontiamo ora il contrasto linguistico centrale presentato in 2.1., che riproduciamo qui di seguito:

- (1)c * there is John (in this garden)
 d c'è Gianni (in questo giardino)

Il contrasto si spiega ora senza ulteriori stipulazioni. In inglese, un DP definito rende agrammaticale la frase in *there* in cui occorre perché il DP definito non ammette il processo di spezzamento del DP. Lo stesso processo è vietato anche in italiano; tuttavia, in questa lingua c'è, per così dire, una scappatoia: il

soggetto può essere sollevato in spec-IP e di qui essere mosso a destra. La derivazione di una frase in *ci* (omettendo per comodità l'eventuale PP aggiunto), segue allora questi "passi":

- (25)a $[_{IP} [_{DP} e] [_{I'} è] [_{SC} Gianni [ci]]]$
 b $[_{IP} Gianni_i [_{I'} c_j' è] [_{SC} t_j t_j]]$
 d $[_{IP} [_{IP} pro_i [_{I'} c_j' è] [_{SC} t_j t_j]] Gianni_i]$

Il soggetto *Gianni* è generato nella frase ridotta insieme a *ci* che è generato nella posizione dove sono generati i predicati ((25)a). Quindi, *ci* viene cliticizzato sulla copula. Dal momento che *Gianni* non permette alcuna operazione di spezzamento, esso è prima sollevato in spec-IP per soddisfare il Principio π ((25)b) e successivamente mosso a destra in posizione di aggiunto come normalmente può accadere in una lingua *pro-drop* ((25)c) (per noi, aggiunto ad IP; si veda anche la prossima sezione).

Naturalmente, questa frase non può certo avere un "significato esistenziale". Infatti, non c'è alcuno spezzamento del DP in questo caso: il soggetto lascia all'interno della frase ridotta una traccia ed a questa si applica ora *ci*. L'interpretazione che ne deriva non potrà essere ora che locativa.¹³ Infatti, l'equivalente di (1)d in inglese è qualcosa come (26):

- (26) $[_{IP} John_i is [_{SC} t_j there]]$

L'analisi che abbiamo sviluppato per l'italiano mostra che non c'è alcun bisogno di ipotizzare che nel lessico siano specificati due diversi *ci* per spiegare

¹³ Il seguente contrasto è stato spesso considerato come prova che *ci* è l'espletivo del soggetto (cfr. per esempio Burzio (1986)):

- (i)a Gianni (*?c')è in questo giardino
 b *(c')è Gianni in questo giardino

Possiamo ora spiegare questo fatto nel modo seguente. Dal momento che la frase in (i)a ha interpretazione locativa, dovuta al fatto che *ci* si applica alla variabile lasciata dal soggetto, l'aggiunta di un PP crea un effetto di "raddoppiamento di clitico" che è generalmente evitato in italiano, come in:

- (ii) Gianni (*? lo) legge il libro

Nel caso di (i)b la posizione del soggetto (aggiunto a destra) obbliga invece ad interpretare il PP come aggiunto e l'effetto di raddoppiamento clitico sparisce. Questo fenomeno non è isolato: anche quando si inserisce un avverbio di negazione tra *Gianni* ed il PP, infatti, la frase migliora:

- (iii) Gianni non c'è mai in questo giardino

Ciò è dovuto al fatto che un avverbio di negazione non può stare in una frase ridotta (cfr. per esempio *non ritengo* $[_{SC} Gianni (*mai) il colpevole]$; per una discussione dettagliata si veda Moro (1991) e Moro (di prossima pubblicazione)), quindi il PP viene interpretato come aggiunto. Almeno per quanto riguarda questi dati, quindi, non c'è quindi alcun motivo per ritornare alla teoria classica di *ci* come espletivo del soggetto.

Capitolo II

il contrasto tra l'interpretazione esistenziale di *non ci sono molte ragazze* e quella locativa di *c'è Gianni*: la scelta tra l'interpretazione locativa e quella esistenziale di una frase in *ci*, dipende solo dal tipo di DP implicato. Il fatto che in inglese *there* non permetta un'interpretazione locativa in una frase in *there*, è dovuto al fatto che in questa lingua il soggetto non può essere mosso a destra e che lo spezzamento del DP soggetto costituisce l'unico modo per interpretare la frase.¹⁴

Possiamo quindi concludere che non è necessario ipotizzare un "parametro semantico": in entrambe le lingue è la stessa classe di DP che è incompatibile con il significato esistenziale. Ciò che rende le due lingue differenti è che l'italiano fornisce una "scappatoia" per quei DP che non permettono lo spezzamento. Questa "scappatoia" è il risultato dell'interazione di due proprietà indipendenti: il fatto che *ci* è un clitico e il fatto che l'italiano è una lingua "pro-drop".¹⁵ L'Effetto Definitezza, almeno in questo caso, si riduce quindi ad una mera etichetta per l'interazione di due fattori indipendenti.¹⁶

¹⁴ La cosiddetta "interpretazione di lista" (list interpretation) associata alle frasi in *there* che contengono DP definiti (come *there is John, Mary and Peter in the garden*) può essere considerata come un'operazione di "salvataggio" per interpretare la frase. In questo caso, però, saremmo di fronte ad un esempio di inversione locativa con salita di *there* in una posizione di topicalizzazione e la conseguente attrazione del verbo (tipo: *in the library is John, Mary and Peter*). Non sembra ragionevole ammettere che in questo caso si attivi il processo di lessicalizzazione della copula che avviene nelle vere frasi in *there*.

¹⁵ Il fatto che *ci* è un clitico, infatti, non è di per sé sufficiente ad evitare l'Effetto Definitezza. In francese, dove l'equivalente di *there* (cioè *y*) è pure un clitico l'Effetto Definitezza persiste

(i) * [[Il y_i a [un homme/*Jean t_i]] dans le jardin]

(Il ci ha un uomo/Jean nel giardino)

Ciò è dovuto all'assenza dell'altro fattore concomitante in italiano, legato al *pro-drop*, cioè al fatto che in francese non è possibile spostare a destra il soggetto (cfr. **Il chante Jean* (il canta Jean)).

¹⁶ Belletti (1989) ha indipendentemente sviluppato una teoria per mettere in relazione l'assenza di Effetto Definitezza in italiano con il *pro-drop*. L'indagine si basa sull'esame dei costrutti inaccusativi e fa perno sulla teoria del caso. L'assunto chiave è che il Nominativo può essere assegnato solo in spec-IP e non può essere trasmesso da un espletivo. Per il soggetto degli inaccusativi, che sta in posizione di oggetto, rimarrebbe quindi solo possibile un caso diverso dal Nominativo, che Belletti chiama "caso Partitivo". I DP definiti sarebbero esclusi come soggetto degli inaccusativi (come *arrivare*) perché non compatibili con il "caso Partitivo":

(i) [_{IP} pro_{nom} [_{VP} arrivo DP_{part/*nom}]]

Se un DP che segue un verbo inaccusativo è al Nominativo, Belletti conclude, allora esso può solo essere passato da spec-IP e solo successivamente mosso a destra.

Malgrado la consonanza d'intenti, non possiamo utilizzare questa proposta nel caso delle frasi copulari, perché i dati mostrano che il Nominativo può comparire anche internamente al VP:

(ii) [_{IP} pro [_{VP} sono [io t]]]

2.3.2. Una nota su sintagmi partitivi e frasi esistenziali

Questa sezione è marginale. Porteremo dati a favore dell'ipotesi che le frasi in *ci* sono frasi copulari inverse, applicando questa nuova analisi ad un contrasto particolarmente interessante. Consideriamo la seguente coppia di frasi:

- (27)a non c'erano [_{DP} molte ragazze]
b non c'erano [_{DP} molte delle ragazze]

Il fatto interessante è che la negazione non può avere portata sul quantificatore in (27)b al contrario di (27)a. Possiamo facilmente rendercene conto nel seguente modo. Quando una negazione può avere portata sul quantificatore *molti*, si può sostituire la coppia *non ... molti* con *pochi*:

- (28)a Gianni non ha letto molti libri
b Gianni ha letto pochi libri

Applichiamo ora questa sostituzione alla coppia di frasi in *ci* che è data in (27)a-b:

- (29)a c'erano [poche ragazze]
b c'erano [poche delle ragazze]

Il risultato è chiaro: da una parte, (29)a ha lo stesso significato di (27)a; dall'altra, (29)b non ha lo stesso significato di (27)b. Per quale motivo c'è questo contrasto, visto che il quantificatore e la negazione sembrano avere lo stesso rapporto strutturale in (27)a-b? Applichiamo ora a questi dati la teoria delle frasi esistenziali come frasi a spezzamento del DP in FL. Consideriamo innanzitutto i due DP contenuti in (27)a-b.

Partiamo dall'ipotesi che i due DP hanno due differenti strutture (si veda Moro (1990), Moro (di prossima pubblicazione) ed i riferimenti bibliografici ivi citati):

- (30)a [_{DP} molte [_{NP} ragazze]]
b [_{DP} molte [_{NP} [_{N°e}] [delle ragazze]]]

Se poi l'analisi degli inaccusativi data al quarto capitolo si rivelerà corretta, non potremmo mantenere l'analisi basata sul "caso Partitivo" neppure per questi costrutti.

Capitolo II

Il sintagma *delle ragazze* non è il complemento di D°: esso si trova in una posizione di aggiunto e svolge il ruolo di "restrizione partitiva". L'NP ha come testa una categoria vuota, cioè [_N-e].¹⁷ Dati indipendenti a favore della struttura data in (30)b possono essere forniti dai seguenti esempi:

- (31)a [_{DP} qualche [_{NP} ragazza]]
b * [_{DP} qualche [_{NP} delle ragazze]]
c [_{DP} qualc- [_{NP} [una] [delle ragazze]]]

In questo caso, la struttura complessa rappresentata in (30)b è realizzata in modo palese. L'idea che la testa del sintagma nominale sia da distinguere dalla restrizione partitiva viene qui confermata dal fatto che è impiegata la forma pronominale *una*.¹⁸ Ammetteremo che la categoria vuota in (30)b sia legittimata dai tratti di accordo della testa reggente D° (*molt-e*).

Una proprietà importante della restrizione partitiva è che essa non può essere mossa autonomamente. Consideriamo per esempio un caso di topicalizzazione:

- (32)a [_{DP} molte [_{NP} [e] delle ragazze]]_i, Gianni vide t_i
b * [_{NP} [e] delle ragazze]_g, Gianni vide [molte t_g]

Il contrasto può essere spiegato notando che la categoria vuota si troverebbe in una posizione nella quale non è legittimata. Si tratterebbe dunque di una (qualche forma di) violazione dell'ECP.¹⁹

Ritorniamo ora alla coppia in (27)a-b. Qual è la loro struttura in FL? Dal momento che *molti* appartiene alla classe dei D° che possono svolgere il luogo di predicati, l'ipotesi nulla è che lo spezzamento del DP si applichi in entrambi i casi:

¹⁷Per semplicità non terremo conto di altre proiezioni come ad esempio il cosiddetto "QP" (Quantifier Phrase): per un'analisi critica ed una rassegna di studi in questo campo si veda per esempio Giusti (1992).

¹⁸ Si noti la variante substandard *qualche d'una delle ragazze* dove *una* non è incorporato e (forse) *qualche* gli assegna caso (morfologicamente manifestato dalla presenza di *d'*).

¹⁹ Bisogna naturalmente distinguere questo sintagma da *delle ragazze* in:

(i) *delle ragazze* entrarono nella mia stanza

Qui, *delle ragazze* non svolge il ruolo di restrizione partitiva ma quello del generico. Per l'interazione di quest'analisi con la distribuzione di *ne* si veda anche Moro (di prossima pubblicazione) ed i riferimenti ivi citati).

- (33)a [IP [NP ragazze]_g [IP pro non [c_i sono] [SC [DP molte t_g] t_j]]]
 b [IP [NP [e] [delle ragazze]]_g [IP pro non [c_i sono] [SC [DP molte t_g] t_j]]]

La rappresentazione in (33)a è ben formata: il significato esistenziale di (27)a ("le ragazze non sono molte") si spiega tenendo conto di quanto abbiamo detto nel capitolo precedente. La rappresentazione che abbiamo in (33)b, invece, contiene una violazione dell'ECP: la categoria vuota contenuta nell'NP non può essere legittimata in quella posizione di aggiunto ad IP. Quindi, dal momento che lo spezzamento del DP qui non è ammesso, l'unica possibilità residua è che il DP sia stato mosso a destra in (27), esattamente come accadeva in *c'è Gianni*. Le due frasi in (27)a-b, apparentemente simili, risultano quindi avere due strutture molto diverse tra loro:

- (34)a [IP pro non [c_i'erano] [SC [DP molte [ragazze]] t_i]]
 b [IP [IP proj non [c_i'erano] [SC t_j t_i]] [DP molte [[e] delle ragazze]]_j]]

La posizione asimmetrica dei due DP ora spiega il contrasto sul quale avevamo posto l'attenzione all'inizio di questa sezione: *molte* non può avere portata stretta in (27)b al contrario di (27)a perché è aggiunto ad una posizione che è più alta della negazione.²⁰ Infatti, il significato di (27)b è locativo, non esistenziale ("molte delle ragazze non sono qui").

Come corollario, si noti che quest'analisi predice che in inglese i sintagmi partitivi producano Effetto Definitezza, sebbene contengano un quantificatore (*many*) che normalmente non attiva tale effetto:

- (35) there weren't many (*of the) girls in the garden
 (ci erano-non molte delle ragazze nel giardino)

Ciò si spiega facilmente: la "scappatoia" per i DP che non ammettono spezzamento in FL non è disponibile per l'inglese, quindi la frase è da scartare.

La teoria del significato esistenziale come spezzamento di DP in FL trova quindi un impiego chiaramente vantaggioso rispetto alla teoria classica. Certamente, una teoria che si limitasse a derivare l'Effetto Definitezza basandosi in modo sostanziale sul tipo di D° che occorre nel soggetto della frase esistenziale

²⁰ Si può notare che questo dato fornisce una ragione empirica per preferire l'aggiunzione ad IP del soggetto mosso a destra rispetto all'aggiunzione a VP. Se fosse aggiunto a VP, starebbe nella portata della negazione.

non sarebbe in grado di discriminare tra i due casi esaminati qui, visto che il D° è identico nei due casi, cioè *molte*.

2.4. Breve rassegna interlinguistica: la generalizzazione di Jespersen

Insieme alle "frasi passive" ed alle "frasi interrogative", anche le "frasi esistenziali" si sono rivelate essere un mero epifenomeno. Il termine stesso è valido solo per comodità tassonomica ma non si riferisce ad alcuna entità reale. Abbiamo mostrato infatti che tali frasi sono caratterizzate dall'interazione di fattori indipendenti, che potremmo chiamare le "proprietà definitorie" delle frasi esistenziali. Riassumiamo per comodità i minimi fattori concomitanti necessari perché una frase sia interpretata con significato esistenziale, nel senso di (15):

- (36) Proprietà definitorie di una frase esistenziale:
- (i) il soggetto non può essere mosso
 - (ii) il soggetto è retto da una testa lessicale
 - (iii) in FL, l'NP viene estratto dal DP soggetto

Ciascuna di queste proprietà ha vita indipendente:²¹ è solo quando si realizzano simultaneamente che il risultato è una frase con "significato esistenziale". In tal caso, le proprietà interagiscono tra loro e producono una struttura dove il D° viene interpretato come predicato dell'NP.

Un problema residuo può essere rappresentato dal fatto che sia in inglese che in italiano in una frase esistenziale sono impiegate due espressioni di tipo locativo, cioè *ci* e *there*. È sempre necessario un equivalente di queste due espressioni per avere una frase esistenziale? Una brevissima rassegna interlinguistica mostra che la risposta è negativa. Consideriamo gli esempi seguenti:

- (37)a *there is* (Inglese), *c'è* (Italiano), *Il y a* (Francese)
b *es gibt* (Tedesco), *si dà* (Italiano letterario)
c *hay* (Spagnolo), *you* (Cinese)

Accanto all'inglese, all'italiano ed al francese ((37)a), dove è sempre impiegata un'espressione locativa (*there*, *ci*, *y*) ci sono lingue dove le frasi esistenziali non fanno riferimento (o, almeno, non utilizzano esclusivamente) ad un elemento

²¹ Per esempio, il soggetto preverbale in inglese non può essere mosso anche qualora C° sia realizzato foneticamente; il soggetto di una frase ridotta è propriamente retto da una testa lessicale anche in dipendenza di verbi come *believe* (credere), ecc.

"locativo". In tedesco e nell'italiano letterario ((37)b), per esempio, il verbo utilizzato per costruire una frase esistenziale significa "dare": *geben* e *dar(si)*. In spagnolo ed in cinese ((37)c), invece, il verbo impiegato significa "avere": rispettivamente, abbiamo il complesso *haber* più il locativo *y* ed *you*.

Cos'hanno in comune le frasi esistenziali nelle varie lingue? Una generalizzazione importante è stata formulata da Jespersen (1924):

(38) *la generalizzazione di Jespersen*: "whether or not a word like *there* is used to introduce [existential sentences] the verb precedes the subject and the latter is hardly treated as a real subject" (Jespersen (1924):155)

Il contenuto di questa generalizzazione è chiaro: un'analisi comparativa mostra che non è l'espressione locativa che caratterizza una frase esistenziale ma la peculiare struttura sintattica. Jespersen individua due fattori: l'inversione d'ordine tra il soggetto ed il predicato ed il comportamento anomalo del soggetto.

La nostra analisi si adatta bene a questa generalizzazione interlinguistica e di fatto la rende esplicita in modo formale. Da una parte, il fatto che "the verb precedes the subject" si correla con (36)ii: abbiamo mostrato che questa configurazione neutralizza lo status di barriera del DP soggetto, permettendo l'estrazione dell'NP. Dall'altra, l'osservazione, piuttosto informale, che il soggetto "is hardly treated as a real subject" viene ora resa in modo esplicito: in FL, il soggetto si spezza e viene creata una struttura frasale dove il D° viene interpretato come predicato dell'NP.²²

²² Si noti che nel quadro di Jespersen (cfr. l'appendice, sez. III.I) la proprietà definitoria del soggetto è quella di attivare accordo sul verbo. In molte lingue, inglese ed italiano comprese, le frasi esistenziali sono anomale:

- (i)a *there's books everywhere*
b *c'è libri ovunque*

Sia in (i)a che in (i)b, il soggetto è plurale ed il verbo è singolare. Dal nostro punto di vista, questo fatto non è problematico. Una delle proprietà definitorie delle frasi esistenziali è che il verbo non regge propriamente il soggetto ((36)i); ciò è necessario per forzare lo spezzamento del DP. Dal momento che la reggenza propria in questi contesti viene data dall'accordo sul verbo, è ragionevole pensare che la possibilità di avere disaccordo sia una forma di ridondanza per sottolineare il fatto che il soggetto non è propriamente retto.

Ciò spiega anche perché l'accordo non può fallire se il DP soggetto è definito (come è stato notato da Burzio (1986): 77, 132-133):

- (ii)a [_{IP} pro [_{ci} sono/è] [_{SC} libri t_i]] (ovunque)
b [_{IP} [_{IP} pro_j [_{ci} sono/*è] [_{SC} t_j t_j] loro_j]] (ovunque)

Quando il soggetto è definito, esso non è incassato nella frase ridotta ma mosso a destra; i tratti di accordo sul verbo sono quindi necessari per poter reggere propriamente la traccia del soggetto.

Capitolo II

Sebbene non si possa qui fornire una teoria dettagliata, la generalizzazione di Jespersen suggerisce che l'analisi del significato esistenziale, proposta qui esplorando le frasi in *there* ed in *ci*, possa essere estesa ragionevolmente anche ad altre lingue. Infatti, nella nostra teoria, la presenza di un locativo non svolge un ruolo cruciale; il significato esistenziale è funzione della sola struttura sintattica, come espresso nella generalizzazione di Jespersen.

2.5. Conclusioni

In questo capitolo, si è affrontato un problema di variazione interlinguistica: cosa spiega l'assenza di Effetto Definitezza nell'italiano?

Il lavoro è stato diviso in due parti. In primo luogo, abbiamo analizzato i dati delle frasi in *there*, mostrando che il cosiddetto significato esistenziale è un epifenomeno. Le frasi esistenziali sono risultate essere le minime strutture che permettono una lettura frasale di un DP; corrispondentemente, si è mostrato che l'Effetto Definitezza non è la conseguenza di una restrizione semantica specifica.²³ In secondo luogo, abbiamo mostrato che l'assenza dell'Effetto Definitezza in Italiano può essere ricondotto ad un parametro sintattico, nella fattispecie, al "*pro-drop*".

Va osservato che questa analisi è stata resa possibile dall'abbandono della struttura frasale "rigida" in favore di una "flessibile" che ammette la presenza di un DP predicativo in spec-IP.

²³ Se l'analisi che presentiamo qui si rivelerà corretta, la terminologia che fa riferimento alla "definitezza" può essere considerata fuorviante. Questa terminologia correla il fenomeno in questione al concetto di "riferimento", come se i DP potessero autonomamente riferirsi alle cose del mondo. Infatti, ciò che si suppone essere "definito" o "indefinito" sarebbe l'insieme di individui cui il DP si riferisce. Cioè, *the girls* non andrebbe bene perché si riferisce ad un insieme definito di individui, mentre *three girls* andrebbe bene. Nella nostra teoria, invece, il concetto di riferimento non gioca alcun ruolo: l'Effetto Definitezza viene ridotto ad un fenomeno puramente grammaticale, anzi sintattico, senza alcun ricorso a nozioni extralinguistiche.

Capitolo III

La "quasi copula": sul ruolo delle frasi di modo finito nelle costruzioni con *seem/sembrare*

3.1. Frasi di modo finito come argomenti

In dipendenza di verbi appropriati, le frasi flesse possono occupare posizioni argomentali dove generalmente si trovano i DP. È un fatto noto che in una lingua come l'inglese, quando la frase flessa segue il passivo di un verbo come *affirm* (affermare) o il verbo *seem* (sembrare), la posizione di soggetto preverbale può essere occupata dal pronome neutro di terza persona, cioè *it*. Tradizionalmente, si ammette che la struttura dei due costrutti sia identica nei due casi (si veda ad esempio un manuale di sintassi di diffusione molto ampia come Lasnik-Uriagereka (1988)):

- (1)a [IP [it] was [V_v affirmed (by Peter) [CP that John left]]]
(esso fu affermato da Peter che John partì)
b [IP [it] [V_v seemed (to Peter) [CP that John left]]]
(esso sembrò a Peter che John partì)

La frase di modo finito (CP) si troverebbe nella posizione di oggetto e *it* sarebbe un elemento semanticamente nullo inserito in posizione preverbale a livello superficiale con la funzione di "segnaposto" ("placeholder") della posizione di soggetto di predicazione (analogamente a quanto detto per il *there* preverbale, a prescindere dalla proposta alternativa suggerita nel capitolo precedente).

L'analogia tra i due verbi non si conserva se il CP viene mosso in spec-IP:

- (2)a [IP [that John left] was [V_v affirmed (by Peter) t]]
b * [IP [that John left] [V_v seemed (to Peter) t]]

Capitolo III

Solo il passivo di *affirm* ammette quest'alternativa mentre *seem* produce un risultato fortemente agrammaticale. Perché mai un elemento semanticamente nullo dovrebbe essere obbligatorio?

Lo scopo principale di questo capitolo è quello di derivare questo contrasto da fatti indipendenti. Differenzieremo il ruolo dell'elemento *it* nei due costrutti in (1)a-b sfruttando alcuni risultati ottenuti dall'analisi delle frasi copulari sviluppata nel primo capitolo. Quest'analisi, che potrà essere facilmente adattata all'italiano, verrà completata dall'esame di quei costrutti nei quali il verbo *seem* è seguito da frasi di modo non finito. In questo caso, la differenza tra le due lingue diventa interessante: il contrasto sarà messo in evidenza e sarà fornita un'analisi per le frasi del tipo *sembra di VP*.

3.2. *Seem* come "quasi copula"

La copula ed il verbo *seem* sono accomunati da un'importante proprietà che può essere illustrata con i seguenti esempi:

- (3)a John is *(weird)
(John è strano)
b [_{CP} that John left] seems *(weird)
(che John sia partito sembra strano)

I due verbi devono obbligatoriamente essere accompagnati da una connessione predicativa indipendente: in entrambi i casi, la cancellazione del predicato *weird* porta ad un risultato agrammaticale. Come è facile rendersi conto dalle glosse, non si tratta di una particolarità dell'inglese *seem*. Anche in italiano, lo stesso contrasto viene riprodotto con il verbo *sembrare*. Per ragioni di uniformità (si ricordi che lo scopo principale è quello di differenziare il ruolo di *it* nei costrutti in (1)a-b), ci concentreremo sui dati inglesi.

L'analogia tra i due verbi indicata in (3)a-b viene generalmente colta in termini formali ammettendo che in entrambi i casi il verbo seleziona una frase ridotta come complemento e che il soggetto di tale frase ridotta venga sollevato in spec-IP:

- (4)a [_{IP} John is [_{SC} t weird]]
b [_{IP} [_{CP} that John left] seems [_{SC} t weird]]

Questa nota analogia tra la copula e *seem* si manifesta nella terminologia tradizionale, per cui *seem* e, naturalmente, i suoi omologhi come *sembrare*, sono verbi "copulativi" o "quasi copulari". Nella prossima sezione rafforzeremo

quest'intuizione, spingendo al limite l'analogia sintattica tra la copula e la "quasi copula".

3.2.1. Strutture inverse con soggetto frasale

Le frasi copulari ci hanno mostrato che la posizione di spec-IP non è accessibile esclusivamente ai DP soggetto. Prendendo ad esempio il soggetto *John* ed il predicato nominale *the cause of the riot* possiamo ottenere il seguente paradigma:

- (5) a be [_{SC} John [the cause of the riot]]
 b [_{IP} John is [_{SC} t the cause of the riot]]
 c [_{IP} the cause of the riot is [_{SC} John t]]

La frase in (5)c è derivata a partire dalla stessa struttura di base di (5)b sollevando il DP predicativo al posto di quello soggetto. Abbiamo inoltre distinto i due tipi di frasi chiamandole rispettivamente "canoniche" ed "inverse".

Un tipo particolare di frase copulare inversa è dato dal seguente esempio:

- (6) [_{IP} it is [_{SC} John t]]

La posizione di spec-IP occupata da *it* è di fatto occupata dalla testa di una catena che parte dall'interno della frase ridotta, nella posizione dove sono generati i predicati (per agevolare l'interpretazione, si pensi per esempio ad un breve dialogo come: *are you sure that the culprit is John? Yes, I'm sure it's John!*).¹ In questo caso, *John* è il soggetto della frase ridotta e l'elemento predicativo *it* non ha contenuto lessicale; si tratta cioè di un propredicato.

Che (6) sia una frase copulare inversa può essere facilmente provato incasando tale frase in un contesto infinitivale:

- (7) I thought [it *(to be) [_{SC} John t]]
 (io pensavo esso *to* essere John)

¹ I dati inglesi necessitano, forse, di una precisazione. Potenzialmente, la frase *it's John* potrebbe anche corrispondere ad una frase canonica (del referente di *it* si predica la proprietà di essere John). È interessante notare quindi che le frasi copulari mostrano come anche un nome proprio possa svolgere il ruolo di predicato. Si pensi per esempio alla coppia di frasi in Italiano: *è Gianni e sono Gianni*. Anche se spec-IP è occupato sempre da *pro*, l'accordo verbale rivela senza dubbio che nel primo caso la frase copulare è un'inversa, mentre nel secondo caso la frase copulare è una canonica.

Capitolo III

Come indica l'asterisco, la copula non può essere cancellata. Nel primo capitolo (cfr. gli esempi in (16)a-b), abbiamo mostrato che questo esperimento costituisce una prova diagnostica per rivelare le strutture copulari inverse: la copula offre un luogo di atterraggio al predicato; se viene cancellata l'ordine deve rispecchiare quello di base, cioè il soggetto deve precedere il predicato.

Questo tipo di frase copulare inversa, che implica l'uso di un pronome neutro pro-predicativo (*it*), gode inoltre di una particolare proprietà: il pro-predicato non può essere lasciato in situ, come mostra il seguente esempio:

(8) * [_{IP} John is [_{SC} t it]]

Anche se questa proprietà potrà forse in ultima istanza rivelarsi conseguenza di fatti indipendenti, per i nostri scopi possiamo semplicemente limitarci al dato osservativo che il pro-predicato *it* è esclusivamente compatibile con la posizione di specificatore di una testa funzionale, quale è I°.

Torniamo ora alla "quasi copula". La proposta centrale che vorrei fare è che l'analisi basata sull'occorrenza di una frase ridotta, indipendentemente adottata per *seem* (cfr. (3)a-b), va estesa anche al caso ove *seem* è seguito da una frase di modo finito. L'idea chiave è che l'elemento *it* che compare in posizione preverbale con *seem* svolge il ruolo di pro-predicato, parallelamente a quanto si ipotizza per spiegare la sintassi di frasi come quelle in (6).

Quindi, in contrasto con l'analisi tradizionale data in (1)b (e ripetuta qui come (9)a) dove *it* viene inserito come segnaposto del soggetto di predicazione, adotteremo la rappresentazione in (9)b dove *it* viene sollevato dall'interno della frase ridotta dalla posizione dove sono generati i predicati:²

(9)a [_{IP} it [_V· seems [that John left]]]

² Naturalmente, non solo un *it* pro-predicativo può salire in spec-IP con *seem*, ma anche DP predicativi pieni e *there*:

(i)a [_{IP} [the cause of the riot]_i seems [_{IP} t_i to be [_{SC} [a man] t_i]]

(la causa delle rivolta sembra *to* essere un uomo)

b [_{IP} [_{IP} [there]_i seems [_{IP} t_i to be [_{SC} [a man] t_i]]] (in the room)]

(ci sembra *to* essere un uomo nella stanza)

In questo caso, *seem* aggiunge un passo in più alla catena: si potrebbe mostrare che le proprietà delle due frasi replicano quelle che avremmo se non ci fosse *seem*. In particolare, va notato che i due DP generati nella frase ridotta non possono mai essere contemporaneamente sollevati (per l'ECP):

(ii)a * [_{IP} [the cause of the riot]_i seems [_{IP} [a man]_j to be [_{SC} t_j t_i]]

b * [_{IP} [_{IP} [there]_i seems [_{IP} [a man]_j to be [_{SC} t_j t_i]]] (in the room)]

Quest'analisi elimina i problemi che la (ii)b pone per la teoria della sostituzione di espletivo notati da Chomsky (1988) (cfr. nota 35 al primo capitolo e, per gli IP infinitivali, anche 3.3.2.)

b [IP it seemed [SC [that John left] t]]

Possiamo quindi ragionevolmente considerare questa struttura come una frase inversa con soggetto frasale. Il CP di modo finito che segue la "quasi copula" non è il suo complemento (come viene indicato in (9)a) ma il soggetto del suo complemento, cioè il soggetto della frase ridotta (come indicato in (9)b). Il fatto fondamentale è che la posizione di spec-IP è qui occupata da un predicato sollevato dalla frase ridotta, non da un soggetto espletivo.

Si noti che l'analisi di *it* come pro-predicato per un CP di modo finito deve essere indipendentemente ammessa per spiegare frasi come (10)b:

- (10)a what is it that bothers you?
 (cosa è esso che disturba te)
 b [IP it's [SC [CP that John left] t]]
 (esso è che John partì)

Due diversi tipi di prove vanno a favore dell'analisi di (10)b come frase copulare inversa. Da una parte, anche se non lo mostreremo, la (10)b risponde positivamente alle prove empiriche che diagnosticano le frasi copulari inverse (la copula non può essere cancellata in un contesto infinitivale, ecc.). Dall'altra, se (10)b fosse una frase canonica, allora si tratterebbe dell'unico caso in cui questo tipo di frase di modo finito (cioè *that John left*) può svolgere il ruolo di un predicato, ipotesi questa totalmente ad hoc.^{3,4}

³ Naturalmente, spec-IP può ospitare anche un DP pieno quando il soggetto della frase ridotta è un CP di modo finito. Si hanno quindi le due possibilità di una frase canonica (i)a e di una inversa (i)b:

- (i)a [DP that John left] is [SC t [DP the worst hypothesis]]
 (che John partì è la peggior ipotesi)
 b [DP the worst hypothesis] is [SC [CP that John left] t]
 (la peggior ipotesi è che John partì)

La (i)b gode delle proprietà tipiche delle frasi inverse, come ad esempio l'impossibilità di estrarre materiale dal soggetto (cfr. * *who do you think that the worst hypothesis is that John loves t*). Va però notato che il comportamento di *seem* è anomalo, anche se per fatti indipendenti:

- (ii)a [DP that John left] seems *(t to be) [SC t [CP the worst hypothesis]]
 b [DP the worst hypothesis] seems *(t to be) [SC [CP that John left] t]

Infatti, questo verbo è incompatibile con frasi ridotte il cui predicato sia un DP pieno [SC CP DP]. Si tratta però di una restrizione fortemente idiosincratca legata anche a fatti di tipo semantico, come testimonia la sostanziale accettabilità di frasi tipo *this seems the best thing you can do* (questa sembra la cosa migliore che puoi fare). Il fatto che una frase ridotta come [SC CP *it*] sia accettabile deve quindi essere ricondotto alla particolare interpretazione semantica di questo costrutto (cfr. 3.3.1.)

⁴ In generale, si ipotizza che solo la relativizzazione può permettere un uso predicativo di un CP di modo finito. Sebbene questo assunto mutuato dalla logica (si veda per es. Quine (1950): 132-136 e

Capitolo III

Il contrasto tra (10)b ed il seguente esempio porta un secondo dato a favore dell'analisi di *it* come propredicato:

(11) * [_{IP} [_{CP} that John left] is [_{SC} t it]]

L'elemento *it* non può essere lasciato in situ. L'unica possibilità è che esso sia sollevato in spec-IP. Il contrasto tra (10)b e (11) è quindi parallelo al contrasto tra (6) e (8) per il quale abbiamo indipendentemente ipotizzato che si tratti di un *it* propredicativo.⁵

Riassumendo, in questa sezione abbiamo spinto al limite l'analogia tradizionale tra la copula e *seem*, la "quasi copula". L'analisi basata sulla selezione di una frase ridotta per taluni costrutti con *seem* (tipo: *that John left seems weird*) è stata estesa ai casi ove *seem* è seguito da una frase di modo finito (tipo: *it seems that John left*). L'idea centrale è stata quella di analizzare questa struttura come analoga a quella delle frasi copulari inverse, nel senso che in entrambi i casi la posizione di spec-IP è occupata da un elemento predicativo ed il soggetto è lasciato in situ nella frase ridotta. In questo caso, il soggetto della frase ridotta complemento di *seem* è la frase flessa ed *it* è il propredicato sollevato dalla posizione dove sono generati i predicati in una frase ridotta. Si è inoltre mostrato che l'ipotesi che *it* possa svolgere il ruolo di un propredicato per un CP è del tutto indipendente dalle frasi con *seem* (cfr. *it's that John left*).

Nella prossima sezione presenteremo alcuni vantaggi che questa analisi alternativa offre.

Chierchia- Mac Conell Ginett (1990)) ammetta che la relativizzazione renda direttamente il CP un predicato (sostanzialmente per λ -astrazione), la sintassi mostra che tale assunto ipergenera frasi agrammaticali, poiché le frasi relative non possono funzionare da predicati nelle frasi copulari:

(i)a [Gianni [_{CP} Op che Maria non sopporta t]] parti

b * Gianni è [_{SC} t [_{CP} Op che Maria non sopporta t]]

L'assunto importato dalla logica non può quindi essere ammesso senza ulteriori elaborazioni.

⁵ L'equivalente italiano di (10)b è particolarmente interessante. Accanto ad un *pro* propredicativo ((i)a), si può avere una frase in *ci* ((i)b), o un pronome (*e*)gli ((i)c), attestato, ad es., in fiorentino:

(i)a pro è [_{SC} [_{CP} che Gianni è partito] t]

b c'è [_{SC} [_{CP} che Gianni è partito] t]

c (e)gli è [_{SC} [_{CP} che Gianni è partito] t]

La presenza di una frase in *ci* in questo gruppo, costituisce quindi un ulteriore dato, fortemente suggestivo, a favore dell'ipotesi che si tratti di frasi inverse.

3.2.2. Prove empiriche per distinguere vari ruoli di *it*

Torniamo ora al contrasto in (2)a-b. La relazione che lega basicamente il CP di modo finito e la testa verbale V° può ora essere distinta nei due casi:

- (12)a [_{V'} affirm CP]
 b [_{V'} seem [_{SC} CP it]]

Nel caso di *affirm*, non c'è differenza rispetto all'analisi tradizionale. Il CP è selezionato da V° e svolge il ruolo di complemento, come viene indicato in (12)a. Il caso di *seem*, invece, è completamente diverso. Non c'è selezione diretta tra la testa verbale V° ed il CP di modo finito. In questo caso, il verbo seleziona un costituente frasale (la frase ridotta SC) il cui soggetto è costituito da un altro costituente frasale, la frase di modo finito CP, ed il cui predicato è il propredicato *it*, come abbiamo rappresentato in (12)b.

Il contrasto in (2)a-b ora segue da queste premesse. La struttura di base in (12)b ammette solo una possibile derivazione:

- (13)a [_{IP} it seems [_{SC} CP t]]
 b * [_{IP} CP seems [_{SC} t t]]
 c * [_{IP} CP seems [_{SC} t it]]

Il propredicato *it* viene sollevato in spec-IP, come indicato in (13)a. L'elemento *it* non può essere sostituito dal CP, come rappresentato in (13)b: ciò sarebbe equivalente alla cancellazione di un elemento indispensabile, cioè del predicato della frase ridotta complemento di *seem*. La possibilità alternativa di sollevare il CP in (13)c, lasciando il propredicato *it* in situ all'interno della frase ridotta, viene indipendentemente escluso, come abbiamo mostrato in precedenza (cfr. (11)).

La rappresentazione in (12)a, invece, permette le seguenti due derivazioni:

- (14)a [_{IP} CP was [_{V'} affirmed t]]
 b [_{IP} it was [_{V'} affirmed CP]]

Il CP può essere sollevato in spec-IP dopo la passivizzazione di V° come abbiamo rappresentato in (14)a, al pari di tutti i complementi oggetto. In alternativa, come abbiamo già notato, viene generalmente ammesso che il CP stia fisso nella posizione di oggetto e che l'elemento *it* sia inserito come espletivo in spec-IP per soddisfare il Principio di Proiezione Esteso (si veda per esempio Lasnik-Uriagereka (1988): 19).

Capitolo III

Tuttavia, anche la rappresentazione canonica data in (14)b può essere perfezionata considerando il seguente costrutto dove l'AP predicativo *obvious* (ovvio) viene combinato in una frase ridotta con un soggetto frasale di modo finito:

- (15)a is [_{SC} CP obvious]
 b [_{IP} CP is [_{SC} t obvious]]
 c * [_{IP} it is [_{SC} CP obvious]]

In (15)a, il soggetto può essere sollevato in spec-IP come in (15)b, parallelamente a quanto indicato in (14)a. Perché non si può inserire l'espletivo *it*, come in (15)c, come alternativa al sollevamento, parallelamente al caso in (14)b? Una teoria che tenga conto in modo unitario dei dati del passivo di un verbo come *affirm* e di un AP come *obvious* può essere ottenuta se l'analisi del passivo viene modificata come indicato in (16)a:

- (16)a [_{IP} [_{IP} it_i was affirmed t_j] (CP)]
 b [_{IP} [_{IP} it_i is [_{SC} t_j obvious]] (CP)]

In questa proposta, alternativa a quella tradizionale in (14)b, l'elemento *it* non viene inserito superficialmente in spec-IP ma viene generato nella posizione argomentale di oggetto e successivamente sollevato e la frase di modo finito CP è in questa analisi rappresentata come aggiunta a destra, plausibilmente ad IP. Si noti che quest'analisi non solo dà l'ordine delle parole corretto ma spiega anche perché il CP può essere omissivo, in quanto aggiunto, contrariamente a quanto accade normalmente per gli oggetti (cfr. *it was affirmed* e **John affirmed*).⁶

⁶ Nel caso di contesti infinitivali, la situazione appare oscura. Chomsky (1986)a: 92 ha notato che *it* non può occorrere con *seem* al contrario dei costrutti con *obvious*:

(i) a * I believed [it to seem [_{SC} [_{CP} that John is intelligent] t]

(io credo esso *to* sembrare che John è intelligente)

b I believed [[it to be [_{SC} t obvious]] [_{CP} that John is intelligent]]

(io credo esso *to* essere ovvio che John è intelligente)

In linea di principio, niente impedisce ad un pro-predicato di essere sollevato in un contesto infinitivale; prendiamo il caso di *there*:

(ii) I believed [there to be [_{SC} [an interesting solution] t]

(io credo ci *to* essere un interessante soluzione)

Per altri parlanti, inoltre, la marginalità di costrutti infinitivali con *seem* ed *it* pro-predicativo sembra ridursi di molto fin quasi ad annullarsi in casi come *I would like it to seem that John left* (ringrazio Diana Cresti per avermi suggerito questi casi).

Anche se in italiano non ci sono costrutti con "accusativo + infinito", è possibile mostrare un contrasto tra *sembrare* ed i costrutti con *ovvio* analogo utilizzando i costrutti "aux-to-Comp".

(iii)a essendo ovvio che Gianni è sazio, Pietro chiama il cane

Riassumendo, si sono distinte tre posizioni di base per *it*, quando questo elemento cooccorre con una frase flessa: la posizione di oggetto (con il passivo di un verbo come *affirm*); la posizione di soggetto di una frase ridotta (contenente un AP come *obvious*); la posizione di predicato della frase ridotta (con la "quasi copula", cioè *seem*).⁷

Nell'ultima parte di questa sezione, esploreremo alcune implicazioni di quest'analisi differenziata per *it*. Ci concentreremo su tre casi: un'eccezione ad un fenomeno generale nelle lingue con verbo in seconda posizione ("verb second"), un'asimmetria nell'estrazione di costituenti avverbiali ed un possibile alternativa all'analisi corrente del cosiddetto fenomeno di "Super Raising".

3.2.2.1. Un'eccezione nelle lingue a verbo in seconda posizione

Si consideri il seguente paradigma riprodotto da Bennis (1986):110 sgg.:

- (17)a *het is gebleken dat Jan ziek was*
(esso è apparso che Jan malato era))

b *? sembrando che Gianni sia sazio, Pietro chiama il cane

c sembrando Gianni sazio, Pietro chiama il cane

Il contrasto tra (iii)b e (iii)c mostra inoltre che questa differenza non è un fatto lessicale, ma dipende dalla struttura: nella fattispecie, *sembrare* può essere utilizzato in contesti non flessi solo se la struttura frasale in cui occorre non è inversa.

Ci limiteremo a mantenere la semplice generalizzazione osservativa che un pro-predicato è compatibile solo con l° flessa.

⁷ Si noti che nulla esclude che l'*it* che occorre con *seem* possa essere generato nella posizione di soggetto della frase ridotta. Ma in questo caso, la frase che segue *seem* deve essere estraposta e la frase ridotta deve contenere un predicato indipendente, come *obvious*, o un pro-AP, come *so*:

- (i)a [_{IP} it seems [_{SC} t obvious]] [_{CP} that John left]]

(esso sembra ovvio che John parti)

- b [_{IP} it seems [_{SC} t so]]

(esso sembra *so*)

Guglielmo Cinque mi ha fatto notare come da quest'analisi potrebbe essere fatto derivare un contrasto (originariamente osservato da Tim Stowell) sulla distribuzione di *as*:

- (ii)a *as *(it) seems, John left*

b *as *(it) is obvious, John left*

L'idea, che non svilupperemo in questa sede, sarebbe quella che *as* è la controparte relativa del pro-predicato *so*: con *seem*, quindi, deve occorrere (cfr. *it seems so: John left*) ma non può essere presente con *obvious* (cf. **it is obvious so: John left*).

Capitolo III

- b gisteren is gebleken dat Jan ziek was
(ieri è apparso che Jan malato era)

Questa coppia minima mostra un fenomeno del tutto generale in una lingua a verbo in seconda posizione (o "verb second") come l'olandese. La posizione di spec-CP della frase principale deve essere riempita da materiale lessicale: si può avere sia una forma pronominale semanticamente nulla come *het*, equivalente all'inglese *it*, come in (17)a (cfr. anche nota 9), sia un avverbio come *gisteren* (ieri), come in (17)b.⁸

Questa duplice possibilità non è permessa con la "quasi copula", *schijnen*:

- (18)a het scheen dat Jan ziek was
(esso sembra che Jan malato era)
b * gisteren scheen dat Jan ziek was
(ieri sembra che Jan malato era)

In questo caso *het* è obbligatorio, al contrario di quanto avviene generalmente. Perché si produce questa spaccatura nella distribuzione di *het*?

Se si adotta l'analisi alternativa che abbiamo proposto nella sezione precedente, questo contrasto segue dalle premesse. L'elemento *het* non svolge lo stesso ruolo in (17)a e (18)a. Nel primo caso, *het* svolge veramente il ruolo di un espletivo di spec-CP (forse dopo estraposizione, come propone Bennis (1986)). Nel secondo caso, invece, *it* è il pro predicato del CP contenuto nella frase ridotta complemento di *schijnen*.⁹ Quindi, ometterlo per sostituirvi un avverbio comporterebbe la cancellazione di un elemento fondamentale nella struttura della frase ridotta dipendente.

⁸ Bennis (1986) ha mostrato che con *blijken* quando *het* è presente, il CP è estraposto. Quindi, l'analisi di *blijken* data da Bennis (1986) è molto simile a quella indipendente che abbiamo dato noi per il passivo di *affirm* e *obvious*: le forme pronominali preverbalì sono cioè generate in posizione postverbale.

⁹ La differenza con l'analisi di Bennis (1986) è chiara. Egli ammette che "*het* should be analyzed as a referential expression in all its occurrences" Bennis (1986): 163 e che quest'analisi "carries over for English *it*" (Bennis (1986): 313; si veda anche Cardinaletti (1990) che ha esteso quest'analisi anche al tedesco). Quest'ipotesi permette di derivare i fatti di *blijken* ma, come Bennis stesso nota, non quelli di *schijnen*. In questo caso occorre aggiungere che l'entrata lessicale di *schijnen* contiene una restrizione sui tipi di complementi selezionati; nella fattispecie questo verbo potrebbe solo selezionare IP e DP. Questo tipo di restrizione, per altri versi controproducente, non è invece necessario nella nostra teoria.

3.2.2.2. Asimmetrie nell'estrazione di sintagmi avverbiali

Gli aggiunti avverbiali possono essere estratti solo con movimento ciclico iterato (si veda Rizzi (1990) e Cinque (1990)a per una discussione dettagliata), cioè devono per forza passare attraverso le posizioni di spec-CP intermedie.

In una sezione precedente, abbiamo mostrato che i costrutti ottenuti con il passivo di verbi come *affirm* e con aggettivi come *obvious* implicano che, quando *it* occupa la posizione di spec-IP, il CP è in una posizione di aggiunto a destra (posizione detta di "estraposizione"; cfr. (16)a-b)). Ciò contrasta con il caso di *seem*, dove il CP sta all'interno della frase ridotta retto dalla testa *seem* ((13)a). Proviamo ora ad estrarre un avverbio frasale dal CP di questi tre tipi di costruzioni:

- (19)a [CP why^{'''} does_j [IP it_i t_j [VP seem [SC [CP t^{'''} that John left t'] t_j]]]]
 (perché *does* esso sembra che John partì)
 b * [CP why^{'''} is_j [IP [IP it_i t_j [SC t_j obvious]]] [CP t^{'''} that John left t']]]
 (perché è esso ovvio che John partì)
 c * [CP why^{'''} is_j [IP [IP it_i t_j [VP affirmed t_j]] [CP t^{'''} that John left t']]]
 (perché è esso affermato che John partì)

L'asterisco posto di fronte alle frasi in (19)b-c mostra che *why* non può essere interpretato con riferimento alla partenza di John. Con queste frasi si sta formulando una domanda sull'ovvietà di tale partenza ((19)b) e sul motivo di una tale affermazione ((19)c).¹⁰

L'estrazione di avverbi di modo fornisce un risultato analogo:

- (20)a [CP how^{'''} does_j [IP it_i t_j [VP seem [SC [CP t^{'''} that John left t'] t_j]]]]
 (come *does* esso sembra che John partì)
 b * [CP how^{'''} is_j [IP [IP it_i t_j [SC t_j obvious]]] [CP t^{'''} that John left t']]]
 (come è esso ovvio che John partì)
 c * [CP how^{'''} is_j [IP [IP it_i t_j [VP affirmed t_j]] [CP t^{'''} that John left t']]]
 (come è esso affermato che John partì)

¹⁰ Guglielmo Cinque mi ha fatto notare che le violazioni con *obvious* potrebbero essere spiegate anche come estrazioni da isole fattive. Ha però anche notato che il contrasto permane al condizionale (o meglio, "subjunctive mood"):

(i) * how would it be obvious [that John left t]

Ciò esclude di fatto la fattività e legittima le osservazioni fatte.

Un modo naturale di cogliere queste asimmetrie è quello di metterle in relazione alle differenti posizioni dei CP nelle diverse strutture. Una possibilità è che la traccia intermedia dei sintagmi-wh (cioè *t'*) violi il requisito di reggenza di testa dell'ECP: dal momento che il CP è estraposto in (19)b-c e (20)b-c, si può ammettere che la posizione di spec-CP non sia accessibile alla reggenza di una testa, al contrario di (19)a e (20)a dove il CP è retto da *seem*. Nel sistema proposto da Rizzi (1990), dove l'ECP è ridotto alla reggenza di testa, ciò sarebbe sufficiente per escludere i casi agrammaticali.

Tuttavia, è possibile fornire un'analisi alternativa, anche se occorrerebbe un'indagine molto più accurata per poterla verificare. I sintagmi-wh *why* e *how* si riferiscono sempre a predicati. Ora, nell'enunciato "it's obvious that John left" ci sono almeno due predicati (*obvious* e *left*), quindi ci sono due possibili domande: ci si può informare sull'ovvietà o sulla partenza. Nel caso che l'enunciato sia "it seems that John left", invece, ci si può solo informare sulla partenza. Questa intuizione può essere utilizzata per spiegare le asimmetrie in (19) e (20). L'idea che dobbiamo rendere esplicita nel nostro linguaggio formale sarebbe che *obvious* e *affirm* producono un "effetto di minimalità": la catena che connette gli operatori al predicato contenuto nel CP dipendente (*left*) viene, per così dire, intercettata da un elemento più vicino cui il sintagma-wh può potenzialmente riferirsi (cioè: *obvious* e *affirm*). Ciò blocca la relazione tra il sintagma-wh ed il predicato più incassato. Nel caso di *seem*, invece, ciò non avverrebbe perché c'è un solo predicato cui il sintagma-wh può riferirsi: quello contenuto nel CP dipendente.¹¹

Si noti che, indipendentemente dall'accettazione o meno di queste spiegazioni, una teoria che analizzi *seem* allo stesso modo del passivo di *affirm* e delle frasi ridotte con AP come *obvious* non sarebbe in grado di derivare tali asimmetrie.

3.2.2.3. Osservazioni sul "Super Raising"

Il seguente paradigma classico mostra che il sollevamento può solo avvenire localmente:

¹¹ Rizzi (1990) e indipendentemente Longobardi (di prossima pubblicazione) hanno proposto di analizzare predicati frasali come *why* come generati basicamente nella periferia di complementazione della frase cui si riferiscono. Tenendo questa ipotesi come valida, (19)b-c and (20)b-c possono essere analizzati come violazioni del principio di economia (Chomsky (1988)). Gli avverbiali non possono riferirsi alla frase più incassata perché c'è una derivazione più economica che permette di interpretarli come riferentisi alla frase principale.

- (21)a it seems [_{CP} that [_{IP} John_i appears t_j to win]]
 (esso sembra che John appaia *to* vincere)
 b * John_i seems [_{CP} that [_{IP} it appears t_j to win]]
 (John sembra che esso appaia *to* vincere)

L'inserzione di *it* nella posizione di spec-CP della frase incassata produce un forte effetto di agrammaticalità, generalmente chiamato "Super Raising".¹²

Un primo tentativo di ridurre questa deviazione ad una violazione del principio di Soggiacenza (Chomsky (1981)) è stato presto abbandonato, dal momento che ci si è resi conto che l'estrazione di sintagmi-wh dalla medesima posizione, saltando le posizioni intermedie, è perfettamente accettabile:

- (22) who_j does it seem [_{CP} that [_{IP} John_i appears t_j to love t_j]]
 (chi *does* esso sembra che John appaia *to* amare)

Chomsky (1986)b: 22, n. 18. ha inoltre esplicitamente notato che "a binding-theoretic explanation is dubious since pleonastics yield only "weak" violations".¹³

Sia Chomsky (1986)b che Rizzi (1990) hanno avanzato l'ipotesi che il "Super Raising" sia una violazione dell'ECP. Entrambi i sistemi convergono a partire da presupposizioni differenti alla stessa conclusione: la catena A che connette *John* con la posizione più bassa non può saltare la posizione di spec-IP della frase incassata.¹⁴

¹² Accanto al "Super Raising" c'è il "Super Passive" (si veda Rizzi (1990): 84 sgg.):

(i)a it seems that John was told t that it was raining
 (esso sembra che John fu detto che esso era piovente)
 "sembra che a John fu detto che pioveva"

b * John seems that it was told t that it was raining.
 (John sembra che esso fu detto che esso era piovente)

Il "Super passive" ha rilevanza teorica perché mostra che la mancanza di assegnazione di θ -ruolo (ché si ha con il "Super Raising") non è responsabile dell'agrammaticalità della frase.

¹³ Lasnik-Uriagereka (1986): 151 notano inoltre che, almeno per quanto concerne la teoria del Legamento, la seguente frase dovrebbe essere grammaticale:

(i) * John_i seems that he_j likes t_j
 (John sembra che egli gradisca)

Infatti l'anafora *t_j* è legata dal pronome *he*, coindicizzato con *John* nel suo dominio locale.

¹⁴ In Chomsky (1986)b, dove l'ECP è ridotto alla reggenza per antecedenza (estendendo la nozione di catena; cfr. cap. I sez. 1.3.1.), *it* blocca l'unica posizione dalla quale ci potrebbe essere reggenza propria. In Rizzi (1990), dove l'ECP è ridotto invece alla sola reggenza tramite testa, è stata ag-

Capitolo III

Ma cosa accade se l'elemento che viene sollevato passa attraverso questa posizione? Proviamo a costruire il caso rilevante:

(23) * John_i seems [_{CP} t_j C° [_{IP} t_i appears t_j to win]]

Questa frase è ancora fortemente agrammaticale: di fatto, il livello di devianza è del tutto paragonabile alle classiche violazioni di "Super Raising". Che tipo di spiegazioni ci si aspetta che renda conto di questa violazione? Il problema non sembra di facile soluzione. Da una parte, una violazione delle teoria del Legamento deve essere esclusa a priori, dal momento che era stata esclusa per spiegare il "Super Raising" come troppo debole. Dall'altra, anche una spiegazione basata sull'ECP risulta problematica.

Consideriamo innanzitutto il sistema di Rizzi. Il primo passo consiste nel sollevare il soggetto nella posizione di spec-CP della frase incassata. Ciò attiverebbe l'accordo in C° (come indipendentemente ammesso per spiegare l'estrazione del soggetto nel caso del movimento-wh). Questo meccanismo permette sì a C° di reggere propriamente la traccia del soggetto in spec-IP, ma ha l'effetto di trasformare la posizione di spec-CP in una posizione di tipo A (come proposto da Rizzi (1991)a). Quindi, almeno per quanto riguarda l'ECP, non c'è motivo per aspettarsi che la frase sia agrammaticale come in (21)b).

Il sistema di Chomsky darebbe una risposta differente. In questo caso, come si è detto (cfr. cap. I, sez. 1.3.1), l'ECP è in ultima istanza ridotto alla reggenza per precedenza. Quindi, l'unico sistema perché la traccia del soggetto sia propriamente retta è di far passare la catena attraverso spec-CP. Dal momento, però, che questa è sempre una posizione di tipo A' nel sistema di Chomsky, non può essere utilizzata per connettersi con la più alta posizione di tipo A e la frase viene effettivamente esclusa dall'ECP. Questa soluzione, anche se tecnicamente efficace, presenta però alcune difficoltà di ordine teorico: primo, non c'è più alcuna necessità di ricondurre la violazione dell'ECP nei fenomeni di "Super Raising" alla presenza di *it* (o comunque di un altro DP) nella posizione di spec-IP della frase incassata.¹⁵ Secondo, il sistema appare progettato ad hoc:

giunta una restrizione specifica per le catene di tipo A per ragioni legate alla teoria Θ: il movimento non può saltare posizioni A intermedie.

¹⁵ Anche l'estrazione di un oggetto darebbe luogo a violazione di ECP nel sistema di Chomsky (1986)b:

(i) * John seems [_{CP} t that [_{IP} Mary loves t]]
(John sembra che Maria ami)

Qui, la traccia più bassa non può essere retta propriamente (cioè per precedenza) perché l'aggiunzione al VP che la domina (cioè il passaggio in una posizione di tipo A') è proibita nelle catene di tipo A.

da una parte, impone il movimento attraverso la posizione di spec-CP come unico modo per soddisfare l'ECP e, dall'altra, esclude questa posizione come possibile anello intermedio in una catena di tipo A. Quest'ultima ipotesi, tuttavia, non sembra esplicitamente adeguata, dal momento che non può essere derivata da ragioni empiriche indipendenti.^{16,17}

Pur non escludendo che i due sistemi presentati qui possano essere mantenuti con qualche correzione tecnica, siamo in grado suggerire un'analisi alternativa rispetto a quella canonica. Il sistema di Chomsky (1986)b e quello di Rizzi (1990) sono accomunati da un'ipotesi fondamentale, cioè che il CP di modo finito che segue *seem* sia il complemento di tale verbo. Se passiamo alla struttura più articolata proposta qui, dove la relazione tra *seem* ed il CP è mediata da una frase ridotta, allora sia il "Super Raising" che il caso in (23) possono essere esclusi indipendentemente dall'ECP (e dalla teoria del Legamento) in un modo naturale. Prendiamo come riferimento le seguenti rappresentazioni:

- (25)a * John seems [_{SC} [_{CP} that [_{IP} it appears t to win]] it/unusual]
 b * John seems [_{SC} [_{CP} t C° [_{IP} t appears t to win]] it/unusual]
 c * John is [_{SC} [_{DP} a picture of t] [_{DP} the cause of the riot]]

L'impossibilità per il soggetto del CP incassato di essere sollevato in posizione di soggetto della frase matrice in (25)a-b (nota bene: il predicato della frase ridotta può anche essere un AP pieno, come *unusual*, non solo un pro-predicato, come *it*) è ora un caso parallelo a quello in (25)c, indipendentemente risolto, dove *John* viene sollevato dal soggetto incassato nella frase ridotta. Come abbiamo mostrato nel primo capitolo, infatti, l'agrammaticalità di (25)c non viene spiegata come violazione dell'ECP: almeno uno dei due DP contenuti nella frase ridotta deve essere sollevato in spec-IP per poter ricevere caso. Il solleva-

¹⁶ Inoltre, il sistema di Chomsky implica che anafore e variabili soddisfino l'ECP in modi differenti: (i)a * Mary thinks that John seems that we love t

(Mary pensa che John sembra che noi amiamo)

b Who does Mary think that it seems that we love t

(chi does Mary pensa che esso sembra che noi amiamo)

Ciò non è intrinsecamente problematico, ma va notato che non è compatibile con una teoria di tipo derivazionale ma solo con una rappresentazionale.

¹⁷ Ci si ricordi inoltre che la distinzione tra posizioni A ed A' si è rivelata essere insufficiente per la copula. I motivi empirici che hanno portato a questa conclusione (cioè l'alternanza tra due distinte funzioni grammaticali in spec-IP) possono essere riprodotte con *seem*: non sembra quindi che questa distinzione sia adatta al caso.

mento di un argomento dal soggetto incassato nella posizione di spec-IP comporterebbe allora il blocco di questo processo di assegnazione di caso.¹⁸

Riassumendo, dopo aver proposto nella sezione 3.2.1. una nuova analisi del ruolo di una frase flessa con la "quasi copula", siamo passati nella sezione 3.2.2. ad illustrare alcune applicazioni di questa analisi a tre distinti campi empirici: un'eccezione nelle lingue a verbo in seconda posizione, un'asimmetria nell'estrazione di sintagmi avverbiali ed una possibile aporia nell'analisi del "Super Raising".

Anche se non verrà fatto in questa sede, è facile riprodurre le linee sostanziali di questa stessa analisi in altre lingue, compreso l'italiano. La differenza principale con l'italiano sta nel fatto che laddove l'inglese utilizza un elemento foneticamente realizzato come propredicato (ma anche come soggetto per il passivo e per i costrutti con predicati aggettivali), cioè *it*, l'italiano ricorre all'elemento nullo, cioè *pro*. Tutto il resto, salvo variazioni non rilevanti per quanto ci proponiamo qui, può essere riproposto direttamente.

Nella prossima sezione affronteremo il caso nel quale la "quasi copula" è seguita da una frase di modo non finito: qui vedremo che il confronto interlinguistico non è banale e che l'italiano permette una struttura profondamente differente da quelle permesse in inglese. Vedremo inoltre che la teoria generale della "quasi copula" può essere notevolmente semplificata, a patto di modificare l'analisi dei costrutti frasali infinitivali contenenti *to* in inglese.

3.3. Frasi di modo non finito con la "quasi copula"

Ci siamo concentrati fin'ora nell'esame di costrutti dove la "quasi copula" è seguita da frasi di modo finito. Discuteremo ora tre casi distinti nei quali la

¹⁸ In (25)b si aggiunge una violazione della condizione di Soggiacenza, dovuta al fatto che il soggetto incassato non è L-marcato. Possiamo trascurare questo fatto, dal momento che la stessa forte violazione si ha quando la frase ridotta è adiacente ad una testa lessicale come *believe*:

(i) * John was believed [_{SC} [_{DP} a picture of t] [_{DP} the cause of the riot]]

Si noti inoltre che il movimento di un argomento dall'interno di una frase flessa di modo finito alla posizione di soggetto di una frase passiva (cfr. * *John was believed t C° t left*) va escluso per un motivo differente. Come abbiamo mostrato nella sezione 3.2.2., la frase flessa non sta nella posizione di complemento in un passivo; essa viene invece sempre estraposta, essendo la posizione di spec-IP occupata da *it* basicamente generato in posizione di oggetto:

(ii) [_{IP} [_{IP} it_j was believed t_j] [_{CP} that [_{IP} John left]]]

L'estrazione del soggetto della frase dipendente non potrebbe quindi concludersi nella posizione di soggetto della frase matrice, almeno per ragioni legate all'ECP.

"quasi copula" è seguita da frasi di modo non finito. Illustriamo brevemente questi casi:

- (26)a * it seems [_{CP} for John to be sad]
(esso sembra *for* John *to* essere triste)
- b John seems [_{IP} t to be sad]
(John sembra *to* esser triste)
- c pro sembra [_{CP} di PRO volare]

Queste frasi comportano vari problemi di carattere sia teorico che empirico che presenteremo subito in modo informale.

Iniziamo con (26)a: perché questa frase è agrammaticale? Si noti che una frase introdotta da *for* non è necessariamente incompatibile con *seem*:

- (27) [_{CP} for John to be sad] seems [_{SC} t unusual]
(*for* John *to* essere triste sembra insolito)

Per comprendere il tipo di violazione in (26)a, dovremo basarci su una fondamentale intuizione di carattere "semantico" dovuta a Ruwet (1982). Questo sarà l'argomento della sezione 3.3.1.

Quale problema presenta la (26)b? Una frase di modo non finito è perfettamente accettabile con *seem*, sempre che il soggetto contenuto nella frase incassata sia sollevato nella posizione di soggetto della frase principale. Questo processo grammaticale ha profonde implicazioni di carattere teorico. Come indicato nella rappresentazione in (26)b, si ammette che intervenga un processo di cancellazione di un segmento della struttura frasale incassata, la cosiddetta "cancellazione di S'" di Chomsky (1981) ("S'-deletion"). Per ragioni che illustreremo, legate all'ECP, la periferia di complementazione della frase incassata (denominata S', nel sistema di Chomsky (1981) che non prevedeva l'estensione della teoria X' ai costituenti non lessicali) viene cancellata ed il costituente frasale si riduce al solo nucleo predicativo, cioè S. Lo scopo della sezione 3.3.2. è di falsificare quest'analisi portando prove a favore di un'analisi unitaria di *seem* rispetto alle sue capacità di selezione.

Il terzo caso che studieremo è preso dall'italiano ((26)c). Apparentemente, questa frase contrasta con il caso inglese in (26)a: in italiano una frase di modo non finito completa di complementatore (*di*) può benissimo essere utilizzata, e senza che il soggetto sia sollevato. Lo scopo della sezione 3.3.3. è di spiegare questo contrasto interlinguistico.

3.3.1. Frasi introdotte da *for*

Ruwet (1982) ha notato che le due frasi seguenti sono sinonime:

- (28)a it seems that John is sad
(esso sembra che John è triste)
"sembra che John sia triste"
b it seems true that John is sad
(esso sembra vero che John è triste)
"sembra vero che John sia triste"

Esploreremo ora l'ipotesi che questa coincidenza semantica non sia accidentale ma codificata nella sintassi; più esplicitamente, partiremo dall'idea che ai costrutti che utilizzano un propredicato relativo ad un CP soggetto sia assegnata per difetto l'interpretazione in (28)b.¹⁹ Diremo allora che a tali costrutti è assegnata l'interpretazione del tipo "x è vero", "x è il caso", ecc., interpretazione che potremmo chiamare di "predicato frasale". Riproducendo dati già presi in considerazione, si noti che l'ipotesi che le costruzioni contenenti un *it* propredicativo siano da interpretare come contenenti un predicato frasale va comunque indipendentemente formulata. Consideriamo ancora il seguente brevissimo dialogo (già discusso in (10)):

- (29)a what is it that bothers you?
(cosa è esso che disturba te)
b it is [_{SC}[_{CP}that John is sad] t]
(esso è che John è triste)

Con la frase in (29)b non vogliamo semplicemente affermare che John è triste. Il significato è, per così dire, rafforzato come se fosse: "il fatto è che John è triste".

Partendo da queste premesse, possiamo fornire una spiegazione all'impossibilità per una frase introdotta da *for* di seguire *seem*. L'osservazione fondamentale è che una frase introdotta da *for* non può essere il soggetto di un predicato frasale, al contrario di un CP di modo finito:

¹⁹ Siamo ora in grado di assegnare alla frase in (28)b una rappresentazione strutturale:

(i) [_{IP} [_{IP} it_i seems [_{SC} t_i true]] [_{CP} that John left]]

Il CP è estraposto e spec-IP è occupato dal soggetto della frase ridotta, cioè *it*.

- (30)a [that John is sad] is true
 (che John sia triste è vero)
 b * [for John to be sad] is true
 (for John to essere triste è vero)

Dal momento che un costrutto che utilizza il propredicato *it* viene interpretato come contenente un predicato frasale, una frase introdotta da *for* non può occorrere con *seem* per lo stesso motivo indipendente per il quale è agrammaticale la (30)b.

Questa spiegazione può essere rafforzata considerando i seguenti casi, dove al posto di una frase di modo non finito introdotta da *for* abbiamo una frase di modo finito marcata *+wh*:

- (31)a [_{IP} it is [_{SC} t obvious]] [_{CP} who John saw t]]
 (esso è ovvio chi John vide)
 b * [_{IP} it seems [_{SC} [_{CP} who John saw t] t]]
 (esso sembra chi John vide)

Per quale motivo *obvious* ma non *seem* può occorrere con un CP_[+wh]? Anche qui, la ragione è che un CP_[+wh] non può essere il soggetto di un predicato frasale:

- (32)a [that John saw Mary] is true
 (che John vide Mary è vero)
 b * [who John saw t] is true
 (chi John vide è vero)

Quindi, sia la frase in (26)a che quella in (31)b sono scartate per la stessa ragione.²⁰ Il fatto poi che *obvious* possa essere costruito a partire da un CP_[+wh] è dovuto al fatto che l'elemento *it* che occorre con *obvious* non è un propredicato, come abbiamo visto, quindi alla struttura che lo contiene non viene assegnata un'interpretazione di predicato frasale, come per (29)b e per *seem*. Come controprova, si noti che *obvious* può anche occorrere con una frase introdotta da *for*, al contrario di *seem*:

²⁰È interessante notare che se il sintagma-wh viene estratto dal CP incassato, la frase è accettabile:
 (i) who_j does_[+wh] it seem [_{SC} [_{CP} t_j that_[-wh] John saw t_j] t]
 Infatti, la frase incassata non è marcata [+wh]. Il significato è: per quale x sembra vero che John vide x?

Capitolo III

- (33) [_{IP} [_{IP} it is [_{SC} t obvious]] [_{CP} for John to be sad]]
(esso è ovvio *for* John *to* essere triste)

Passiamo ora al secondo caso presentato in (26).

3.3.2. Contro la "cancellazione di S'": verso una teoria unificata della quasi copula"

Ci sono tre modi possibili per combinare il soggetto *John* con il predicato *sad* e la "quasi copula" *seem*. Accanto alle frasi ridotte ((34)a) ed a quelle di modo finito ((34)b), *seem* può occorrere con una frase di modo non finito ((34)c):

- (34)a John seems sad
b it seems that John is sad
c John seems to be sad

Lo scopo principale di questo capitolo era quello di ridurre la rappresentazione di un caso come quello in (34)b ad un caso come quello in (34)a. In questa sezione, verrà proposta un'analisi indipendente del caso in (34)c che ci porterà ad una teoria unificata della "quasi copula".

Come preliminare, riproduciamo le linee fondamentali dell'analisi data a strutture come quelle in (34)c da Chomsky (1981).

Una struttura frasale *S* dotata di una periferia di complementazione *S'* viene generata uniformemente come in (35)a, dove la flessione viene indicata separatamente con INFL ("inflection"):

- (35)a [_{S'} [_S John INFL be sad]]
b INFL (-Tense) = *to*

Se INFL ha il valore *-Tense*, si realizza come *to* ((35)b). Quando si seleziona come complemento di *seem* un *S'* contenente una INFL_[-Tense], il soggetto della frase incassata viene sollevato nella posizione di soggetto della frase principale per acquisire caso. Potenzialmente ci sono due percorsi per il soggetto:

- (36)a John seems [_{S'} t' [_S t to be sad]]
b John seems [_{S'} [_S t to be sad]]

È facile verificare che in entrambi i casi si viola l'ECP. La traccia intermedia del soggetto *t'* in *S'* non può reggere per precedenza la traccia *t* perché una

catena A non può includere una posizione A' quale è S' ((36)a). Anche la reggenza tramite testa da parte di *seem* non può aver luogo perché il nodo S' blocca tale relazione ((36)b).

La soluzione proposta da Chomsky (1981) consisteva nell'ammettere che se INFL ha il valore *-Tense*, allora *seem* cancella S':²¹

(37) John seems [_S t to be sad]

L'ECP è ora soddisfatto, perché *seem* può funzionare da testa reggente sulla traccia del soggetto, essendo S una proiezione intermedia.

Mutatis mutandis, questa spiegazione è quella essenzialmente adottata oggi (si veda per esempio Chomsky (1986)b):²²

(38) John seems [_{IP} t [_{I'} to][_{VP} be sad]]]

Vorrei qui proporre un'analisi alternativa che non fa riferimento a processi di cancellazione frasale di alcun tipo. L'idea che cercheremo di tradurre nei termini del nostro linguaggio formale è che le frasi di modo non finito non contengono il nodo flessivo I° (al contrario, quindi, di quanto si ammette tradizionalmente, cioè che le frasi di modo non finito contengono il nodo I° ma con il tratto *-Tense*) e che quindi *seem* può reggere propriamente la traccia del soggetto mosso senza spiegazioni speciali. Quest'analisi verrà suddivisa in due

²¹ Si noti che la cancellazione di S' deve crucialmente dipendere dal valore *-Tense*. Se questo processo fosse ammesso anche per *+Tense*, allora non potremmo più derivare l'agrammaticalità di:

(i) * John seems [_S t is sad]

Questa frase conterrebbe solo una violazione del principio A della teoria del Legamento ma non una violazione dell'ECP e ciò sarebbe insufficiente per spiegarne la forte agrammaticalità (vedi 3.2.2.3.). Far dipendere la cancellazione dal valore $\pm Tense$ sembra una soluzione totalmente ad hoc.

Inoltre, la cancellazione di S' deve essere obbligatoria, altrimenti potremmo avere un PRO soggetto della frase incassata ed un *it* espletivo in spec-IP (naturalmente ignorando la nostra proposta). La seguente frase dovrebbe cioè essere perfettamente grammaticale:

(ii) * [_{IP} it seems [_{S'} [_S PRO to be sad]]]

²² Il passaggio da S ad IP produce un effetto di ritorno indesiderato: nel sistema precedente, la reggenza della traccia del soggetto dopo cancellazione di S' da parte di *seem* era disponibile immediatamente, dal momento che solo le proiezioni massime possono bloccare la reggenza e che S non è una proiezione massima. Ora, il residuo del costituente frasale dopo la cancellazione è una proiezione massima, cioè IP. A questo problema sono state date diverse soluzioni: si può semplicemente ammettere che IP è "difettivo" rispetto a tutte le altre proiezioni massime (Chomsky (1986)b), oppure adottare la generalizzazione di Cinque (1990) a secondo la quale una proiezione massima è barriera solo se non è selezionata direttamente da una testa non distinta da [+V], includendo C° in questo gruppo. Si veda anche Moro (in corso di stampa).

Capitolo III

momenti: in primo luogo, forniremo prove a sfavore dell'ipotesi che *to* sia la realizzazione morfofonetica della flessione infinitivale; successivamente, mostreremo che il costituente frasale implicato in questi costrutti può essere ricondotto ad un altro tipo di costituente frasale di modo non finito, indipendentemente individuato, cioè le frasi ridotte.

Due proprietà del nodo I° diminuiscono la plausibilità dell'analisi di *to* come realizzazione morfofonetica di I°.

Primo: Chomsky (1986)b (cfr. anche Roberts (1988)) hanno fornito prove empiriche che I° può reggere propriamente il suo complemento VP, come testimonia la possibilità di estrarre il VP in (39)a:

- (39)a ... and [_{VP} see Mary] I believe John [_I does t]
(e vedere Maria io credo John *does*)
b * ... and [_{VP} see Mary] I believe John [_I to t]
(e vedere Maria io credo John *to*)

Nella frase in (39)a, I° viene realizzato come *does*: questo elemento riesce a reggere propriamente la traccia del VP. Ma nella frase in (3)b, invece, l'elemento *to*, non è in grado di svolgere lo stesso compito.²³ Ogni spiegazione che si basi sulla distinzione di tratti \pm *Tense* sarebbe, ovviamente, del tutto ad hoc.

Secondo: è un fatto noto che la negazione segue la flessione in inglese nelle frasi flesse come quella in (40)a; al contrario, quando la struttura contiene *to*, l'ordine è rovesciato:²⁴

- (40)a I believe John does not see Mary
(io credo John *does* non vedere Mary)
b I believe John not to see Mary
(io credo John non *to* vedere Mary)

²³ Il fenomeno di estrazione in (39) va tenuto distinto da quello di ellissi che si ha in frasi tipo:

(i) John wanted to [_{VP} see Mary] but I didn't want to [_{VP} e]

Le condizioni di ellissi sono diverse, infatti, da quelle che occorrono per legittimare una traccia:

(ii)a John saw [_{DP} Mary's [_{NP} picture]] but not [_{DP} Tom's [_{NP} e]]

b * Who did John see [_{DP} Tom's [_{NP} picture of t]]

L'esempio in (i) non costituisce quindi una prova che *to* possa reggere propriamente una traccia.

²⁴ La negazione può anche seguire il *to* ma in questo caso si tratta di negazione di costituente, visto che può cooccorrere con la negazione della connessione predicativa (cfr. Kayne (1984)):

(i) I believe John (not) to (not) see Mary

(io ritengo John non *to* non veder Mary)

Per un'analisi della negazione si veda Zanuttini (1992) e Laka (1992).

Perché mai la posizione della flessione dovrebbe dipendere dal tratto $\pm Tense$? Anche in questo caso, escludendo spiegazioni ad hoc, è difficile vedere al momento una ragione di questo contrasto se manteniamo ferma l'ipotesi che *to* è un I°.²⁵ Ma se *to* non è la realizzazione morfofonetica di I°, cos'altro può essere? Analogamente, potremmo chiederci che tipo di costituente frasale potrebbe essere allora quello che segue *seem* in (34)c. Esploreremo ora un'analisi alternativa a questa tradizionale.

Esaminiamo innanzitutto il seguente esempio:

- (41) I consider [_{SC} [_{DP} John] [_{DP} my best friend]]
(io ritengo John mio miglior amico)

La frase dipendente in (41) contiene una connessione predicativa tra i due DP senza che siano specificati i tratti flessivi normalmente contenuti in I° (da ciò il nome "frase ridotta"). Consideriamo ora il caso seguente:

- (42) I consider [_α [_{DP} John] as [_{DP} my best friend]]
(io ritengo John *as* mio miglior amico)

Nella frase dipendente in (42) è contenuta esattamente la stessa connessione predicativa tra i due DP che abbiamo trovato in (41): in questo caso, però, c'è un elemento aggiuntivo, cioè *as*. Qual è il ruolo di *as*? Qual è la natura del costituente α ? Per rispondere, osserviamo il seguente contrasto:

- (43)a I consider [_α [_{DP} John] as [_{DP} my best friend]]
b * I consider [_α [_{DP} my best friend] as [_{DP} John]]

Questa coppia di frasi mostra che *as* può essere seguito solo da un DP predicativo. Ciò esclude che si tratti di una testa, dotata di una proiezione di specificatore, altrimenti le strutture inverse dovrebbero essere possibili, analogamente a quanto avviene con la copula (si veda il primo capitolo):

- (44)a I consider [[_{DP} John] to be [_{SC} t [_{DP} my best friend]]]
b I consider [[_{DP} my best friend] to be [_{SC} [_{DP} John] t]]

²⁵ Se si adotta la cosiddetta "ipotesi di INFL spezzata" ("Split-INFL hypothesis") (proposta da Pollock (1989) sulla base di Emonds (1985) e, indipendentemente, da Moro (1988)), si pone un'ulteriore domanda: se Agr° e Tense° (i tratti sincretici di I°) sono realizzati autonomamente, al posto di cosa sta *to*?

Capitolo III

L'ipotesi che adotteremo è che l'elemento *as* è una marca predicativa che viene facoltativamente inserita ad un livello superficiale. In prima approssimazione, è possibile assimilare lo status di questa inserzione a quello di *of* nel caso di complementi di N° come in [_{DP} *the destruction of* [_{DP} *Rome*]]. Sia *as* che *of* non contribuiscono a determinare delle funzioni grammaticali: questi elementi sono inseriti per ragioni di carattere morfologico.

Ammettendo che quest'analisi sia corretta, allora non c'è alcuna ragione per non ritenere che il costituente frasale complemento di *consider* in (42) sia identico a quello in (41). Il passo successivo è allora quello di analizzare *to* come l'analogo di *as* per i VP. Indichiamo per semplicità questi due elementi come affissi alle proiezioni massime di cui sono marche predicative:

- (45)a I consider [_{SC} John *as*-[_{DP} my best friend]]
b I consider [_{SC} John *to*-[_{VP} run fast]]

Il costituente frasale complemento di *consider* in (45)b è una frase ridotta, il cui predicato è marcato (forse, si potrebbe dire, gli è assegnato caso) da *to* quando esso è realizzato come VP e da *as* quando esso è realizzato come DP. Naturalmente, rimane da spiegare perché *to* è obbligatorio mentre *as* è facoltativo; questa lacuna non sembra però un motivo sufficiente per rinunciare all'analisi proposta (né, peraltro, viene spiegata nel quadro tradizionale).²⁶

Le conseguenze di quest'analisi di *to* per la teoria di *seem* non sono affatto banali. Il fatto fondamentale è innanzitutto che non dobbiamo più appellarci ad un processo di cancellazione frasale per spiegare l'estrazione del soggetto da una frase di modo non finito come quella in (34)c. Sappiamo infatti indipendentemente che la traccia di un soggetto contenuta in una frase ridotta può essere retta propriamente da *seem* senza ulteriori spiegazioni (attivando i tratti di accordo, se adottiamo il sistema di Chomsky (1986)b o semplicemente come testa V°, se si adotta il sistema di Rizzi (1990)). Lo stesso varrebbe per *seem* passando alla seguente rappresentazione:

- (46)a seem [_{SC} John *to*-[_{VP} be sad]]
b John seems [_{SC} t *to*-[_{VP} be sad]]

²⁶ Quest'analisi implica che C° possa avere come complemento una frase ridotta:

- (i) a [_{CP} [C° for] [_{SC} John *to* leave]] is unusual
b I know [_{CP} what C° [_{SC} PRO *to* do t]]

Sebbene si ammetta tradizionalmente che C° prenda solo IP come complementi, non mi sembrano esserci ragioni empiriche per rifiutare questa conclusione (si veda anche Kayne (1983): 114).

Ma se teniamo conto dell'analisi sviluppata nelle sezioni precedenti, il risultato acquista un rilievo ancora maggiore, in quanto l'entrata lessicale di *seem* può essere ora ridotta alla forma semplice in (47)a, diventando così del tutto simile alla copula, almeno rispetto a questa caratteristica:²⁷

- (47)a *seem* SC
 b *be* SC

Questa semplice informazione relativa alla selezione categoriale di *seem* è ora infatti sufficiente a derivare i tre modi possibili con i quali si combinano il soggetto *John* e il predicato *sad* con la "quasi copula" (per la possibilità di un parallelo con la semantica formale si veda Chomsky (1981): 35):

- (48)a [_{IP} John seems [_{SC} t [_{AP} sad]]]
 b [_{IP} John seems [_{SC} t to-_{[VP} be sad]]]
 c [_{IP} it seems [_{SC} [_{CP} that John is sad] t]]

Anche se vanno ancora aggiunte alcune restrizioni lessicali per rendere conto dei tipi di predicati che possono stare nella frase ridotta selezionata dalla "quasi copula" nelle varie lingue,²⁸ la rappresentazione data in (47)a è l'unica informazione della quale un parlante ha bisogno quando utilizza *seem*.

²⁷ Per i nostri scopi, possiamo trascurare qui il DP che facoltativamente può accompagnare la "quasi copula" (ma non la copula) come in:

(i) *it seems* (to DP) CP

È ragionevole ammettere che tale DP stia fuori dalla SC complemento di *seem*, in una posizione più alta di quella occupata dal complemento ma, naturalmente, interna al VP (cfr. Chomsky (1981), (1986)a).

²⁸ Infatti, se i VP sono sempre permessi come predicati delle frasi ridotte selezionate dalla "quasi copula", è però vero che l'occorrenza delle altre categorie varia da lingua a lingua ed anche all'interno di una stessa lingua possono esserci restrizioni per la stessa categoria lessicale. A titolo esemplificativo, consideriamo i casi seguenti:

(i)a * *Jan schijnt* [_{AP} ziek]
 (Jan sembra malato)
 b *John seems* [_{AP} ill]
 (John sembra malato)
 c *Gianni sembra* [_{DP} il re di Francia]
 d * *John seems* [_{DP} the King of France]
 (John sembra il re di Francia)
 e * *Gianni sembra* [_{PP} nella stanza]
 f *Gianni sembra* [_{PP} nei guai]

3.3.3. Un caso particolare: *sembrare* con frasi introdotte da *di*

Passiamo ora al caso in (26)c, riprodotto qui come (49):

(49) *pro* sembra di volare

L'equivalente italiano di *seem*, cioè *sembrare*, è seguito da una frase di modo infinito, cioè *di volare*.

Si tratta di un caso non banale. Tralasciando questioni di significato, vediamo come viene analizzato. Kayne (1983) ha mostrato che il *di* italiano (ed il *de* francese) devono essere considerati come complementatori (C°). Il loro statuto categoriale è identico a quello dell'inglese *for* non a quello di *to*. Quindi, la frase infinitivale che segue *sembrare* in (49) è un CP e non può essere analizzata come una frase ridotta seguendo un ragionamento analogo a quello fatto in 3.3.2. per *to*. Kayne (1983) ha anche mostrato che *de/di* proteggono la posizione di soggetto dalla reggenza da parte di elementi esterni e che sono essi stessi inerti rispetto alle proprietà di reggenza. Per questa ragione *PRO* è l'unico elemento che può occorrere come soggetto della frase incassata (eventualmente controllato da un dativo). Una rappresentazione parziale di (49), contenente anche un clitico dativo facoltativo, è allora la seguente:

(50) *pro* (mi)_j sembra [_{CP} [C° *di*] [_{IP} *PRO*(*j*) volare]]

Nella sezione 3.3.1., si era notato che le frasi introdotte da *for* non possono seguire *seem* al contrario, per esempio, dei costrutti con predicato aggettivale, come *obvious*:

(51) a * it seems for John to fly
b it is obvious for John to fly

Questo contrasto veniva spiegato mostrando che una frase introdotta da *for* non può essere il soggetto di un predicato frasale. Dal momento che alle struttu-

Come si vede da questa rapidissima rassegna, i dati sono complessi: in olandese, gli AP sono esclusi, al contrario per esempio dell'inglese ((i)a-b, i dati dell'olandese sono tratti da Bennis (1986):114); in italiano, invece, i DP predicativi sono permessi, al contrario ad esempio dell'inglese ((i)c-d); sempre in italiano, il PP locativo contrasta con un PP usato "figurativamente" ((i)e-f).

Come si vede, la complessità dei dati non sembra essere riconducibile ad un'unica causa, lessicale o semantica o categoriale, ed una generalizzazione è ancora molto lontana dall'essere colta.

re che utilizzano l'elemento propredicativo *it* viene assegnata per difetto tale interpretazione, le frasi come (51)a venivano escluse.

Se manteniamo l'ipotesi che *di* è equivalente a *for*, perché il *di* italiano è grammaticale con *sembrare*? Si noti che non possiamo semplicemente stipulare che l'italiano non osservi la stessa restrizione dell'inglese: ciò produrrebbe l'effetto di rendere la spiegazione fornita per l'inglese inutilizzabile, in quanto tutti i fatti empirici che stanno alla base dell'analisi dell'inglese (impossibilità delle frasi di modo non finito di occorrere con predicati frasali, ecc.) sono esattamente riproducibili in italiano.

La soluzione che proponiamo è che il ruolo del CP in (49) va distinto radicalmente da quello di un CP di modo finito. Dovremo quindi trovare prove empiriche per mostrare quale ruolo esso abbia. Una possibilità è la seguente.

In italiano, l'elemento *come* può svolgere il ruolo di modificatore di una frase infinitivale. Il seguente contrasto ottenuto inserendo *come* in una frase canonica ((52)a) ed in una frase inversa ((52)b) mostra un'importante restrizione: *come* può occorrere solo quando la frase infinitivale ha una funzione predicativa: 29.30

- (52)a [far questo] è [_{SC} t [(come) rovinare tutto]]
 b la peggior cosa è [_{SC} [(*)come) rovinare tutto] t]

Proviamo ora ad utilizzare *come* con *sembrare* nei due casi, cioè con frasi di modo finito e con frasi di modo non finito:

- (53)a sembra (*come) che Gianni partì
 b sembra (come) di volare

²⁹ Abbiamo notato prima che le frasi non possono di per sé funzionare come predicati. Non c'è contraddizione qui: la frase in questione è infinitivale, è quindi ragionevole pensare che il suo statuto categoriale sia quello di un sintagma nominale, come testimonia la possibilità di avere un articolo con l'infinito (ad esempio: *il partire*). Un esempio esplicito di uso predicativo di un infinito si ha con il seguente caso:

(i) *partire* è [t morire]

Questa è una frase copulare canonica (per esempio si potrebbe cliticizzare il predicato con *lo*: *partire lo è*). Si noti che *come* può benissimo essere inserito prima di *partire*: *partire è come morire*).

³⁰ L'elemento modificatore *come* può essere usato anche con altri predicati:

(i)a Gianni è (come) [_{DP} il vero responsabile]
 b Gianni è (come) [_{AP} spaventato]

Crucialmente, *come* non può modificare un DP se questo svolge il ruolo di soggetto:

(ii) *il vero responsabile* è (*come) Gianni

Capitolo III

Il contrasto è netto: *come* può essere utilizzato solo con una frase introdotta da *di*, non con quella di modo finito introdotta da *che*. Tenendo come riferimento quanto detto per (52)a-b, l'agrammaticalità di (53)a con *come* non sorprende, dal momento che abbiamo mostrato che il CP svolge qui il ruolo di un soggetto. Invece, il fatto che (53)b è grammaticale anche quando occorre *come*, ci porta a concludere che la frase di modo non finito introdotta da *di* svolge il ruolo di un predicato.³¹

La frase in (49) va allora rappresentata nel modo seguente:

(54) [_{IP} pro_i sembra [_{SC} t_i [_{CP} di PRO volare]]]

Il verbo *sembrare* è ancora una "quasi copula", nel senso che seleziona sempre una connessione predicativa autonoma (la frase ridotta). La differenza cruciale con il caso delle frasi di modo finito che abbiamo esaminato ampiamente in questo capitolo è che il CP svolge qui il ruolo di predicato, non quello di soggetto.

È interessante notare, a questo proposito, che la traduzione in lingua inglese più vicina al senso della frase italiana non comporta l'uso di *seem* ma utilizza invece una frase copulare contenente un elemento predicativo generalmente ritenuto l'equivalente inglese del *come* italiano, cioè *like*:

(55) [_{IP} it_i is [_{SC} t_i [_{CP} PRO flying]]]

In questa frase, il ruolo predicativo del CP è palese. Il significato di (54) e di (55) può quindi essere parafrasato come segue: questa situazione assomiglia

³¹ Si noti che, in contrasto con il caso di *sembrare*, *di* non può essere inserito prima di un infinito in funzione predicativa in una frase copulare canonica:

(i)a sembra *(di) morire (nella lettura pertinente, cioè escludendo il sollevamento)
b partire è *(di) morire

Kayne (1983): 119, nota 7, ha però notato che in francese *de* viene normalmente ommesso con *sembler*. Ciò suggerisce che *de-di* svolgono un ruolo solo "superficiale", nel senso che non determinano una funzione grammaticale, ma sono solo richiesti per ragioni di carattere morfologico. Cinque (1990)b ha proposto, per esempio che la distribuzione del *di* infinitivale dipenda dalla posizione dell'infinito, nel senso che è obbligatorio solo se l'infinito è generato in posizione di oggetto:

(ii)a è vietato *(di) fumare
b ha vietato *(di) fumare

Anche se non lo faremo in questa sede, non sembra implausibile poter ricondurre il contrasto in (i)a-b all'ipotesi che l'infinito nella costruzione con *sembrare* sia in una rappresentazione più raffinata selezionato da una testa distinta da *sembrare* (equivalente astratto di *come*). Sulla complementazione frasale in generale, si veda inoltre Acquaviva (1989).

all'atto del volare. Tale significato di "assomigliare a" è però solo disponibile per l'italiano *sembrare*, mentre non è possibile per l'inglese *seem*.³²

Concludiamo quindi la sezione sull'occorrenza delle frasi di modo non finito introdotte da *di* con *sembrare*, osservando che la spiegazione fornita per escludere l'occorrenza delle frasi introdotte da *for* in inglese può essere mantenuta. Le frasi dell'italiano non costituiscono più un controesempio, perché in queste costruzioni il ruolo del CP di modo non finito è quello di un predicato, non di un soggetto.

3.4. Conclusioni

In questo capitolo, si è analizzata la sintassi della "quasi copula" mostrando come la terminologia tradizionale nascondesse un'intuizione valida.

Abbiamo iniziato considerando la relazione tra *seem* e la frase di modo finito che può seguire questo verbo (come in: *it seemed that John left*) ed abbiamo mostrato che la tradizionale analogia con il passivo (come in: *it was affirmed that John left*) deve essere abbandonata in favore di un'analisi più articolata. Si è proposto che l'analisi basata sulla selezione da parte di *seem* di una frase ridotta, indipendentemente adottata per spiegare strutture tipo *that John left seemed weird*, sia da estendere al caso in cui *seem* è seguito da una frase di modo finito. L'idea chiave è che in questo caso la posizione di spec-IP è occupata da un pro-predicato (*it*) che si solleva dalla frase ridotta, parallelamente a quanto si ammette in modo del tutto indipendente per le frasi copulari inverse.

Accanto a questa, che era la proposta centrale del capitolo, è stata fornita un'analisi indipendente dei casi residui nei quali la "quasi copula" è seguita da frasi di modo non finito. Dalla combinazione della proposta centrale con questa analisi secondaria siamo giunti alla conclusione che l'entrata lessicale della "quasi copula" può essere semplificata, riducendosi alla sola selezione di SC.

³² In italiano, ci sono ragioni indipendenti per ammettere che *sembrare* può significare "assomigliare a". I seguenti esempi (cfr. Moro (1988)) mostrano che il DP che segue *sembrare* non è un predicato:

(i)a * Maria Elena_i è [_{SC} t la sua_j maestra]

b Maria Elena_i sembra [_{SC} t la sua_j maestra]

In (i)a, il pronome non può essere legato da *Maria Elena* perché quest'ultimo è incluso, in quanto soggetto, nel Complesso Funzionale Completo di *maestra* (cfr. l'appendice al primo capitolo). In (i)b, invece, *maestra* non è un predicato ma la testa di un argomento di *sembrare* nel senso di "assomigliare a". Quindi la coreferenza di *sua* con *Maria Elena* è possibile perché il Complesso Funzionale Completo di *maestra* non si estende fino ad includere *Maria Elena*.

Capitolo III

Per far questo abbiamo proposto di analizzare gli IP di modo non finito come frasi ridotte ed il *to* inglese come marca predicativa, parallela ad *as* per i DP.

Infine, conservando l'analogia tra l'inglese *for* e l'italiano *di* proposta da Kayne (1983), abbiamo spiegato perché le frasi di modo non finito introdotte da *di* possono seguire la "quasi copula" in italiano, mentre le frasi di modo non finito introdotte da *for* in inglese non possono.

Capitolo IV

Uno sguardo in prospettiva: L'inaccusatività come epifenomeno

4.1. Sulla nozione di verbo intransitivo

Tradizionalmente, la classe dei verbi si divide in due sottoclassi: i transitivi, che possono occorrere con un soggetto ed un oggetto; gli intransitivi, che possono occorrere solo con un soggetto. La sintassi moderna ha perfezionato con successo questa partizione fondamentale, mostrando che la classe dei verbi intransitivi non è omogenea.

Lo scopo principale di questo capitolo è quello di mostrare le conseguenze che la teoria delle frasi copulari implica riguardo a questo tema. Come preliminarmente, saranno sinteticamente presentate le principali ragioni empiriche che hanno portato al perfezionamento della nozione di verbo intransitivo.

4.1.1. Criteri diagnostici per i costrutti inaccusativi

Perlmutter (1978) ha mostrato che la classe dei verbi intransitivi in Italiano (rappresentata qui dai due campioni in (1)a-b) presenta una spaccatura netta se si applicano i seguenti test empirici:

- (1)a molte ragazze telefonano
- b molte ragazze arrivano

- c molte ragazze hanno/*sono telefonato
- d molte ragazze sono/*hanno arrivate

- e molte ragazze hanno telefonat-o/*-e
- f molte ragazze sono arrivat-e/*-o

Capitolo IV

I due verbi intransitivi *arrivare* e *telefonare* godono di proprietà differenti: essi selezionano ausiliari differenti ((1)c-d) e solo in un caso il participio passato accorda in genere e numero con il soggetto ((1)e-f). Un'ulteriore prova empirica (anch'essa notata da Perlmutter) che conferma la spaccatura è data dalla cliticizzazione di *ne*.

Il clitico *ne* può essere estratto dal DP postverbale solo quando tale DP è l'oggetto di un verbo, come in (3)a-b, ma non in altri casi ove il DP, pur seguendo il verbo, non è adiacente a V°, come per esempio nel caso di un aggiunto avverbiale, come in (3)c-d:

- (3)a i ragazzi [_{VP} [_{V°} videro] [_{DP} molte ragazze]]
b i ragazzi *ne* videro [_{DP} molte t]

c i ragazzi [_{VP} [_{VP} chiamarono] [_{DP} molte volte]]
d * i ragazzi *ne* chiamarono [_{DP} molte t]

Ritornando ai verbi intransitivi presi come campione, sebbene il soggetto possa in entrambi i casi seguire il verbo, come in (4)a-b, solo in un caso è possibile estrarre il clitico *ne*, come mostrano gli esempi in (4)c-d:

- (4)a hanno telefonato [_{DP} molte ragazze]
b sono arrivate [_{DP} molte ragazze]

c * *ne* hanno telefonato [_{DP} molte t]
d *ne* sono arrivate [_{DP} molte t]

È facile rendersi conto, quindi, che la classe di verbi per i quali è permessa l'estrazione del clitico *ne* dal soggetto postverbale coincide con la classe di verbi che selezionano l'ausiliare *essere* e che mostrano accordo tra il participio passato ed il soggetto.

Naturalmente, non è ragionevole considerare questa regolarità come una mera coincidenza. Di fatto, molti altri tipi di prove empiriche testimoniano che questa spaccatura nella classe degli intransitivi si riproduce anche in altre lingue.¹ Questo stato di cose ha portato alla formulazione della cosiddetta "Ipotesi

¹ Per esempio, si è osservato che la cosiddetta costruzione "pseudo-passiva" in inglese induce la stessa partizione nella classe degli intransitivi:

- (i)a the bed was slept in by the shah
(il letto fu dormito in dallo Shah)
b * the bed was jumped in by the children
(il letto fu saltato in dai bambini)

dell'Inaccusatività", secondo la quale il soggetto di certi verbi intransitivi ha con il verbo la stessa relazione sintattica dell'oggetto dei transitivi. Ogniquale volta un verbo intransitivo soddisfa le tre proprietà illustrate qui, tale verbo viene chiamato "inaccusativo"; altrimenti sarà chiamato "inergativo" o, se il contesto è chiaro, "intransitivo".²

4.1.2. Una rappresentazione dei costrutti inaccusativi

L'ipotesi dell'inaccusatività è stata resa nelle forme della grammatica generativa da Burzio (1986). La coppia in (4)a-b contenente la sequenza $V^{\circ} DP$ viene rappresentata in due modi differenti:

- (5)a [IP pro [VP [VP telefonano] [DP molte ragazze]]]
b [IP pro_i [VP [V_i arrivano [DP molte ragazze]_i]]]

La posizione del soggetto postverbale nella configurazione sintattica è diversa nei due casi. Con un verbo come *arrivare*, esso viene generato basicamente in posizione di oggetto ((5)b). Con un verbo come *telefonare*, invece, il soggetto è generato basicamente fuori dal VP e successivamente mosso a destra in una posizione di aggiunto, come viene rappresentato in (5)a.³

Sulla base di quest'unica differenza è stato possibile cogliere in modo unitario l'intera classe di asimmetrie illustrate in 4.1.1. Riproduciamo qui di seguito la formulazione originaria data in Burzio (1986): 30 sgg. dei principi che interagiscono:

Per altre prove empiriche si veda Postal and Perlmutter (1988), Rosen (1981), Burzio (1986), Cinque (1990)b.

² Con "inaccusativo" ed "inergativo" si traducono i termini "unaccusative" ed "unergative" (seguendo l'uso più diffuso; cfr. ad esempio Renzi - Salvi (1991)). Sebbene una tassonomia interamente costituita da termini negativi ("in-accusativi" e "in-ergativi") non sia soddisfacente, non seguiremo l'alternativa proposta da Burzio (1986): 30 di chiamare gli inaccusativi "ergativi", per evitare possibili confusioni dovute all'uso più tradizionale di questo termine. Si noti inoltre che il termine "inaccusativo" si riferisce ad un tipo di costrutto, non ad un verbo. Tuttavia, a meno che ragioni di chiarezza non lo impongano, ci uniformeremo all'uso più attestato che vede il termine "inaccusativo" come applicabile direttamente ai verbi.

³ Seguendo l'ipotesi del "soggetto in VP" (Koopman- Sportiche (1988)) si potrebbe ritenere questa posizione di base spec-VP. Per semplicità, non adatteremo quest'ipotesi.

Capitolo IV

- (6)i A past participle will agree (in gender and number) with an element holding a "*binding relation_I*" with its "direct object"⁴
 - ii The auxiliary will be realised as *essere* whenever a "*binding relation_I*" exists between the subject and a "nominal contiguous to the verb"⁵
 - iii *ne*-cliticization is possible w.r.t. all and only direct objects

È chiaro che questo tipo di spiegazione non ammette "situazioni intermedie". Tutti e tre i principi in (6)i-iii si basano crucialmente su un unico fatto, cioè che il soggetto può trovarsi basicamente generato nella posizione di oggetto. Quindi, o le tre proprietà in (6)i-iii sono soddisfatte simultaneamente in una struttura costruita con un verbo intransitivo, oppure nessuna proprietà vale.

Si noti che la rappresentazione degli inaccusativi data in (5)b ha conseguenze rilevanti per la teoria della struttura della frase. Consideriamo, per esempio, la coppia seguente di rappresentazioni di costrutti inaccusativi in inglese ed in italiano:

- (7)a [_{IP} pro_i [_{VP} arrivano [molte ragazze]_j]]
- b [_{IP} there_i [_{VP} arrive [many girls]_j]]

Questa rappresentazione implica che la nozione unitaria di soggetto (a questo proposito si veda l'appendice sez. III.II.) viene scissa in due distinte posizioni strutturali. Da una parte, il soggetto in quanto funzione grammaticale (cioè come "soggetto di predicazione") viene realizzato in spec-IP inserendo in "superficie" un elemento semanticamente nullo, tecnicamente un "espletivo", che è *pro*, in italiano, e *there*, in inglese. Dall'altra, il soggetto in quanto elemento che partecipa della griglia di θ -ruoli assegnati dal verbo viene realizzato nella posizione di oggetto.⁶ Chiaramente, questa scissione è imposta dalla teoria della struttura frasale corrente secondo la quale le funzioni grammaticali sono

⁴ "A *binding relation_I* is a binding relation other than a relation between elements of independent θ -roles" (Burzio (1986): 63). Ciò serve, ad es., ad escludere la selezione di *essere* in casi come:

(i) * Gianni_i è accusato se stesso_j

⁵ "A nominal contiguous to the verb is a nominal which is either part of the verb morphology, i.e. a clitic, or a direct object" (Burzio (1986): 56)

⁶ Si veda Graffi (1988) per una discussione sulla nozione di soggetto. Graffi, in particolare, ha proposto di utilizzare due termini distinti, "thematic subject" e "structural subject", per indicare i due diversi tipi di soggetto ed ha mostrato come questa distinzione abbia conseguenze per la teoria del Legamento.

rigidamente assegnate a posizioni specifiche, nella fattispecie la funzione di soggetto di predicazione è sempre e solo assegnata a spec-IP.

Il seguito di questo capitolo è organizzato in questo modo: nella prossima sezione, mostreremo che l'attuale teoria dell'inaccusatività è troppo restrittiva. I criteri diagnostici per i costrutti inaccusativi vengono soddisfatti dalle frasi in *ci*, anche se, qualunque sia la teoria adottata per *ci*, il DP postverbale di tali costrutti non si trova nella posizione di oggetto. L'ultima sezione, invece, è altamente congetturale. Affronteremo alcune questioni legate all'inaccusatività. In particolare, esploreremo un trattamento unitario per le frasi in *ci* e per i costrutti tradizionalmente considerati come inaccusativi estendendo l'analisi data per le frasi copulari inverse ai costrutti inaccusativi. Infine, approfondiremo alcune conseguenze di questa proposta illustrando gli effetti che essa ha sulla rappresentazione dei θ -ruoli, sulla differenza tra *essere* ed *avere* e sulla teoria del caso.

4.1.3. *Esserci* come verbo a costrutto inaccusativo

Nel primo capitolo, abbiamo analizzato le frasi copulari ed abbiamo mostrato che, accanto al DP soggetto, anche quello predicativo può essere sollevato in spec-IP producendo un tipo di frase che abbiamo chiamato "copulare inversa". Abbiamo inoltre osservato che mentre in una lingua come l'inglese il DP predicativo viene direttamente sollevato in spec-IP, in italiano la posizione di spec-IP è occupata da *pro* con il ruolo di propredicato. Abbiamo infine concluso che le frasi in *ci* appartengono alla classe delle copulari inverse ed abbiamo assegnato loro la seguente rappresentazione:

(8) [_{IP} pro [_{ci} sono] [_{SC} [_{DP} tre foto] t_i]]

La proprietà fondamentale di questa struttura è che il soggetto (*tre foto*) rimane in situ all'interno della frase ridotta mentre il predicato *ci* viene sollevato. Essendo tale predicato un clitico, la posizione di spec-IP viene riempita da un *pro* espletivo. Applichiamo ora alla struttura in (8) i criteri diagnostici dei costrutti inaccusativi:

- (9)a *ci sono*/**hanno state* *tre foto*
- b *ci sono stat-e*/**-o* *tre foto*
- c *ce ne*_j *sono* [_{DP} *tre t*_j]

Il risultato è molto netto. Per quanto riguarda la questione che stiamo affrontando in questa sede, non c'è alcuna differenza empirica tra *esserci* ed *arri-*

Capitolo IV

vare: essi prendono entrambi un solo DP (cioè sono "intransitivi", nel senso tradizionale); selezionano *essere* come ausiliare; il participio passato accorda in genere e numero con il soggetto ed il clitico *ne* può essere estratto dal DP postverbale.

Il problema teorico che deriva da questo stato di cose è chiaro: un uso non contraddittorio della terminologia ci forza a considerare *esserci* come un verbo a costrutto inaccusativo. Ciononostante, il soggetto di *esserci* non è in posizione di oggetto, come si ipotizza nel caso di *arrivare*, ma è lasciato in situ all'interno della frase ridotta nella quale è generato.⁷ Stipulare un'estensione della classe dei verbi a costrutto inaccusativo che includa *esserci* con *arrivare*, sarebbe equivalente a indebolire l'assunto centrale sul quale si basa in modo essenziale l'ipotesi dell'Inaccusatività. Infatti, se un costrutto nel quale il soggetto non si trova in posizione di oggetto risponde affermativamente ai criteri diagnostici che rivelano un costrutto inaccusativo, allora non c'è più necessità di ipotizzare che il soggetto di certi intransitivi si trovi nella posizione di oggetto.⁸

È inoltre importante notare che le tre proprietà che rivelano la presenza di un costrutto inaccusativo non dipendono da un unico fatto. Nel primo capitolo, abbiamo mostrato che l'estrazione di *ne* non è possibile nelle frasi inverse con un DP pieno, come conseguenza della condizione di Soggiacenza:

(10) * [_{IP} [le cause della rivolta] [_{IP} pro_i [ne_j sono] [_{SC} [_{DP} tre t_j] t_i]]]

Ciononostante, le frasi copulari inverse con DP predicativo pieno selezionano *essere* come ausiliare ed il loro participio passato si accorda in genere e numero con il soggetto:

(11)a le cause della rivolta sono/*hanno state tre foto
b le cause della rivolta sono stat-e/*-o tre foto

Il contrasto tra l'agrammaticalità dell'estrazione di *ne* in (10) e la selezione di *essere* e l'accordo di participio in (11)a-b conduce obbligatoriamente alla conclusione che le proprietà che caratterizzano i costrutti inaccusativi, proprietà

⁷ Abbiamo visto nel secondo capitolo che solo i DP indefiniti stanno in situ in una frase in *ci*. I casi con DP definiti possono essere trascurati qui, visto che la situazione sarebbe parallela a quella dei costrutti inergativi.

⁸ Si noti che questa conseguenza è indipendente dall'analisi di *ci* come predicato sollevato. Infatti, anche nella teoria classica il soggetto delle frasi in *ci* non sarebbe adiacente a V°

di cui gode *esserci*, sono il risultato di una convergenza di fattori distinti e non la conseguenza di un singolo fatto strutturale. In particolare, contrariamente a quanto tradizionalmente ammesso, la posizione nella quale si trova il soggetto non è di per sé sufficiente a produrre l'intera gamma di fenomeni relativi ai costrutti inaccusativi. Di fatto, il soggetto delle frasi inverse con DP predicativo pieno e di quelle in *ci* sono nella stessa identica posizione all'interno frase ridotta, però i due costrutti godono di proprietà differenti. Le frasi copolari inverse mostrano che l'estrazione di *ne* dal soggetto postverbale ((10)) è indipendente dalle altre due proprietà che rivelano un costrutto inaccusativo, cioè l'accordo con il participio passato e la selezione dell'ausiliare *essere* ((11)a e (11)b).

Questa conclusione genera dubbi legittimi sulla teoria dell'inaccusatività che viene attualmente adottata. Dalle osservazioni precedenti, si deduce in particolare che l'inaccusatività è un fatto scomponibile in più fattori, cioè un epifenomeno, non un fatto primitivo. Un trattamento esaustivo di questa problematica ci porterebbe troppo lontano. In questa sede, il nostro scopo è assai più limitato: verranno qui indicate solo le possibili direttive di ricerca che il lavoro sviluppato fin qui ci porta a seguire in alcuni domini empirici.

Quindi, la prossima sezione sarà altamente congetturale. Affronteremo tre domini empirici; in primo luogo, proporremo un trattamento unitario per *esserci* e *arrivare* estendendo l'analisi basata sulle frasi ridotte anche ai costrutti inaccusativi; successivamente, mostreremo come la struttura a frase ridotta possa accordarsi con lo spirito generale di una nuova teoria sui θ -ruoli elaborata da Hale-Keyser (1991); infine, esploreremo l'assegnazione di caso nei costrutti inaccusativi offrendo una interpretazione della Generalizzazione di Burzio.

4.2. Uno sguardo in prospettiva: i costrutti inaccusativi come frasi in *ci*.

Abbiamo visto nella sezione precedente che le frasi in *ci* rispondono positivamente ai criteri diagnostici che rivelano i costrutti inaccusativi. Abbiamo quindi concluso che una semplice estensione di tale classe che includa i costrutti con *esserci* minerebbe alla base la teoria stessa, dal momento che l'assunto centrale è che il soggetto degli inaccusativi sta nella posizione di oggetto.

Una possibile strategia analitica per superare questa contraddizione è quella di rovesciare la prospettiva di riferimento, nel senso seguente. Partiremo dall'ipotesi che l'inaccusatività sia sempre da considerarsi come un epifenomeno, come per le frasi in *ci*, e cercheremo di riformulare di conseguenza la struttura dei costrutti inaccusativi come quelli generati con il verbo *arrivare*. Questa è di

Capitolo IV

fatto la linea di ragionamento che noi seguiremo qui. Per comodità di esposizione, formuliamo la seguente congettura:

- (12) "La struttura di una frase in *ci* non è differente dalla struttura generata da un verbo a costrutto inaccusativo"

Il nostro primo scopo sarà quindi quello di tradurre la congettura in (12) nel nostro linguaggio formale rendendo esplicito il senso per cui le due strutture "non sono differenti".

Ci si presenta subito un problema. La proprietà caratteristica delle frasi inverse (incluse quelle in *ci*) è che il soggetto sta dentro la frase ridotta e che la posizione di spec-IP è occupata da un DP predicativo. Il passo naturale che compiremo sarà quindi quello di analizzare la struttura con *arrivare* come contenente una frase ridotta.

Una prima possibilità, cioè quella di estendere immediatamente ad *arrivare* la struttura di frase ridotta contenente *ci*, deve essere rifiutata:

- (13)a $[_{IP} \text{ pro } [*(ci) \text{ sono}] [_{SC} [_{DP} \text{ molte ragazze}] t]]$
b $[_{IP} \text{ pro } [(ci) \text{ arrivano}] [_{SC} [_{DP} \text{ molte ragazze}] t]]$

Questo contrasto mostra che mentre *ci* è obbligatorio nel caso della copula ((13)a), esso funziona come un pleonastico con *arrivare* ((13)b).⁹ Quindi, un'analisi che implichi direttamente *ci* non è plausibile.

La teoria delle frasi copulari inverse ci offre un'altra possibilità. Ripetiamo qui l'analisi di un tipo particolare di frase inversa:

- (14) $[_{IP} \text{ pro}_i \text{ sono } [_{SC} \text{ io } t_j]]$

Questa frase mostra che *pro* può svolgere il ruolo di predicato, nel senso che può legare la posizione all'interno delle frasi ridotte dove vengono generati i predicati (eventualmente, lo si ricordi, può essere aggiunto ad IP un DP pieno che specifichi il contenuto lessicale del propredicato). Questo fatto suggerisce un modo naturale per rappresentare nel nostro linguaggio formale la (12). In prima approssimazione (per un approfondimento critico si veda la sezione 4.2.1.), possiamo ipotizzare semplicemente che *arrivare* selezioni una frase ridotta la cui posizione di predicato è legata da *pro* in spec-IP:

⁹ Ci si ricordi, tra l'altro, che questo contrasto costituiva una prova a sfavore dell'analisi di *ci* come espletivo del soggetto (si veda il primo capitolo).

(15) [_{IP} *pro*_i [_{V°} arrivano] [_{SC} [_{DP} molte ragazze] *t*_i]]

In questa rappresentazione, la relazione tra il DP soggetto ed il verbo V° non è la stessa che intercorre tra un DP oggetto e V° ma la stessa che intercorre tra il DP soggetto ed *esserci*: cioè è mediata da una frase ridotta.¹⁰

Si noti che se si adotta la rappresentazione in (15), la scissione tra il soggetto come funzione grammaticale (soggetto di predicazione) ed il soggetto come argomento tematico del verbo, notata in relazione agli esempi in (7), viene completamente riassorbita: il soggetto, in qualunque accezione del termine, viene ora generato basicamente in un'unica posizione, cioè all'interno della frase ridotta dove sono generati i soggetti. Non è più necessario ipotizzare che la posizione di spec-IP sia occupata da un espletivo del soggetto di predicazione: questa posizione può essere riempita da un *pro* che lega la posizione di predicato all'interno della frase ridotta, come abbiamo indipendentemente assunto per spiegare la frase in (14).

¹⁰ Hoekstra-Mulder (1990) sono giunti indipendentemente alla conclusione che i costrutti inaccusativi includano frasi ridotte. La loro idea è che tali costrutti siano da analizzare come casi di inversione locativa (locative inversion) dove la posizione di spec-IP sarebbe occupata da un PP (come in (i)a), come indipendentemente essi ammettono per una costruzione copulare come quella in (i)b:

(i)a [_{IP} [_{PP} in the room] entered [_{SC} a man *t*]]

(nella stanza entrò un uomo)

b [_{IP} [_{PP} in the room] was [_{SC} a man *t*]]

(nella stanza era un uomo)

Sebbene questa proposta (che tra l'altro adotta esplicitamente l'analisi di *there* come predicato sollevato, che circolava come Moro (1989)) non possa che vederci concordi, di fatto non possiamo adottarla per l'italiano. Il motivo empirico principale è che in italiano l'equivalente di (i)b è agrammaticale:

(ii) * [_{IP} [_{PP} nella stanza] era [_{SC} un uomo *t*]]

Nel nostro quadro ciò non è sorprendente, perché abbiamo ammesso che in spec-IP devono essere attivati i tratti di accordo della testa funzionale I° e deve essere assegnato caso. In italiano, tale posizione è occupata da *pro*: si noti però che le frasi tipo *PP copula DP* non sono impossibili solo in una lingua *pro*-drop. In francese, per esempio, l'equivalente di (i)b (e anche di (i)a!) non è grammaticale:

(iii) * dans la chambre est (arrivé) un homme

Continueremo quindi a mantenere come prova empirica fondamentale per ipotizzare che il soggetto possa essere lasciato in situ, il fatto che un DP predicativo (non quindi un PP) possa stare in spec-IP:

(iv)a [_{IP} [_{DP} the cause of the riot]_i is [_{SC} a man *t*_i]]

b [_{IP} [_{DP} la causa della rivolta] [_{IP} *pro*_i è [_{SC} un uomo *t*_i]]]

c [_{IP} [_{DP} la cause de la révolte] [_{IP} *c*_i 'est [_{SC} un homme *t*_i]]]

Come si vede, questa opzione è comune a tutte le lingue osservate (eventualmente mediata dall'uso di un elemento propredicativo, ma ciò non è rilevante). Se, come sostengono Hoekstra-Mulder (1990), i dati dell'inglese non sono riconducibili a casi di "focus/topic constructions", non abbiamo una spiegazione per questa differenza interlinguistica.

Capitolo IV

Possiamo quindi indicare la differenza strutturale tra inergativi ed inaccusativi come in (16)a-b, ripetendo di seguito in (16)c-d la rappresentazione classica che si differenzia solo per gli inaccusativi:

- (16)a [IP pro_i [VP [V' arrivano [SC [DP molte ragazze] t_i]]]]
 b [IP pro [VP [VP [V' telefonano]] [DP molte ragazze]]]
 c [IP pro [VP [VP telefonano] [DP molte ragazze]]]
 d [IP pro_i [VP [V' arrivano [DP molte ragazze] t_i]]]

Confrontiamo le due teorie. Nel sistema di Burzio (1986), la presenza di un soggetto in posizione di oggetto era la condizione sufficiente e necessaria: i tre principi indipendenti, riportati in (6)i-iii, permettevano infatti di derivare tutti i dati osservati. Siamo ancora in grado di derivare tali dati da fatti indipendenti se adottiamo (16)a invece di (16)d? Consideriamo separatamente le tre proprietà.

Primo: abbiamo già mostrato che l'estrazione di *ne* non è possibile solo dai DP in posizione di oggetto, come recita (6)iii. Di fatto è ammessa anche dal soggetto incassato delle frasi in *ci*:

- (17)a [IP pro [ce_i ne_j sono] [SC [DP molte t_j] t_i]]
 b [IP pro_i [ne_j arrivano] [SC [DP molte t_j] t_i]]

IL DP in (17)a è retto da una testa lessicale, cioè il "complesso" *ci+copula* (cfr. il primo capitolo); esso è quindi L-marcato e ciò disattiva il suo potenziale status di barriera permettendo l'estrazione. Questa spiegazione può senz'altro essere estesa al caso in (17)b (cfr. anche 4.2.1.).¹¹

Secondo: l'accordo del participio passato era fatto scattare da una "binding relation with a nominal contiguous to the verb" ((6)i).¹² Ora, dal momento che

¹¹ In inglese, esiste un problema rispetto al movimento-wh:

- (i)a who do you think that there are [pictures of t]
 (ci do tu pensi che ci siano foto di)
 b ?* who do you think that there arrived [pictures of t]
 (chi do tu pensi che ci siano foto di)

Anche se non elaboreremo una spiegazione di questi fatti, sembra che *arrive* non sia in grado di L-marcare il soggetto. Non pare implausibile ammettere che la relazione specificatore-testa non è sufficiente come per la copula a trasmettere al verbo le capacità selettive necessarie per permettere questo processo di neutralizzazione.

¹² Il punto chiave della teoria di Burzio (1986) è che nei costrutti inaccusativi, il DP in spec-IP non ha referenza autonoma. Questo assunto viene espresso in termini formali assegnando a tale DP ed al

in (16)a il verbo non è "contiguous to a nominal", dobbiamo appellarci ad un altro principio. Siamo in grado di dare una spiegazione alternativa nel modo seguente. Va innanzitutto ricordato che in una frase copulare la traccia di un elemento in spec-IP è propriamente retto dai tratti di accordo contenuti nella copula. Questo fatto è molto chiaro in inglese (dove non ci sono interferenze dovute al *pro*):

- (18)a [_{IP} [these girls]_i are_i [_{SC} t_i [the cause of the riot]]]
 b [_{IP} [the cause of the riot]_i is_i [_{SC} [these girls]_i t]]

Quindi, dal momento che (16)a implica estrazione dalla frase ridotta, l'obbligatorietà dell'accordo col participio passato può essere vista come una conseguenza dell'ECP:

- (19) [_{IP} *pro*_i sono [_{AGRP} t_i *arrivat-e*_i [_{SC} [molte ragazze] t_i]]]

La catena del DP predicativo, cioè *pro*, contenuto nella frase ridotta passa attraverso una posizione intermedia,¹³ attivando accordo sul verbo, e termina in spec-IP. I tratti di accordo attivati sul participio del verbo reggono propriamente la traccia all'interno della frase ridotta, parallelamente a (18)a-b.

Terzo: la selezione dell'ausiliare *essere* veniva spiegata osservando che questo ausiliare è scelto "whenever a binding relation exists between the subject and a nominal contiguous to the verb" ((6)ii). Anche nel nostro quadro questo fenomeno può essere ricondotto ad un fatto indipendente. Sappiamo infatti che l'ausiliare *essere* è obbligatorio nelle costruzioni a sollevamento:

- (20)a Gianni è/*ha sembrato [t la causa della rivolta]
 b Gianni è/*ha ritenuto [t la causa della rivolta]

Quindi, dal momento che anche (16)a implica sollevamento, la selezione di *essere* segue da questa proprietà più generale.¹⁴

DP adiacente a V° uno stesso indice *i* ([_{IP} DP_i [V° DP_i]]). Nella nostra analisi, l'assenza di referenza autonoma da parte del DP in spec-IP dei costrutti inaccusativi segue automaticamente dall'idea che tale DP è legato da relazione predicativa con il soggetto incassato nella frase ridotta. Anche la coindicizzazione consegue se si adotta la teoria di Williams (1980) sulla rappresentazione delle connessioni predicative.

¹³ Seguendo Kayne (1985) ipotizzeremo che si tratti di uno spec-AGRP.

¹⁴ Come già notava Burzio (1986) la situazione dal punto di vista della comparazione interlinguistica è complicata dal fatto che, per esempio in francese, verbi a sollevamento come *sembler* ed *être*

Possiamo concludere che la rappresentazione in (16)a è empiricamente equivalente a quella classica data in (16)d: le tre proprietà che distinguono le due classi di verbi intransitivi possono essere derivate da fatti indipendenti anche in questo nuovo sistema. Cionondimeno, il vantaggio è chiaro: la teoria è ora in grado di spiegare in modo unitario perché *esserci* ed *arrivare* hanno proprietà analoghe e perché essi differiscono da *telefonare*. Infatti, le spiegazioni che abbiamo fornito per le tre proprietà relative ai costrutti inaccusativi non si applicano al soggetto in (16)b. Tale soggetto non è L-marcato (quindi l'estrazione di *ne* è impossibile) e non c'è sollevamento (quindi l'ausiliare *essere* non viene selezionato ed il participio passato non si accorda).

Tecnicamente, possiamo concludere che la congettura in (12) è stata resa esplicita con successo nel nostro quadro teorico. Cionondimeno, rimane da rispondere ad una domanda empirica fondamentale: come fa il parlante a sapere che una struttura con una frase ridotta non può essere assegnata a *telefonare* al contrario di *arrivare*? Si noti che una domanda analoga si pone anche nel quadro tradizionale: come fa il parlante a sapere che il soggetto di *arrivare* sta in posizione di oggetto ma non quello di *telefonare*? Vediamo quindi quale risposta viene di solito data nel quadro tradizionale.

4.2.1. Sulla conoscenza dei ruoli tematici: la teoria di Hale-Keyser

Tradizionalmente, si ipotizza che l'informazione che permette ad un parlante di assegnare alla sequenza $V^{\circ} DP$ la struttura di un costrutto inergativo (a soggetto posposto) oppure quella di un costrutto inaccusativo (a soggetto in posizione di oggetto) provenga da una relazione tra la Teoria- Θ e la Teoria- X' (si vedano per esempio Burzio (1986): 30 e Marantz (1984): 33).

La Grammatica Universale contiene un inventario di ruoli tematici (o, per brevità "θ-ruoli") distinti come <agente>, <paziente>, <tema>, <beneficiario>, ecc. che esprimono le relazioni prototipiche che intercorrono tra gli argomenti di un verbo (non importa quali esse siano; ciò che ci interessa qui è che siano distinte e limitate nel numero). Questi θ-ruoli non sono assegnati a caso ma esiste una funzione iniettiva tra le posizioni previste dalla Teoria- X' ed i θ-ruoli. Questa corrispondenza viene denominata "UTAH" (dall'inglese "Uniformity of

selezionino *avoir* e non *être*. Altro problema è poi dato dal fatto che non tutti gli inaccusativi in francese selezionano *être*, come ad esempio *grossir* (ingrassare) o *blanchir* (sbiancare) che selezionano *avoir*. Questo problema non verrà affrontato in questa sede.

Theta Assignment Hypothesis"; si veda per esempio Baker (1988): 47 sgg.).¹⁵ Esemplichiamo la situazione con un caso semplice:

- (21)a i nemici_{<agente>} [VP distrussero [molte navi]_{<paziente>}]
 b * i nemici_{<paziente>} [VP distrussero [molte navi]_{<agente>}]

Un verbo come *distruggere* può assegnare due θ -ruoli distinti: <agente> e <paziente>. Il contrasto in (21) mostra che questi θ -ruoli possono essere assegnati in un unico modo: <agente> viene assegnato solo alla posizione esterna (il "logical subject" di Marantz (1984)) mentre <paziente> viene assegnato solo alla posizione di oggetto.

Prendiamo ora i due campioni di verbi intransitivi:

- (22)a pro telefonarono molte ragazze_{<agente>}
 b pro arrivarono molte ragazze_{<tema>}

In questo caso, si ammette che "the UTAH can be used to guide the construction of the analyses -- both by the linguist and by the child -- in a non trivial way" (Baker (1988): 47). In altre parole, il fatto che al DP postverbale *molte ragazze* sia assegnato il θ -ruolo di <agente> in (22)a e quello di <tema> in (22)b è sufficiente per assegnare alle due occorrenze del DP *molte ragazze* due differenti posizioni strutturali:

- (23)a [_{IP} pro [_{VP} [_{VP} telefonarono] [_{DP} molte ragazze]]
 b [_{IP} pro [_{VP} arrivarono [_{DP} molte ragazze]]]

In (23)a *molte ragazze* è legato alla posizione esterna (occupata qui da *pro*), perché è questa la posizione nella quale viene assegnato il θ -ruolo di <agente> in costrutti non ambigui come (21). Invece, in (23)b *molte ragazze* è generato basicamente nella posizione di oggetto, che sappiamo indipendentemente essere la sola cui può essere assegnato il θ -ruolo di <tema>.

Torniamo ora all'analisi alternativa che è stata proposta per i costrutti inaccusativi:

- (24)a [_{IP} pro [_{VP} [_{VP} telefonarono] [_{DP} molte ragazze]]
 b [_{IP} pro [_{VP} arrivarono [_{SC} [_{DP} molte ragazze] t]]]]

¹⁵ Marantz (1984): capitolo 6 ha inoltre proposto che la funzione tra θ -ruoli e posizioni strutturali vari parametricamente.

Capitolo IV

A prima vista, la prova basata sulla Teoria- Θ per spiegare come fa un parlante ad assegnare le due diverse strutture non è più riproducibile. Al soggetto di una frase ridotta, infatti, non viene assegnato necessariamente il θ -ruolo di <tema>. Perché un bambino dovrebbe optare per una struttura così complessa per *arrivare* e non per *telefonare*? Vorrei mostrare che, se si adottano le linee di ricerca tracciate da Hale-Keyser (1991), è ancora possibile trovare una spiegazione; anzi, la struttura con frase ridotta si rivela essere in qualche modo l'unica possibile per gli inaccusativi.

L'idea centrale di questo progetto di più ampio respiro, la cui completa esposizione ci porterebbe troppo lontano, è che "there are no thematic roles. Instead, there are just the relations determined by the categories and their projections, and these are limited by the small inventory of lexical categories and by the principle of unambiguous projection" (Hale-Keyser (1991): 40). Per esempio, l'etichetta di "<agente>" applicata ad un DP non si riferisce più ad un'entità autonoma in questo quadro. Essa coinciderebbe con la configurazione ammessa dalla teoria X' nella quale finisce con il trovarsi il DP, nella fattispecie quella di specificatore di VP (si veda Hale-Keyser (1991): 39-40).¹⁶

Seguendo queste osservazioni, almeno nello spirito generale se non nei dettagli tecnici, siamo in grado di affrontare il problema posto dalla struttura degli inaccusativi da una prospettiva più proficua. Vediamo come.

Sebbene non ci sia accordo nella terminologia, si ammette comunemente che i costrutti inaccusativi esprimano "cambiamento di status" in senso lato. Essi possono tanto riferirsi ad un "cambiamento di luogo" (*arrivare, andare, discendere, venire, ecc.*) o ad un "cambiamento di condizione" (*migliorare, peggiorare, ingrassare, dimagrire, sbiancare, raffreddare, ecc.*). I verbi a costrutto transitivo o inergativo sono generalmente esclusi da questa lista di verbi che esprimono "cambiamento di status". La distinzione semantica tra l'oggetto di un verbo transitivo e quello di un verbo a costrutto inaccusativo (ignorando per il momento la proposta alternativa che stiamo valutando in questa sede) viene generalmente colta utilizzando due etichette distinte per i θ -ruoli assegnati: per l'oggetto di verbo transitivo si usa "<paziente>" mentre per l'oggetto degli inaccusativi si usa "<tema>" (o anche "<esperiente>"), mai "<paziente>".

Questa intuizione semantica può ora essere utilizzata per elaborare una risposta al quesito fondamentale proposto qui: come fa un parlante a sapere che la struttura con frase ridotta va assegnata ad *arrivare*, ma non a *telefonare*? Nella teoria di Hale-Keyser (1991), il θ -ruolo cui noi ci riferiamo con "<tema>" viene considerato come un'abbreviazione per indicare una particolare configurazione

¹⁶ I vantaggi di questa nuova teoria sono chiaramente illustrati in Hale-Keyser (1991). In particolare, gli autori si ripropongono con ciò di rispondere a due domande empiriche fondamentali: "why are there so few thematic roles?" e "Why the UTAH?" (Hale-Keyser (1991): 38).

ammessa dalla Teoria-X', implicante l'incorporazione di un predicato più basso in una posizione di testa verbale più alta. Tralasciando i dettagli, mi pare che il contenuto essenziale di questa teoria possa essere colto considerando il seguente semplice caso (preso da Hale-Keyser (1991): 44):

- (25) the cook thinned the gravy
(il cuoco diluì il brodo)

In questa frase, abbiamo un agente (*the cook*) ed un tema (*the gravy*) che viene sottoposto ad un cambiamento di status (viene diluito). La struttura di base corrispondente a questa frase sarebbe allora la seguente:

- (26)a $[_{VP} \text{ the cook } V^{\circ} [_{VP} \text{ the gravy } V^{\circ} [_{AP} \text{ thin}]]]$
b $[_{VP} \text{ the cook } \text{thin}'' [_{VP} \text{ the gravy } t'' [_{AP} t'']]]$

Il verbo *thin* che vediamo in (26)b non ancora fornito dei tratti flessivi è il risultato di una incorporazione lessicale della testa A° (*thin*) generata basicamente nel VP più basso, come abbiamo rappresentato in (26)a. A° si muove testa-a-testa fino al V° più alto, come rappresentato in (26)b. Il fatto che *the gravy* venga interpretato come <tema> in (26)b non sarebbe dovuto all'assegnazione di "qualcosa" da parte del verbo: è la configurazione particolare nella quale si trova *the gravy* che fa sì che questo elemento venga interpretato come <tema>. Questa configurazione è quella dello specificatore di un VP che è complemento di un altro VP. Analogamente, a *the cook* il verbo non assegna nulla: è la configurazione nella quale esso si trova, cioè quella di uno specificatore di un VP la cui testa ha un altro VP come complemento, che esprime la "relazione causale". Se la posizione di spec-VP del VP più alto non viene riempita nella struttura di base, allora il DP più incassato si solleverà in spec-IP saltando quella posizione intermedia per produrre una frase come (cfr. Hale-Keyser (1991): 59):

- (27) the gravy is thinning nicely
(il brodo è diluente dolcemente)
"il brodo si sta diluendo dolcemente"

Gli argomenti che compaiono nella frase in (27) hanno la stessa interpretazione di quelli in (25) con la differenza sostanziale che manca l'agente del cambiamento di status.

Come capita quasi sempre quando si desidera attingere metodi o idee da teorie differenti, non sarà possibile mutuare automaticamente la teoria di Hale-

Capitolo IV

Keyser (1991).¹⁷ Tuttavia, nulla vieta di tralasciare quelli che noi riteniamo dettagli e di seguire le linee generali di quella teoria. L'idea centrale cui vorremmo rifarci è che all'etichetta tradizionale di <"tema"> assegnata all'argomento interno di un verbo che esprime "cambiamento di status", corrisponda sempre una struttura complessa nella quale un predicato viene incorporato in una testa verbale strutturalmente più alta. Per tornare al nostro caso, la proposta è che anche *arrivare* sia da analizzare (seguendo la falsariga dell'analisi di *thin*) come il risultato di una composizione lessicale di un predicato con una testa verbale.

In prima approssimazione, possiamo rappresentare la struttura soggiacente ad una frase con *arrivare* nel seguente modo:

- (28)a [_varrivare*] [_{sc} [_{DP} molte ragazze] [loc.]]
b [_vloc_j-arrivare*] [_{sc} [_{DP} molte ragazze] t_j]

Con "*arrivare**" abbiamo indicato la forma verbale astratta che seleziona una frase ridotta contenente il soggetto (*molte ragazze*) ed il predicato locativo (*loc.*). Questo predicato si cliticizza su *arrivare** e produce la forma *arrivare*.¹⁸

Una simile analisi potrebbe poi essere estesa ai verbi che esprimono "cambiamento di condizione". Anche in questo caso avremmo un verbo che seleziona una frase ridotta con un predicato che si cliticizza sul verbo: l'unica differenza sostanziale rispetto ai verbi che indicano cambiamento di luogo, sarebbe che invece dell'incorporazione di un predicato locativo, avremmo l'incorporazione di un predicato esprimente qualità.¹⁹

¹⁷ Ci sono molte differenze sia terminologiche che concettuali tra il sistema di Hale-Keyser (1991) e quello proposto qui, ma ce n'è una fondamentale che non può essere eliminata nel nostro quadro, cioè che le relazioni predicative avvengano solo tra proiezioni massime (come abbiamo ipotizzato per le frasi ridotte) e non all'interno di VP.

¹⁸ Si noti che il soggetto può benissimo essere sollevato in spec-IP:

(i)a [_{IP} molte ragazze_i [loc_j-arrivano*] [_{sc} t_i t_j]]

Questo fatto è un dato a favore dell'ipotesi di incorporazione. Consideriamo i seguenti casi

(ii)a * [_{IP} io_i [sono] [_{sc} t_i t_j]]

b [_{IP} io_i [ci_j sono] [_{sc} t_i t_j]]

Come si vede, se il predicato non è incorporato, non è possibile far sollevare il soggetto in spec-IP (a meno che il predicato non sia lasciato dentro la frase ridotta, ma questo non avviene qui).

¹⁹Spingendo al limite questa osservazione, sembra plausibile ammettere che questo processo di incorporazione non sia totalmente opacizzato. Una prima rapida rassegna dei verbi intransitivi, infatti, mostra che tutti gli intransitivi che incorporano una particella locativa possono essere utilizzati in costrutti inaccusativi: *di-scendere*, *per-venire*, *ac-correre*, ecc. Analogamente tutti i verbi che contengono radici aggettivali: *annerire*, *sbiancare*, *ingigantire*, ecc. Nella migliore delle grammatiche possibili, si avrebbe allora il seguente quadro:

Non approfondiremo ulteriormente quest'analisi basata sull'incorporazione lessicale: per il nostro scopo limitato, è sufficiente notare che se si adotta una qualche versione della teoria di Hale-Keyser (1991), la domanda fondamentale posta qui trova una risposta plausibile: il parlante sa che un verbo come *arrivare* implica una frase ridotta al contrario di *telefonare*, perché sa che il particolare θ -ruolo del soggetto di *arrivare* deriva dall'incorporazione di un predicato nel verbo matrice.

È però importante aggiungere che l'associazione tra il θ -ruolo di <tema> ed il soggetto di una frase con incorporazione del predicato da una frase ridotta deve essere indipendentemente disponibile ed evidente al parlante. Infatti, è proprio questo il θ -ruolo che è associato al soggetto di una frase in *ci* (cfr. *ci sono molte ragazze* <tema>). Chi apprende l'italiano, quindi, non deve far altro che adottare l'ipotesi nulla: cioè quella che tutti i DP che sono interpretati come "<temi>" stanno in una configurazione analoga a quella del soggetto di una frase in *ci*, per la quale il processo d'incorporazione è trasparente.

In conclusione, se quest'analisi risulta corretta, allora l'unica differenza tra *esserci* ed un verbo come *arrivare* sta nel fatto che il processo d'incorporazione è morfologicamente trasparente con *esserci* (*essere* + *ci*), mentre non è accessibile con *arrivare* (*arrivare** + *loc.*).²⁰

Vediamo ora una qualche applicazione di quest'analisi. Dal punto di vista della teoria della predicazione, l'ipotesi che i costrutti inaccusativi implicino un costituente frasale incassato (la frase ridotta) ha alcune conseguenze non banali.

È un fatto noto che certi verbi a costrutto inaccusativo possono avere anche un uso transitivo. Burzio (1986) spiega quest'alternanza ipotizzando che l'entrata lessicale di un verbo contenga la specificazione del tratto $\pm\theta_S$ (cioè \pm subject θ -role). Per esempio, *affondare* avrebbe due opzioni: se viene scelto il valore

(i)a [V° P°-V°] [SC DP [PP t]]

b [V° A°-V°] [SC DP [AP t]]

Si noti tra l'altro che questo quadro permetterebbe di cogliere una generalizzazione sulla distribuzione del cosiddetto "ergative *si*" (vedi Burzio (1986)) in quanto esso sarebbe possibile solo con i verbi di tipo [V°A°-V°]. Per una trattazione più approfondita si veda Moro (1992).

²⁰ È interessante notare che Keyser-Roeper (1992), seguendo esplicitamente Kayne (1985), sostengono che il prefisso *re-* (come in *arrange* e *rearrange*) sia originato basicamente come predicato di una frase ridotta. Sebbene ciò non verrà fatto in questa sede, sarebbe interessante verificare se il suffisso *-en* può essere analizzato come la testa sulla quale s'incorpora un A°, come *black* per dare il verbo *black-en*. Come si vede, esiste una forte convergenza verso l'analisi di verbi come risultato di composizioni lessicali.

Capitolo IV

$-\theta_S$, allora si produce un costrutto inaccusativo come in (29)b; altrimenti, si ha un costrutto transitivo come quello in (29)a:²¹

- (29)a Gianni_{+ θ_S} [ha affondato [molte navi]]
b pro- θ_S [sono affondate [molte navi]]

Seguendo esplicitamente un commento di Carol Rosen, Chierchia (1989) formula un'osservazione rilevante per la nostra teoria. Egli nota che "unaccusatives tend to be unstable. They tend to oscillate in valence from transitive to intransitive and viceversa, both diachronically and across dialects [...] one finds transitive uses even of verbs like *morire* (die), *ribellare* (uprise), *suicidarsi* (commit suicide) etc. In contrast unergative verbs like *sudare* (swet), *piangere* (cry), *mangiare* (eat) do not seem to undergo these shifts in valence either diachronically or across dialects" (Chierchia (1989): 23).²²

Partendo dalla nostra teoria, la spiegazione per il fenomeno di "valenza instabile" sembra non essere lontana. I costrutti inaccusativi contengono un costituente frasale incassato, cioè una frase ridotta complemento di V^o. La presenza di un soggetto in questo costituente "nucleare" è sufficiente a soddisfare il principio di Interpretazione Completa ("Full Intepretation") secondo il quale, tra l'altro, le frasi devono contenere almeno un soggetto ed un predicato. Naturalmente, nulla vieta ad una struttura che contiene un soggetto frasale incassato di includere un secondo argomento nello specificatore del VP più esterno (cfr. (25)-(27)).²³ Questo elemento più esterno verrà interpretato come agente di un certo cambiamento di stato espresso dal verbo che incorpora il predicato più incassato. Consideriamo a titolo di esemplificazione le seguenti frasi con *scendere*, *prendere* e *ridere*:

- (30)a sono scese molte borse
b Gianni ha sceso molte borse (solo in varianti regionali dell'italiano)

²¹ Marantz (1984) propone invece di basarsi sulla funzione grammaticale di soggetto di predicazione invece che su quella di θ -ruolo. Il paradigma in (29) verrebbe spiegato assumendo che l'entrata lessicale di *affondare* contiene il parametro libero [\pm logical subject].

²² Per una dettagliata discussione inerente a questi temi (e ad altri ad esso collegati) si veda La Fauci (1984) ed i riferimenti bibliografici ivi citati.

²³ È interessante notare che la correlazione tra "salto di valenza" ed incorporazione è ben noto nei quadri tradizionali: "many intransitive verbs are used transitively when compounded with a preposition [in greco antico]" (Smyth 1920: 355) Per esempio: ἀπο-χωρεῖν, δια-βαίνειν, κατα-πολεμεῖν, ἐπι-στροφεύειν.

- c Gianni ha preso molte borse
- d Gianni ha riso

Quando non c'è alcun argomento esterno, come in (30)a, allora il verbo *scendere* produce un costrutto inaccusativo dove ad un certo tema (*molte borse*) si attribuisce un cambiamento di luogo (*scendono*). Se invece c'è un secondo argomento nella posizione più alta, come in (30)b, esso viene interpretato come agente del cambiamento di luogo: le borse scendono perché Gianni le fa scendere.

Con i verbi intransitivi e inergativi, come in (30)c-d, la situazione è completamente differente. In questo caso, l'argomento esterno è obbligatoriamente richiesto: non essendoci alcuna struttura frasale ridotta, l'omissione di un argomento esterno nel caso dei verbi transitivi ed inergativi coinciderebbe infatti con l'omissione del soggetto di predicazione in una frase, contravvenendo a quanto richiesto dal principio di Interpretazione Completa.²⁴

4.2.2. *Esser(ci)*, *aver(ci)* e la teoria del caso

Abbiamo proposto fin qui che un verbo a costrutto inaccusativo debba essere analizzato analogamente al caso di *esserci* nel senso che la struttura contiene una frase ridotta. Successivamente, abbiamo visto che l'argomento esterno non è obbligatorio nel caso degli inaccusativi in quanto il principio di Interpretazione Completa è già soddisfatto dal soggetto contenuto nella frase ridotta. La doman-

²⁴ Si noti che il DP adiacente a V° nei verbi transitivi non può essere interpretato come soggetto, a meno che non sia mosso, producendo un costrutto passivo. Questo fatto può essere derivato formalmente dalla teoria di Williams (1980). L'idea essenziale è che una relazione predicativa sia possibile solo tra due proiezioni massime che si c-comandino reciprocamente a qualche livello di rappresentazione. Potenzialmente, la Teoria X' permette due soli casi per ogni argomento α :

- (i)a [_{SC} α XP]
- b [_{XP} α XP]

La prima è una frase ridotta, la seconda è una struttura ad aggiunta (alla quale forse può essere ricondotta (i)a, se si segue la proposta di Tim Stowell). Se per (i)a, l'ipotesi che α ed XP siano legati da relazione predicativa è largamente accettata, per la seconda, è meno ovvio. A questo proposito basta però considerare l'interpretazione data al sollevamento-Q:

- (ii) [_{IP} molte ragazze [_{IP} Gianni non ha amato t]]

C'è rapporto di predicazione tra *molte ragazze* e l'IP adiacente? Evidentemente sì, anche se ciò è solo assunto implicitamente. Infatti, la parafrasi di (ii) è di solito "molte ragazze sono tali che Gianni non le ha amate. Possiamo quindi considerare il sollevamento-Q come un isomorfismo da frasi a frasi copulari del tipo *DP è tale che...* dove il DP è l'elemento sollevato.

Capitolo IV

da che sorge ora spontanea è se un argomento esterno può essere inserito nel contesto di una frase in *ci*. Procediamo all'esperimento combinando una frase ridotta che contiene il propredicato *ci* ($[_{SC} [_{DP} \text{molti libri}] \text{ci}]$) con un argomento ($[_{DP} \text{i ragazzi}]$):

- (31)a pro $[\text{ci}_i \text{ sono}] [_{SC} [_{DP} \text{molti libri}] \text{t}_i]$
b * $\text{i ragazzi} [\text{ci}_i \text{ sono}] [_{SC} [_{DP} \text{molti libri}] \text{t}_i]$

Chiaramente, se si inserisce un argomento esterno come in (31)b la frase risulta completamente agrammaticale e ciò dovrebbe farci concludere che un argomento esterno non può mai occorrere con una frase ridotta contenente il pro-predicato *ci*. Tuttavia, l'esperimento cambia radicalmente risultato se al verbo *essere* si sostituisce il verbo *avere* in (31)b:

- (32) $\text{i ragazzi} [\text{ci}_i \text{ hanno}] [_{SC} [_{DP} \text{molti libri}] \text{t}_i]$

La frase è in questo caso perfetta. L'ipotesi che vorrei proporre qui è che le due frasi in (31)a e (32) hanno la stessa struttura di base, cioè:

- (33) (DP) $V^\circ [_{SC} \text{DP} [\text{ci}]]$

L'idea è che la realizzazione di V° come *essere* o *avere* non si ha a livello di base (non è cioè una scelta lessicale) ma dipende dalla presenza o meno del DP esterno. Il V° è *essere* se il DP esterno è assente ed è *avere* se è presente. Data questa premessa, la differenza tra *essere* ed *avere* diventa assolutamente "superficiale", proposta questa certo non nuova.²⁵ La rilevanza di questa analisi sta nel fatto che la scelta di *essere* rispetto ad *avere* vien fatta qui dipendere da una differenza strutturale minima, vale a dire la presenza o meno di un argomento esterno. Il che è equivalente a dire che *avere* è la "forma" che prende la copula quando sono inseriti due argomenti al posto di uno solo.

La teoria del caso proposta da Chomsky (1988) suggerisce un modo per rendere esplicita ques'intuizione. L'idea centrale di questa teoria del caso è che il caso non è un'entità autonoma ma il riflesso di una relazione strutturale di accordo specificatore-testa tra un DP ed un AGR° (obbligatoria in tutte le lingue in FL). Se (33) contiene solo un DP, allora un AGR° solo (chiamato da Chomsky "AGR° del Soggetto", o "AGR-s°") è necessario e sufficiente. Se invece (33) contiene due DP, allora sono necessari due AGR° (l'AGR-s° e l'"AGR° dell'og-

²⁵ Si veda per esempio il lavoro classico di Benveniste (1960).

getto" o "AGR-o°").²⁶ Queste teste funzionali, seguendo la teoria di Chomsky, si combinano con le altre teste funzionali, come T°, e con V°.

Non sembra irragionevole pensare che ci possano essere lingue nelle quali le due possibili combinazioni (di uno oppure due AGR°, secondo il numero dei DP) possano essere lessicalizzate in modo distinto, analogamente a come in certe lingue la testa I° viene lessicalizzata con un verbo di supporto in certi contesti (come il *do* in inglese). Si potrebbe allora dire che *essere* è il supporto assegnato a V° in (33) quando la struttura può contenere solo un AGR°, mentre *avere* è il supporto assegnato quando sono incorporati due AGR°.

Per quanto riguarda l'interpretazione delle due frasi, la situazione può essere colta nel modo seguente. Nel caso di *esserci*, la frase ha il consueto significato esistenziale; nel caso di *averci*, invece, la frase significa possesso da parte dell'entità denotata dal DP più esterno dell'entità denotata dal DP più incassato. Ma se, come abbiamo appena detto, *essere* ed *avere* non hanno contenuto lessicale proprio ma sono solo la realizzazione di due diversi gruppi di teste funzionali (due "copule"), da dove proviene l'interpretazione delle due frasi? Nel caso delle frasi con *esserci*, l'abbiamo già visto ampiamente nel secondo capitolo, sappiamo già che l'interpretazione della frase non deriva dal contributo lessicale del copula ma dal complesso meccanismo computazionale che forza lo spezzamento del DP soggetto in FL. Possiamo immaginare che anche con *averci* la situazione non sia sostanzialmente differente, anche se i meccanismi implicati non sono gli stessi delle frasi esistenziali. Non è irragionevole ammettere che, quando nella struttura (33) occorre un argomento esterno, il propredicato *ci* venga interpretato come esprime la più generica delle relazioni che può connettere due entità denotate da un DP, cioè la relazione di possesso.

Si noti, a sostegno di quanto detto, che in molte lingue il possesso è indicato utilizzando una frase copulare e due argomenti, distinti da un caso diverso (per esempio, il latino *mihi domus est*).²⁷

²⁶ Naturalmente, si parla qui di DP non legati da connessione predicativa. Come si è già in più punti notato, se due DP sono legati da tale relazione, ad essi viene assegnato un solo caso. Adottando la teoria di Chomsky (1988) che lega il caso alla distribuzione di AGR°, ciò equivarrà a dire che quando due DP sono legati da una relazione predicativa, un solo AGR° è sufficiente.

²⁷ Il fatto che *avere* possa indicare possesso senza che occorra *ci*, può essere visto come variante con incorporazione diretta del predicato. Si noti, però, che in molte varianti dialettali dell'Italia del nord, l'equivalente di *ci* è obbligatorio e che anche nell'italiano standard *ci* è obbligatorio se l'oggetto è cliticizzato:

(i) a el *(gh') ha un tirabüfün (Milanese)
(egli ci ha un cavaturaccioli)

b Gianni *(ce) l'ha

Ad un'analisi simile si possono poi sottoporre strutture tipo *Gianni *(c')ha da spostare una macchina* che si alterna, tra l'altro, con la forma con il verbo *essere*: **(c')è da spostare una macchina*.

4.2.3. Osservazioni sulla generalizzazione di Burzio

La generalizzazione di Burzio coglie una relazione universale tra due moduli indipendenti della grammatica, cioè la Teoria- Θ e la Teoria del Caso. Tale generalizzazione stabilisce che "all and only verbs that can assign θ -role to the subject can assign (accusative) Case to an object" (si veda Burzio (1986):178 sgg.).

Prendiamo un caso semplice: un verbo come *develop* (sviluppare) può indifferentemente entrare in un costrutto transitivo (come in (34)a) o in uno inaccusativo (come in (34)b, nel qual caso la posizione di soggetto sarà occupata dall'espletivo del soggetto *there* (cfr. Burzio (1986): 159):

- (34)a $[_{IP} \text{John}_k [_{VP} \text{developed } [_{DP} \text{many theories}]_i]]$
 b $[_{IP} \text{there}_i [_{VP} \text{developed } [_{DP} \text{many theories}]_i]]$

In (34)a *develop* assegna Nominativo al DP in posizione di soggetto in spec-IP ed Accusativo al DP in posizione di oggetto. In (34)b, invece, *develop* non assegna Accusativo al DP in posizione di oggetto (da ciò appunto, il termine "inaccusativo", con "in" privativo). Il caso del DP *many theories* in posizione di oggetto di un costrutto inaccusativo è il Nominativo. Questo caso sarebbe però assegnato solo derivativamente al DP *many theories*: il Nominativo viene invariabilmente assegnato al DP in spec-IP, cioè *there*, e successivamente trasmesso al DP più basso nell'ipotesi che i due DP in questione siano coindicizzati.²⁸

La generalizzazione di Burzio, per quanto valida, non è affatto intuitivamente ovvia: perché l'assenza di un certo θ -ruolo dovrebbe bloccare l'assegnazione di un certo caso? Una possibile "spiegazione" che è spesso implicitamente adottata per render conto di questa correlazione consiste nell'ammettere che la Grammatica Universale contenga un principio di "economia dei casi". C'è una certa gerarchia di casi (cioè: Nom>Acc>Obl, ecc.) ed un principio separato secondo il quale non si può assegnare un certo caso se tutti i casi precedenti (che possono essere asse-

²⁸ Come abbiamo già notato, Belletti (1989) ha proposto che neppure il Nominativo sia assegnato alla posizione di oggetto. L'idea è che il Nominativo non può mai manifestarsi su un DP incassato in un VP. Il caso Nominativo che vediamo su un DP in posizione postverbale implicherebbe sempre che il soggetto è stato mosso dalla posizione di spec-IP. Quest'ipotesi è però falsificata dalle frasi copulari dove il Nominativo può comparire sul soggetto di una frase copulare inversa che però, come abbiamo mostrato, non può muoversi mai dal VP, né altrove:

(i) $[_{IP} [\text{la causa della rivolta}] [_{IP} \text{pro}_i [_{VP} \text{sono } [_{SC} \text{io } t_i]]]]$

Se la nostra congettura sulla struttura degli inaccusativi è corretta questa conclusione si estende anche a verbi diversi dalla copula.

gnati) non sono già stati assegnati. Tuttavia, perché questo sistema funzioni è necessario aggiungere un'ulteriore condizione fondamentale. Bisogna stipulare che un caso possa essere trattenuto solo da un argomento. Quindi, dal momento che in (34)b l'elemento in spec-IP, cui viene assegnato il Nominativo, è un espletivo, non un argomento, il Nominativo viene trasmesso all'unico altro argomento contenuto nella struttura, cioè il DP in posizione di oggetto. Vedremo ora che l'ipotesi che i costrutti inaccusativi contengano una frase ridotta può rendere conto dei fatti connessi con la Generalizzazione di Burzio in modo più naturale.

Innanzitutto, sappiamo indipendentemente che se due DP sono legati da una relazione predicativa, allora ad essi può essere assegnato lo stesso caso. Abbiamo già visto (sez. 1.3.1) come questa conclusione è derivata immediatamente dai fatti osservando il comportamento di certe lingue con una morfologia di caso più ricca, come il latino:

- (35)a Caesar dux/*ducem est
- b senatores dicunt Caesarem ducem/*dux (esse)
- c Caesar dicitur dux/*ducem esse

I DP legati da relazione predicativa in queste frasi, cioè *Caesar* e *dux*, mostrano di accordarsi in caso, secondo i vari contesti di assegnazione.

Inoltre, sappiamo che elementi come il *there* preverbale ricevono caso, al pari di tutti gli altri predicati nominali nelle strutture predicative inverse, come si evince dalla distribuzione di *for* nei contesti infinitivali del tipo (per la discussione dettagliata si veda ancora 1.3.1.):

- (36)a [*(for) [there]_i to be [_{SC} [a picture of the wall] t_i]] is unusual
(for ci to essere una foto del muro è insolito)
- b [*(for) [the cause]_i to be [_{SC} [a picture of the wall] t_i]] is unusual
(for la causa to essere una foto del muro è insolito)

Se ora si adotta la proposta alternativa di analizzare i costrutti inaccusativi come contententi una frase ridotta, il fenomeno colto dalla generalizzazione di Burzio segue da queste osservazioni. Sostituiamo alla (34)b la rappresentazione in (37)a parallela a quella in (37)b:

- (37)a [_{IP} [there]_i arrived [_{SC} [many girls] t_i]]
- b [_{IP} [there]_i are [_{SC} [many girls] t_i]]

In entrambe le frasi l'assegnazione di caso procede nel modo seguente. Il caso Nominativo viene assegnato come sempre al DP in spec-IP mentre il DP in-

Capitolo IV

cassato copia il caso del DP sollevato in virtù della relazione predicativa che connette i due DP.

Il vantaggio di questa rappresentazione è chiaro. Abbiamo sempre bisogno di una "economia di casi" che assicuri che l'assegnazione di Accusativo non avvenga se può avvenire quella di Nominativo. Però, non abbiamo più bisogno di stipulare ad hoc che ci sia un meccanismo di trasmissione del caso, visto che dobbiamo comunque farlo per spiegare le costruzioni con predicato nominale.^{29,30}

²⁹ Come abbiamo già notato, c'è un contrasto tra l'inglese e l'italiano. Nelle frasi copolari, le due lingue sono parallele, nel senso che in entrambe i propredicati *there/ci* sono obbligatori:

(i)a *(there) are [_{SC} many girls t]

c pro [* (ci) sono] [_{SC} molte ragazze t]

Quando però si osservano altri verbi, le due lingue sono differenti:

(ii)a *(there) arrive [_{SC} many girls t]

b pro [(ci) arrivano] [_{SC} molte ragazze t]

L'assenza di *ci* in italiano è stata spiegata proponendo che in questo caso il predicato della frase ridotta sia incorporato nel verbo. Ciò però non ci porta a concludere che in inglese non sia avvenuta incorporazione: la presenza di *there* è dovuta al fatto che in questa lingua non esiste *pro*. Se ipotizziamo, com'è naturale, che anche in inglese ci sia incorporazione, *there* può allora essere visto come espletivo, ma ciò non ci riporta all'analisi tradizionale. Infatti, *there* sarebbe l'espletivo del predicato, non del soggetto di predicazione ed è questa la vera novità della nostra analisi.

Il fatto stesso poi che *there* non possa occorrere con tutti i verbi a costrutto inaccusativo (per esempio, *there arrive/*blaken many girls*), è evidentemente in contrasto con l'idea che questo elemento svolga il ruolo di soggetto di predicazione. In generale (si veda Burzio (1986): 159 ed i riferimenti ivi citati), ciò veniva spiegato ricorrendo ad una restrizione semantica. Ma se *there* viene visto come il propredicato di un verbo che risulta dall'incorporazione di un predicato locativo, allora questa restrizione può essere ricondotta ad una selezione lessicale (si veda anche la nota 19 in questo capitolo).

³⁰ La distribuzione di *there* nei contesti infinitivali è difficile da cogliere. In generale, si registra un contrasto tra *be* e gli altri verbi che ammettono *there* con la forma di modo finito:

(i)*? I believed [there to be/?appear/*? arrive [_{SC} [many girls] t]]

(io credo ci *to* essere/apparire/arrivare molte ragazze)

Ci si ricorderà che anche *it* propredicativo non può occorrere con *seem* quando questo verbo è all'infinito (come ha notato Chomsky (1986)a; cfr. nota 6 al primo cap. di questo volume):

(ii) * I believed [it to seem [_{SC} [that John left] t]]

(io credo esso *to* sembrare che John partì)

Ci limiteremo allora ad estendere l'osservazione fatta a proposito di (ii), cioè che un propredicato è compatibile solo con la posizione di specificatore di un testa funzionale, ammettendo contemporaneamente che *to* può essere analizzato come una marca predicativa (cfr. 3.3.2.). Un dato a favore di quest'ipotesi è che quando nei contesti infinitivali si inserisce una testa funzionale (per esempio un ausiliare), la situazione migliora:

(iii) ? I believe [there to have t ?appeared/arrived [_{SC} many girls t]]

Un'ultima osservazione sul caso Accusativo. Viene tradizionalmente ammesso che l'assegnazione di caso Accusativo ad una certa posizione in italiano sia rivelata dall'occorrenza di un clitico di terza persona (cfr. Burzio (1986)):

- (38)a $pro_{+\theta_S}$ hanno affondato [tre navi]
 b $pro_{+\theta_S}$ le hanno affondate t_{+acc}
 c pro_{θ_S} sono affondate [tre navi]
 d * pro_{θ_S} le sono affondate t_{-acc}

L'agrammaticalità della frase in (38)d sarebbe rivelatrice della mancata assegnazione di caso all'oggetto in un costrutto inaccusativo. Se adottiamo l'analisi alternativa che i costrutti inaccusativi implicano una frase ridotta, allora è possibile spiegare (38)d come un violazione dell'ECP. Seguendo Kayne (1985), ipotizzeremo che i clitici occupano posizioni intermedie di spec-AGRP:

- (39)a Gianni ha scritt-o [quelle lettere]
 b Gianni le_j ha [$_{AGRP} t_i$ scritt- $[_{AGR^*} e]_i t_i$]

Tenendo presente quanto si è detto nel primo capitolo a proposito dell'ECP (cfr. cap. I., nota 30), è ragionevole considerare questo fenomeno come una strategia per soddisfare tale principio. I tratti di accordo contenuti nel participio passato reggono propriamente la traccia di *le*. Consideriamo ora il caso seguente:

- (40)a $proj$ [c_i sono] [$_{SC}$ [tre navi] t_j]
 b * $proj$ [c_e le_i sono] [$_{SC}$ t_i t_j]

Anche l'agrammaticalità di (40)b può essere ricondotta all'ECP. Qui, la traccia t_i non può essere propriamente retta: l'unica posizione dalla quale attivare i tratti sulla testa reggente (cioè la copula) è occupata già da *pro*, connesso sia pure indirettamente con la posizione dove vengono generati i predicati nella frase ridotta.³¹

³¹ Ci si ricorderà che l'estrazione di *ne* è possibile dallo stesso DP:

(i) [$_{IP} proj$ [c_e ne_i sono] [$_{SC}$ [$_{DP}$ (t_i) [$_{D^*}$ tre] t_i] t_j]]

Non si tratta di un controesempio alla nostra analisi, ma di una conferma. Infatti, la traccia di *ne* è propriamente retta dentro il DP (dalla testa D^* , innanzitutto, e, plausibilmente, passando attraverso spec-DP). Il clitico *le* invece è un pronome e come tale è generato in D^* . Quindi la stessa strategia non è utilizzabile.

Capitolo IV

Se i costrutti inaccusativi vengono analizzati come contententi una frase ridotta, questa spiegazione può essere facilmente estesa alla frase in (38)d: il soggetto postverbale non può essere cliticizzato perché la sua traccia non può essere propriamente retta, visto che bisogna già reggere la traccia del predicato contenuta nella frase ridotta. Naturalmente, nell'analisi tradizionale, dove il soggetto dei costrutti inaccusativi è generato basicamente come oggetto, quindi come adiacente alla testa verbale, questo fenomeno non può essere messo in relazione all'ECP, perché la testa V^o potrebbe reggere propriamente la traccia dell'oggetto.

Un contrasto interessante, basato su analoghe considerazioni, porta dati a favore dell'analisi che abbiamo dato di *avere* ed *essere* come supporto rispettivamente di due AGR^o e di uno solo. Infatti, l'estrazione del clitico soggetto in una frase in *ci* con verbo *avere* è perfettamente grammaticale, in netto contrasto con (40)b:

- (41)a Gianni [c_j'ha] [_{sc} [tre navi] t_j]
b Gianni [ce_j le_i ha] [_{sc} t_i t_j]

La traccia del clitico *le* può essere propriamente retta utilizzando la seconda testa AGR^o, che manca nelle frasi in *ci* con verbo *essere*.

4.3. Conclusioni

Riassumendo, questo capitolo è diviso in due parti nettamente distinte. La prima parte è dedicata alla formulazione di una semplice osservazione. In essa si mostra che la teoria dell'inaccusatività correntemente adottata è troppo restrittiva. I costrutti con *esserci* non sono distinguibili da quelli con *arrivare* rispetto ai criteri diagnostici dell'inaccusatività: con *esserci* solo un argomento è ammesso (cioè il verbo *esserci* è "intransitivo", nel senso tradizionale), viene selezionato l'ausiliare *essere*, il suo participio passato accorda in genere e numero con il soggetto e l'estrazione di *ne* dal DP postverbale è grammaticale. Ciononostante, in nessuna teoria si sostiene che il soggetto delle frasi con *esserci* si trovi in posizione di oggetto, come viene invece ipotizzato per spiegare i fenomeni relativi ai costrutti inaccusativi.

La seconda parte, invece, ha un carattere fortemente congetturale. In primo luogo, è stata proposta una teoria unitaria per i costrutti con *esserci* e quelli con *arrivare*. Ai costrutti inaccusativi viene assegnata una struttura analoga a quella delle frasi in *ci*, nel senso che anche in questo caso si è ipotizzata l'incorporazione del predicato incassato in una frase ridotta.

L'inaccusatività come epifenomeno

Successivamente, si è sperimentata la validità empirica della proposta esplorando tre differenti domini empirici: l'assegnazione di θ -ruolo, una differenza tra *essere* ed *avere* e la generalizzazione di Burzio.³²

³² Sebbene le idee contenute in questa seconda sezione siano ben lungi dall'essere esaustive e, forse, chiare, l'idea centrale che *there* vada analizzato come generato in posizione predicativa e non considerato come espletivo del soggetto di predicazione è stata adottata in alcuni lavori essenzialmente mutuati da esposizioni precedenti (ed embrionali, al meglio) della mia proposta. Per esempio in Hockstra-Mulder (1990), Heycock (1991), Zwart (1991)a e (1991)b, Guéron (1992) e Delfitto (1992).

Appendice

Per una breve storia della copula

*"gli specchi e la copula sono
abominevoli, poiché moltiplicano il
numero degli uomini"*

J.L. Borges

I. I sensi della "copula"

Ci sono parole nella storia della scienza che fin dal primo loro apparire sulla scena non sono mai state completamente abbandonate; prendiamo, per esempio, "atomo" o "energia" o "gene". Questa continuità, tuttavia, è soltanto apparente; sebbene possa essere per lo più vero che, nel corso della sua evoluzione, un termine conservi un certo nucleo intuitivo, cionondimeno nessuno utilizza un termine senza specificare il sistema di definizioni adottato.

Da questo punto di vista, la linguistica non è differente. Termini come "verbo" o "soggetto" o "negazione" possono riferirsi ad entità molto differenti. Se non si è consapevoli di questo fatto si può incorrere in equivoci, specialmente quando due diverse teorie sono messe a confronto.

In questa breve appendice, vorrei mostrare che il termine "copula", così come viene utilizzato oggi, è il risultato della confluenza di almeno tre tradizioni distinte che hanno raggiunto il presente secondo percorsi non sempre chiari ed esenti da contraddizioni.

II. Breve rassegna di tre filoni fondamentali

Verranno qui illustrati brevemente tre filoni fondamentali.¹ Nella prima sezione (II.I.), prenderemo in esame la teoria di Aristotele, così come essa viene essenzialmente ricostruita dal *De Interpretatione*. A partire da questo testo, tutte

¹ Naturalmente, questa sezione non mira ad essere né esaustiva né filologicamente approfondita. Il materiale che verrà discusso qui è stato già trattato in modo completo in varie sedi (si veda per esempio Robins (1967), Lepschy (1990) ed i rimandi bibliografici ivi citati). In questa prima sezione ci baseremo soprattutto su Kneale-Kneale (1962), Ackrill (1963) e Graffi (1991).

le teorie successive non hanno potuto fare a meno di riferirsi a questo quadro teorico. Cionondimeno, vedremo che molti dei riferimenti ad Aristotele si sono spesso rivelati essere solo tributi formali alla sua "auctoritas".

Nella seconda sezione (II.II.), affronteremo la teoria di Abelardo. Il termine "copula" è apparso per la prima volta proprio nella sua *Dialectica*. Questa invenzione terminologica nasconde un profondo cambiamento di prospettiva che, come vedremo, svolgerà anche un ruolo fondamentale nella costruzione di un sistema teorico fondamentale nella storia della linguistica, cioè la *Grammaire Générale et Raisonnée* dei Signori di Port Royal.

La terza sezione (II.III.) sarà dedicata alla teoria della copula di Bertrand Russell, presentata nella sua *Introduction to the Philosophy of Mathematics*. Non dovrebbe sorprendere che una teoria della copula sia presentata in un libro di matematica. Ciò è parzialmente dovuto al nuovo modo di affrontare i problemi linguistici che si era sviluppato nell'ottocento ma è anche intrinsecamente legato alla copula in sé come mezzo per esprimere formule matematiche nelle lingue naturali. Mostriamo che quest'analisi fondata su assunti di tipo logico (o logicista) è incompatibile con i sistemi moderni ed ha condotto ad equivoci non minimi.

Le tre tradizioni collegate ai tre filoni contribuiscono tutte in diversa misura a formare il significato del termine "copula". Ignorarle o non discriminarle sarebbe equivalente ad usare questo termine senza riferimento ad un'entità fissa.

II.I. Il segno del tempo

L'analisi della copula come entità speciale in Aristotele è dovuta al ruolo centrale che essa gioca nell'analisi della frase dichiarativa ("λόγος ἀποφαντικός"). È un fatto noto che i lavori di Aristotele dedicati al linguaggio (ed in generale tutta l'opera dello stagirita) non siano né di agevole interpretazione né sempre scevri da contraddizioni (si vedano ad esempio Düring (1966), Ackrill (1963) ed i riferimenti bibliografici ivi citati).² Cionondimeno, la sua teoria della struttura della frase è stata ricostruita dai filologi e dai critici ed è oggi ormai

² Non discuteremo qui se la teoria di Aristotele sia da ritenersi in ultima istanza propedeutica all'ontologia, se non ontologica essa stessa. Ci limiteremo ad osservare che, di fatto, tramite la traduzione dell'*Organon* da parte di Boezio, il *De Interpretatione* è entrato di diritto nella tradizione linguistica come testo fondamentale (si veda Düring (1966) e Belardi (1965) per una discussione approfondita sullo status epistemologico di questo ed altri trattati di Aristotele).

Appendice

sostanzialmente stabile. Cercheremo di darne un quadro sintetico citando direttamente alcuni passi del lavoro di Aristotele.³

Riferiamoci dunque direttamente alle parole di Aristotele. Innanzitutto, cos'è una frase dichiarativa? "ἀποφαντικός δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψευδεσθαι ὑπάρχει. οὐκ ἐν ἅπασιν δὲ ὑπάρχει. οἷον ἢ εὐχῆ λόγος μὲν, ἀλλ' οὔτε ἀληθῆς οὔτε ψευδῆς" (De Int. 4, 17a, 3-6)⁴. Quali sono, allora, gli ingredienti necessari perché un insieme di parole veicoli verità o falsità? Certamente, un nome da solo non è sufficiente, perché un nome non può essere di per sé né vero né falso: "περὶ γὰρ σύνθεσιν καὶ διαίρεσιν ἔστι τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἀληθές" (De Int. 1, 16a, 13).⁵ Quindi, "Ἄνάγκη δὲ πάντα λόγον ἀποφαντικὸν ἐκ ῥήματος εἶναι ἢ πτώσεως ῥήματος" (De Int. 5, 17a, 12)⁶ perché un *ῥῆμα* "ἔστιν αἰετῶν καθ' ἐτέρου λεγομένων σημείων" (De Int. 3, 16b, 7)⁷. Le traduzioni che vengono correntemente fornite del termine *ῥῆμα* utilizzato nelle ultime citazioni riportate possono essere fuorvianti. Colli (1973), per esempio, traduce con "verbo" e l'autorevole versione di Ackrill's (1963) rende allo stesso modo con "verb". La questione non è di facile soluzione. In generale, i commentatori tendono ad ammettere che il termine *ῥῆμα* com'è utilizzato da Aristotele possa valere sia come "predicato" (come nel caso in questione, ma si veda anche il passo citato più avanti con riferimento al commento di Graffi (1986)) che come "verbo" nel senso che questo termine ha nelle grammatiche moderne. Questa seconda accezione di *ῥῆμα* (come parte del discorso e non come funzione grammaticale) è attestata in molti passi. Infatti, il *ῥῆμα* non viene solo visto come "l'espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro", ma anche come l'elemento che fornisce un altro ingrediente indispensabile per avere una frase dichiarativa, cioè portatrice di valore di verità: "ῥῆμα δὲ ἔστι τὸ προσσημαίνον χρόνον [...] ὕγεια

³ Ripoterò nel testo la versione greca (attinta dai tipi della Loeb e mutuata a sua volta dall'edizione del Bekker, mantenendone anche la numerazione) ed, in nota, la traduzione di Colli (1973). Faremo riferimento esplicito anche ad altre traduzioni molto diffuse come quella di Ackrill (1963) e Cooke (1938).

⁴ "Dichiarativi sono, però, non già tutti i discorsi, ma quelli in cui sussiste un'enunciazione vera oppure falsa. Tale enunciazione non sussiste certo in tutti: la preghiera, ad esempio, è un discorso ma non è né vera né falsa"

⁵ "In effetti, il falso ed il vero consistono nella congiunzione e nella separazione"

⁶ "È del resto necessario che ogni discorso dichiarativo derivi da un verbo o da una flessione del verbo"

⁷ "è espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro"

μὲν ὄνομα, τὸ ὑγιαίνει ῥῆμα" (De Int. 3, 16b, 6-9)⁸. In conclusione, la connessione tra un soggetto, un predicato e l'aggiunta di una specificazione temporale sono i primitivi concettuali nei quali può essere decomposta una frase dichiarativa, secondo Aristotele.

Il ruolo della copula in questo sistema è di estrema rilevanza, dal momento che fornisce un modo immediato per illustrare lo schema triadico adottato per la frase dichiarativa. La copula viene infatti analizzata da Aristotele come quell'elemento che fornisce alla connessione predicativa le specificazioni temporali necessarie per costituire una frase dichiarativa, quando tali specificazioni non sono realizzate "nel" predicato. La conseguenza maggiore di questo assunto è che, secondo Aristotele, tutte le frasi dichiarative possono essere trasformate in frasi copulari: "οὐδὲν γὰρ διαφέρει εἶπεν ἄνθρωπον βαδίζειν ἢ ἄνθρωπον βαδίζοντα εἶναι" (De Int. 12, 21b, 9)⁹. Che la flessione verbale e la copula siano la realizzazione di una stessa unità più astratta (cioè il tempo) si può anche evincere dal fatto che questi due elementi stiano tra loro in distribuzione complementare: "Ἐφ' ὧσων δὲ τὸ ἔστι μὴ ἀρμόττει, οἷον ἐπὶ τοῦ ὑγιαίνει καὶ βαδίζει, ἐπὶ τούτων τὸ αὐτὸ ποιεῖ οὕτω τιθέμενον ὡς ἂν εἰ τὸ ἔστι προσήπιτο" (De Int. 10, 20a, 4)¹⁰.

Quest'idea fondamentale che la copula non partecipi della connessione predicativa è di fatto attestata anche in altri punti del testo aristotelico. Ci sono sia affermazioni esplicite, come per esempio: "λέγω δὲ οἷον ἔστι δίκαιος ἄνθρωπος. τὸ ἔστι τρίτον φημι συγκεῖσθαι" (De Int. 10, 19b, 21)¹¹, sia deduzioni implicite: "Μετατιθέμενα δὲ τὰ ὀνόματα καὶ τὰ ῥήματα ταύτων σημαίνει, οἷον ἔστι

⁸ "il verbo esprime inoltre una determinazione temporale, come avviene per esempio per la salute, che è un nome, e per l'espressione "sta in salute" che è un verbo".

⁹ "Non vi è infatti alcuna differenza tra il dire "uomo cammina" ed il dire "uomo è camminante"". Come mi ha fatto notare Giorgio Graffi, la forma infinitivale *εἶναι* utilizzata in questo esempio sembra essere in contraddizione con l'idea che questo elemento esprima le specificazioni temporali. Sebbene, non sia implausibile pensare che Aristotele abbia inteso questa forma come dotata di espressione temporale (in opposizione, all'infinito passato e futuro), possiamo risolvere questo problema esegetico anche seguendo l'interpretazione di Ackrill (1963) secondo il quale "Aristotle uses the infinitives "to be" and "not to be" [...] as stand-ins for indicative forms, "is", "is not", "was" etc." (Ackrill (1963): 122).

¹⁰ "Quando si hanno poi delle determinazioni, ad esempio "stare in salute", "camminare", che non possono presentarsi assieme all'"è", la struttura del giudizio in questi casi produce gli stessi risultati, che altrove sorgono per l'"aggiunta dell'"è"."

¹¹ "Mi riferisco, per esempio, al giudizio "uomo è giusto", e dico che in tale affermazione il termine "è" [...] costituisce il terzo componente"

Appendice

λευκός ἄνθρωπος, ἔστιν ἄνθρωπος λευκός" (De Int. 10, 20b, 1)¹². Come il testo originale mostra chiaramente, l'unica cosa che non cambia di posto nell'esempio discusso è proprio la copula: quindi, la copula non può essere il soggetto (ovvio) né (fatto questo rilevante) il "verbo". Non dovrebbe sorprendere che il termine "verbo" non sia applicabile qui alla copula: siamo infatti di fronte ad un altro caso dove il greco ῥῆμα deve essere reso con "predicato", invece che come verbo nel senso di parte del discorso, e va riferito a λευκός non ad ἔστι(ν).

Oltre al passo appena visto, c'è almeno un altro punto rilevante che vale la pena di citare, analizzato in Graffi (1986). A meno che ῥῆμα non venga tradotto con "predicato" e non con "verbo", un'intera proposizione del *De Interpretatione* diventa autocontraddittoria. Il caso in questione è De Int. 10, 19b, 13: ἄνευ δὲ ῥήματος οὐδεμία κατάφασις οὐδὲ ἀπόφασις.¹³ Molti traduttori moderni la rendono in modo decisamente fuorviante anche se, è d'obbligo notarlo, la questione è dovuta al fatto che il greco permette una costruzione non ammessa dalle lingue dei traduttori che ci accingiamo a considerare: Colli (1973), per esempio, rende il passo con "senza verbo non sussiste certo alcuna affermazione, né alcuna negazione"; due autorevoli e molto diffuse traduzioni in lingua inglese, poi, traducono come segue: "without a verb there will be no affirmation or negation" (Ackrill (1963)) e "unless there is also a verb, there is no affirmation or denial" (Cooke (1938)). Il problema, dunque, è il seguente: l'originale greco è una frase nominale, la frase cioè non contiene né la copula né alcun'altra forma verbale. Mantenendo questa traduzione, allora, la frase in greco è autocontraddittoria. L'unico modo perché la frase abbia senso è allora quello di tradurre ῥῆμα con "predicato". Da ciò si evince, una volta di più, che la copula non può essere considerata come un predicato.

Occorre, per completezza, notare un punto molto delicato del testo di Aristotele. Come per esempio in De Int. 2, 16b, 1 e De Int. 1, 16a, 17, Aristotele considera frasi dichiarative anche quelle frasi che sono composte esclusivamente dalla copula e da un nome proprio, come *Φίλων ἔστιν*. La difficoltà è data dal fatto che Aristotele non indica esplicitamente come sia possibile che questi casi siano compatibili con l'analisi della copula come "terzo adiacente", come in *ἄνθρωπος δίκαιός ἐστιν*. In generale, molti commentatori sia antichi che moderni ipotizzano che Aristotele passi tacitamente a considerare in questo caso l'uso "esistenziale" non "copulativo" della copula. Chiaramente, non si tratta di una

¹² "Anche se permutati, i nomi ed i verbi mantengono lo stesso significato; ad esempio, "bianco è l'uomo", "l'uomo è bianco" "

¹³ "Senza verbo non sussiste certo alcuna affermazione né alcuna negazione"

soluzione di poco conto: avremo occasione di vedere nella prossima sezione, quale sia stata la reazione dei logici, a questo tentativo d'interpretazione.

Sebbene l'esegesi del testo aristotelico non sia mai banale e, come si è cercato di mostrare qui, spesso altamente controversa, una conclusione netta emerge: con Aristotele s'inaugura la teoria della frase dichiarativa come consistente di una connessione tra un soggetto ed un predicato forniti di una specificazione temporale e con essa, in modo non scindibile, si attesta la teoria della copula come espressione del tempo in distribuzione complementare con la flessione verbale.

Da allora, questa teoria non è mai stata completamente abbandonata, sebbene la tradizione non sia sempre stata diretta e lineare. Di fatto, anche se spesso il richiamo ad Aristotele come fonte sia da considerarsi solo un tributo alla sua "auctoritas", è anche vero che questa teoria è stata genuinamente considerata nel corso dei secoli come il vero modello con il quale confrontarsi. In questo campo, i riferimenti ad Aristotele hanno raggiunto i tempi moderni sia esplicitamente (come ad esempio in Benveniste e Jespersen) che implicitamente (come in Vendryes e Meillet). Anche qui, malgrado l'idea che la copula non sia un predicato sia anche fattualmente correlata alla scoperta delle frasi nominali in indoeuropeo, è facile osservare che il quadro concettuale implicito cui tali autori si riferiscono è trasparente.

Per esempio, Vendryes afferma che "l'introduction de la copule dans la phrase nominale s'explique aisément. Il y a en effet une notion que le simple rapprochement du sujet et du prédicat ne suffit pas à exprimer: c'est la notion de temps.[...] Une fois introduite dans la phrase nominale lorsqu'il y avait lieu d'exprimer le mode ou le temps, la copule s'y est parfois installée, même lorsqu'elle n'ajoutait rien au sens. Le verbe, en tant que symbole de temps, devenait alors nécessaire" (Vendryes (1921): 146).

Un'analoga posizione è presa da Meillet in vari momenti della sua produzione. Per esempio: "Si le prédicat, qui est l'élément essentiel de la phrase, est un nom, la phrase est dite nominale; si le prédicat est un verbe, ou du moins un verbe autre que le verbe "être" ou copule, elle est dite verbale" (Meillet (1934): 356).

Naturalmente, come si è già più volte ripetuto, la teoria di Aristotele non ha raggiunto i tempi moderni senza che profonde e spesso anche innaturali modifiche siano state apportate. Nelle prossime due sezioni (II.II. e II.III.), illustriamo due tra i maggiori contributi all'evoluzione di questo pensiero.

II.II. Il segno dell'affermazione

Con Abelardo, il termine "copula" fa la sua entrata nello scenario del pensiero occidentale. Di fatto, l'uso del termine "copula" riferito direttamente alle opere dello stagirita, sebbene ampiamente attestato, va considerato come un anacronismo, almeno terminologico.¹⁴

Sotto quali spinte si è sentita l'esigenza di un nuovo termine? Nella sua *Dialectica*, Abelardo si occupava essenzialmente del modo con il quale si costruiscono i sillogismi; l'interesse per la copula era quindi del tutto derivativo rispetto all'interesse primario di tipo logico. Come messo in luce da Kneale-Kneale (1962): 206, "it is clear that for his [Aristotele] theory of syllogism he assumes in every general proposition two terms of the same kind, that is to say, each capable of being a subject and each capable of being a predicate". Quindi, dal momento che l'unica entità linguistica in grado di svolgere questo duplice ruolo è il nome (oggi diremo: "il sintagma nominale"), è facile comprendere il motivo per cui il ruolo della copula è del tutto centrale. Abelardo allora prosegue ed approfondisce la teoria di Aristotele in modo funzionale agli scopi preposti: in sintesi, il verbo "essere" (cioè *εἶναι* ed *esse*) viene visto come quell'elemento linguistico che permette ad un nome di fungere da predicato, non più quindi come quell'elemento che fornisce alla frase la specificazione temporale (si veda *Dialectica*: 161).

Questo è dunque il cambiamento concettuale che motiva e presuppone l'invenzione del termine "copula", appunto dal latino *copulare* cioè unire, collegare. Esempificando, la copula diventa quindi quell'elemento speciale che in una coppia di frasi come *un uomo è un animale* e *Socrate è un uomo*, permette al "nome" *uomo* di svolgere alternativamente il ruolo di soggetto, nella prima, e di predicato nella seconda.

¹⁴ Si veda per esempio il commento di J. L. Ackrill's al *De Interpretatione* (Ackrill (1963)). Aristotele evita l'impiego di termini particolari per la copula: si fa sempre riferimento ad occorrenze reali di *εἶναι*. Non tutti i traduttori, però, sembrano consapevoli di ciò. Nel *De Interpretatione* (De Int. 3, 16b, 25), per esempio, Aristotele dice che *εἶναι* "προσημαίνει δὲ σύνθεσιν τινα". La traduzione (con corsivi miei) di Ackrill recita: "but it additionally signifies some combination" (Ackrill (1963): 45). Quella di Cooke (1938), invece, la rende come "but imply a copulation or synthesis" (Cooke (1938): 121).

Certo, a parte la questione relativa all'invenzione del termine "copula", il termine *σύνθεσις* che viene utilizzato nel passo appena citato può forse suggerire che già Aristotele considerasse *εἶναι* come una copula nel senso abelardiano del termine. Noi escluderemo questa possibilità (ammettendo che Aristotele non si contraddica in questo punto), seguendo un'interpretazione suggerita da Ackrill's (1963) secondo il quale in questo punto Aristotele non parla del "copulative but about the existential 'is'" (Ackrill (1963): 123). Sull'uso esistenziale, si veda poi il testo, pochi paragrafi avanti.

È chiaro che in questo quadro teorico l'ipotesi che la copula possa svolgere il ruolo di predicato con il significato di "esistenza" (cfr. quanto detto a proposito dei casi esaminati da Aristotele in *De Int.* 2, 16b, 1 e *De Int.* 1, 16a, 17) non è ammissibile. Abbiamo una testimonianza diretta del rifiuto da parte di Abelardo di considerare la copula come un predicato di esistenza. Riproduciamo sinteticamente il senso della "dimostrazione". Una frase come *Socrates est*, dove *est* occorre con un nome singolo, costituisce un potenziale controesempio ad una teoria che consideri la copula come un semplice elemento di collegamento, nella fattispecie tra un nome con il ruolo di soggetto ed un nome con il ruolo di predicato, come in *Socrates est homo*. Per risolvere il problema, Abelardo ricorre ad un tipico metodo "logico", cioè una "reductio ad absurdum" (si veda *Dialectica*: 137 e 162). L'idea è la seguente: la frase *Socrates est* è equivalente per significato a *Socrates est ens*. Supponiamo che *est* significhi di per sé *est ens*, cioè che *est* sia un predicato di esistenza. Ripetendo lo stesso ragionamento sulla frase *Socrates est ens*, dovremmo dedurre che la frase viene interpretata come *Socrates est ens ens*; ripetendo ricorsivamente avremmo poi *Socrates est ens ens ens*; ecc. regredendo "in infinitum" senza che si possa mai raggiungere un significato "stabile", contrariamente a quanto di fatto avviene quando si pronuncia la frase *Socrates est*.¹⁵ Quindi, Abelardo conclude, nella frase *Socrates est* il predicato di esistenza semplicemente non è espresso, diremo oggi è "sottinteso", non contenuto nella copula in sé.

Questo cambiamento di prospettiva sul ruolo della copula ha avuto enorme rilievo nello sviluppo della teoria della struttura della frase. Molti secoli dopo, nel seicento, l'idea di "una copula" nel senso di Abelardo svolgerà un ruolo centrale nella teoria della grammatica proposta dai Signori di Port Royal.

L'enfasi che questa scuola di pensiero, ancor prima che scuola di grammatica, ha posto su questa teoria non è per niente accidentale. Di fatto, la distinzione grammaticale tra soggetto, predicato e copula ha svolto un ruolo del tutto centrale nel sistema gnoseologico elaborato nel centro di Port Royal. Infatti, la partizione triadica in questione (soggetto, predicato e connessione copulativa) veniva, per così dire, a candidarsi naturalmente come specchio di una più fondamentale tripartizione delle attività dello spirito. L'individuazione di un soggetto e di un predicato veniva fatta coincidere infatti con il concepire, mentre l'apporto di una copula e la conseguente connessione tra il soggetto ed il predicato coinci-

¹⁵ Per una discussione sulla copula in Abelardo, si veda Kneale - Kneale (1962) e Pinborg (1972).

Appendice

deva con il giudicare, cioè stabilire che un dato predicato è attribuibile ad un dato soggetto.¹⁶

Naturalmente, l'influenza del modello aristotelico è ancora assolutamente rilevante; tuttavia, la distanza che Antoine Arnauld (e Claude Lancelot) pongono rispetto all'idea della copula come espressione dei tratti di tempo è altrettanto chiara, come si nota, ad esempio, dal seguente breve brano: "le jugement que nous faisons des choses (comme quand je dis, *la terre est ronde*) enferme necessairement deux termes, l'un appellé sujet, qui est ce dont on affirme, comme, *terre*; et l'autre appellé attribut, qui est ce qu'on affirme, comme *ronde*: et de plus la liaison entre ces deux termes, qui est proprement l'action de nostre esprit qui affirme l'attribut du sujet. [...] Et c'est proprement ce que c'est que le verbe, un mot dont le principal usage est de signifier l'affirmation" [in corsivo nel testo] (*Grammaire*: 94-95).

La centralità della copula però non è sminuita affatto, anzi: "l'on peut dire que le Verbe de luy-mesme ne devoit point avoir d'autre usage, que de marquer la liaison que nous faisons dans nostre esprit des deux termes d'une proposition. Mais il n'y a que le verbe *estre* qu'on appelle substantif qui soit demeuré dans cette simplicité [...] on n'auroit eu besoin dans chaque Langue que d'un seul Verbe, qui est celuy qu'on appelle substantif" (*Grammaire*: 96-97).

Naturalmente, lo schema triadico (soggetto, predicato e connessione copulativa) non è sempre manifesto come nel caso che ad essere usato sia il verbo "essere": "Car, comme les hommes se portent naturellement à abreger leurs expressions, ils ont joint presque toujours à l'affirmation d'autres significations dans un mesme mot. Ils y ont joint celle de quelque attribut: de sorte qu'alors deux mots sont une proposition: comme quand je dis, *Petrus vivit*, Pierre vit: parce que le mot de *vivit* enferme seul l'affirmation, et de plus l'attribut d'estre vivant; et ainsi c'est la mesme chose de dire *Pierre vit*, que de dire, *Pierre est vivant* (*Grammaire*: 96)¹⁷.

Il distacco rispetto ad Aristotele si spinge fino al punto di essere esplicito: "La diversité de ces significations jointes en mesme mot [i.e. predicazione, affermazione e tempo, in un verbo come *vivit*], est ce qui a empêché beaucoup de personnes [...] Ainsi Aristote s'estant arrêté à la troisième des significations adjoutées à celle qui est essentielle au Verbe, l'a définy: *vox significans cum tempore*: un mot qui signifie avec temps." (*Grammaire*: 98).

¹⁶ La terza attività, ragionare, è in un certo senso derivativa dalle prime due. Tale attività è infatti definita come la produzione di un nuovo giudizio a partire da due giudizi indipendenti (per una discussione dettagliata si veda Simone (1990): 333)

¹⁷ I testi aristotelici rilevanti sono i seguenti (Poetica 20, 1457a, 14-18) e, soprattutto, (De Int. 12, 21b, 9), riportato, quest'ultimo nella sezione precedente, nota 9.

In conclusione, possiamo dire che, sebbene i dati linguistici siano qui considerati come un mero supporto ad una teoria generale di carattere che definiremmo oggi gnoseologico, ciononostante questo schema ha di fatto avuto influenza enorme proprio in linguistica. Come dimostrano le ininterrotte edizioni della *Grammaire générale et raisonnée*, questo sistema è stato considerato come modello pressoché assoluto fino almeno all'inizio dell'ottocento ed è di fatto entrato nei modelli scolastici europei (avendo forse come unico parallelo, nella fortuna, il caso degli *Elementi* di Euclide). Il passaggio diretto da Port Royal ai tempi moderni non è, naturalmente, un problema filologico di poco conto. Vale comunque la pena di ricordare in questa sede che un passo fondamentale nella diffusione di questo sistema si è avuto quando il modello portorealista è stato adottato nella tradizione di lingua tedesca. Questa diffusione parte almeno dal classico lavoro di Wolf *Philosophia rationalis sive logica* (Wolf (1732)) ed è poi giunta fino al dibattito che ha visto come protagonisti linguisti come Hermann e Bopp.¹⁸

Riassumendo, in questo secondo filone, che a partire da Abelardo arriva fino all'ottocento, abbiamo visto che la teoria della copula ed il termine "copula" stesso hanno già acquistato un significato complesso. Il debito verso Aristotele nel considerare tutte le frasi come frasi copulari ed il predicato come distinto dalla copula è almeno fin qui enorme, sebbene le differenze con i lavori originali dello stagirita siano non minime e nascoste dall'uso estensivo del termine "copula", di fatto inventato da Abelardo. La copula, in questo secondo filone, infatti, non è più solo l'elemento che fornisce alla frase le necessarie specificazioni temporali; essa è soprattutto l'elemento che prototipicamente permette la connessione predicativa (e quindi il giudizio) facendo sì che un nome possa funzionare da predicato.

Un terzo filone contribuisce in modo sostanziale a formare il significato del termine copula, così come noi lo usiamo oggi.

II.III. Il segno dell'identità

Un cambiamento sostanziale di prospettiva nella teoria della copula è avvenuto nel lavoro di Bertrand Russell. Non è certo un caso che un grande iato temporale separi questo autore da quelli considerati nelle sezioni precedenti.

¹⁸ Si veda Graffi (1991): 119-125 per una discussione dettagliata. Ci limiteremo solo ad aggiungere che, siccome Leibniz e Wolf lavorarono insieme all'Università di Halle, sarebbe interessante esplorare il ruolo di Leibniz in questa tradizione. Naturalmente, non cercheremo in questa sede di affrontare un argomento così delicato e complesso.

Come Graffi (1991) ha sottolineato, nell'ottocento il modello portorealista era già considerato come non accettabile. Già solo l'idea astratta che tutte le frasi siano equivalenti a frasi copulari non poteva certo essere mantenuta in un quadro che si fondava sull'osservazione di dati storici e comparativi.

Ciononostante, la scoperta delle frasi nominali in indoeuropeo e l'attenzione data alle frasi senza copula in lingue moderne come il russo hanno condotto all'elaborazione di una teoria della copula che di fatto grosso modo arriva a sovrapporsi con quella del modello aristotelico. Come mostrano le citazioni da Vendryes e Meillet (alla fine della sezione II.I.), la copula viene "ancora" analizzata come quell'elemento che fornisce alla frase dichiarativa il supporto per esprimere i tratti flessivi di tempo e modo (e numero) della frase, quando essi non sono realizzati sincreticamente al predicato nella morfologia verbale.

Date queste premesse, è naturale che una nuova prospettiva analitica riguardo alla copula potesse solo arrivare dall'esterno, rispetto alla linguistica, nella fattispecie dal lavoro di un logico e filosofo come Bertrand Russell.

Mi pare che la miglior introduzione alla teoria di Russell della copula sia data dalla citazione di un suo brano tratto dalla *Introduction to the Philosophy of Mathematics*: "The proposition *Socrates is a man* is no doubt "equivalent" to *Socrates is human*, but it is not the very same proposition. The *is* of *Socrates is human* expresses the relation of subject and predicate; the *is* of *Socrates is a man* expresses identity. It is a disgrace to the human race [sic] that it was chosen the same word *is* for those two such entirely different ideas as predication and identity -- a disgrace which a symbolic logical language of course remedies" (Russell (1919): 172).¹⁹

Chiaramente, assistiamo con questa teoria ad un distacco drastico dalla tradizione. Da una parte, la copula è analizzata ancora nel senso tradizionale (più precisamente, diremmo noi, nel senso di Abelardo) come l'elemento sintetico della predicazione; dall'altra, al contrario dei modelli precedenti, essa stessa svolge il ruolo di un predicato, precisamente il ruolo di predicato d'identità. Tuttavia, come le ultime parole della citazione fanno capire, questo distacco dalla tradizione non è solo un cambiamento, per così dire locale, che tocchi cioè solo la teoria della copula. Tale distacco riflette la diversa considerazione epi-

¹⁹ Anche se non svilupperemo questo tema, è interessante notare che l'attenzione che i matematici ed i logici hanno per la teoria della predicazione è enorme (basterebbe da sola la produzione di Peano: ad esempio Peano (1930)). Ma, in particolare, le frasi copulari giocano anche qui un ruolo centrale, data l'idea attribuita a Leibniz che "every proposition is ultimately reducible to one which attributes a predicate to a subject" (Russell (1900)), scorporando le funzioni di determinazione temporale dal predicato. Per una critica approfondita del pensiero di Leibniz logico (e dell'interpretazione data da Russell si veda Ishiguro (1990); tra l'altro, in questo testo si dice chiaramente che "Leibniz includes among his subject-predicate propositions those of the form *Cicero is Tully*" (Ishiguro (1991):101-102).

stemologica che i dati linguistici rivestono per Russell. È possibile rinvenire in queste parole l'interazione di diverse forze: il riflesso del pensiero logico dell'ottocento (a partire almeno da Boole, Frege e Peano) e la reazione all'hegelismo britannico rappresentato da Bradley. Emerge da tutto ciò un atteggiamento dominante nei lavori di questo tipo: il linguaggio viene considerato come imperfetto ed alla sua imperfezione deve esser posto rimedio irreggimentando i dati linguistici entro la griglia di un linguaggio formale disambiguato.

Date queste premesse, ci si aspetta una scarsa attenzione ai dati linguistici in sé: infatti, la teoria della copula non viene elaborata da Russell sulla base di un'indagine empirica, costruendo cioè confronti tra coppie minime, contrasti interlinguistici, ecc.. Questa visione delle cose viene semplicemente imposta sopra i dati sulla sola base di un'intuizione "semantica". È per questa ragione, mi sembra corretto dire, che questa teoria della copula come identità ha resistito così a lungo in linguistica: in altre parole, date queste premesse, l'idea che una frase come *Socrates is a man* è un'identità non può essere falsificata.²⁰

Gli effetti di questa teoria nella linguistica moderna sono di vastissima portata. L'idea della copula come ambigua tra predicazione ed identità è stata ampiamente accettata e non solo nella tradizione filosofica (come ben riassume la voce "copula" in Quine (1987)). A parte illustri e tutto sommato poco seguiti rappresentanti (come Jespersen; si veda la sezione III.I.), infatti, le maggiori scuole di grammatica moderne, come la grammatica generativa, quella relazionale e la Montague grammar²¹ l'adottano e con esse anche quelle trattazioni che si rifanno esplicitamente a modelli meno "sperimentali", come testimonia la presenza di questa teoria in manuali di largo uso come per esempio Quirk-Greenbaum (1973), Renzi-Salvi (1991) ed in testi come Kahn (1973).²²

²⁰ È importante notare che nell'esempio che Russell sceglie per rappresentare un enunciato d'identità, Russell non utilizza due sintagmi nominali definiti (o "definite descriptions") né due nomi propri, come nel classico esempio *Cicero is Tully* o nel fregeano *the evening star is the morning star*. Ciò rivela, una volta di più, che la teoria dell'identità di Russell non è una teoria linguistica, ma è strettamente radicata nel sistema logico della teoria dei Tipi.

²¹ Si veda, per esempio: Montague (1973) (e la discussione dettagliata in Dowty-Wall-Peters (1981): 229; cfr. anche Moro (1987) e Partee (1986).

²² Benveniste (1966) mostra chiaramente quanto confusa sia la situazione riguardo la questione della copula come segno dell'identità: "il faut poser deux termes distincts que l'on confond quand on parle de "être": l'un est la "copule", marque grammaticale d'identité; l'autre, un verbe de plein exercice" (Benveniste (1966): 187). Come verbo, dice Benveniste, esso significa "avoir existence, se trouver en réalité" (Benveniste (1966): 187). Inspiegabilmente, Benveniste si rifà alla nozione di identità per descrivere l'uso copulativo del verbo "essere": "Complètement différente est la situation de la "copule", dans un énoncé posant l'identité entre deux termes nominaux. Ici l'expression la plus générale ne comporte aucun verbe. C'est la "phrase nominale", telle qu'elle est représentée

Riassumendo, almeno quattro distinti concetti confluiscono a formare il senso del termine "copula". C'è innanzitutto un significato generalmente accettato da tutti, secondo il quale la copula fornisce alla connessione predicativa quei tratti flessivi di tempo (ma anche di modo, ecc.) necessari per il costituirsi di una frase dichiarativa (essenzialmente rifacendosi ad Aristotele). C'è una seconda interpretazione, per la quale il termine "copula" indica quell'entità linguistica che permette l'uso predicativo di un sintagma nominale e ne permette la connessione con un soggetto (si tratta di quella che si potrebbe forse definire la "copula in senso proprio", rifacendosi all'invenzione abelardiana). In queste due accezioni, chiaramente, la copula non è mai considerata come un predicato. Ci sono però almeno altre due accezioni da considerare dove la copula stessa è invece considerata come un predicato. C'è un terzo senso, secondo il quale la copula può esprimere anche identità (a partire almeno da Russell). Infine, c'è un quarto senso, secondo il quale la copula potrebbe esprimere anche esistenza: sebbene, come abbiamo visto, già nel medioevo ci si era rifiutati di considerare la copula come un predicato di esistenza (vedi II.II.), anche questo quarto senso viene oggi spesso considerato come una delle possibili accezioni del termine "copula" e contribuisce a formare il quadro generale.

Da tutto ciò emerge una prima conclusione assolutamente non marginale: tutte queste analisi sono date come indipendenti dalla struttura sintattica della frase. Le differenti funzioni che la copula svolgerebbe (supporto dei tratti flessivi, "connessione", identità ed esistenza) dipendono in questi quadri teorici dalla "parola" in sé, più precisamente dall'entrata lessicale di εἶναι, *esse, être, be, essere*, ecc..²³

Nella prossima sezione illustreremo invece l'impatto che le frasi copulari hanno sulla teoria generale della frase in due modelli sintattici.

aujourd'hui, par exemple, en russe ou en hongrois, où un morphème zéro, la pause assure la jonction entre les deux termes et en assure l'identité - quelle que soit, au point de vue logique, la modalité de cette identité: équation formelle ("Rome est la capitale de l'Italie"), inclusion de classe ("le chien est un mammifère"), participation à un ensemble ("Pierre est Français"), etc." (Benveniste (1966): 187-188).

²³ Sarebbe sufficiente notare il contrasto tra *sono io* ed **io sono* (discusso qui nel primo capitolo) per comprendere quanto rilevante è la sintassi in questo caso.

III. "Soggetto grammaticale": le frasi copulari nelle teorie sintattiche moderne

Quando la teoria di Russell cominciava a circolare, la linguistica stava modificandosi profondamente. Negli stessi anni, infatti, molti dei temi e dei problemi che durante il periodo dominato dalla linguistica storica erano stati accantonati (anche se non del tutto, come ha mostrato Graffi (1991)) ritornarono al centro del dibattito. Come vedremo, la copula svolge ancora un ruolo centrale proprio nell'ambito analitico dove si discutono i problemi della struttura della frase. Anche in questo caso, noi non tenteremo neppure di fornire un quadro generale, se non completo.²⁴ Per i nostri scopi, sarà sufficiente illustrare il dibattito mostrando come questo si articola in due diversi modelli: cioè l'*Analytic Syntax* di Jespersen (1937) e le *Lectures on Government and Binding* di Chomsky (1981).

La linguistica, in questo caso, è totalmente sganciata da valenze ontologiche, gnoseologiche o logiche: i problemi tendono il più possibile ad essere posti come "interni alla linguistica". Sarà interessante notare come le frasi copulari, mai esplicitamente centrali in questi quadri, funzionino di fatto come "cavalli di Troia" nel senso che riportano nell'apparato formale proprio quelle nozioni "extralinguistiche", come quella di "soggetto di predicazione" il cui rifiuto costituiva uno degli atti costitutivi dei modelli stessi.

III.I. Il quadro di Jespersen: l'accordo verbale come rivelatore del soggetto

Fino al suo lavoro più tardo, *Analytic Syntax*, una delle preoccupazioni centrali di Jespersen è stata quella di evitare nozioni extralinguistiche per render conto dei fenomeni linguistici.²⁵ Anche la terminologia (come fu per Saussure) veniva considerata come totalmente insoddisfacente. Lo stesso termine di "soggetto" veniva considerato come troppo compromesso con la logica per poter essere adottato. Jespersen, allora, per enfatizzare il fatto che ciò di cui vuole parlare sono i fatti linguistici, deciderà di adottare nel suo lavoro il termine "grammatical subject".

²⁴ Graffi (1991) mostra che il catalogo delle definizioni di frase ammonta ad almeno 230 definizioni distinte, se solo ci limitiamo a Ries (1931) e Seidel (1935). Naturalmente, non è possibile nemmeno tentare qui una breve rassegna di tale catalogo.

²⁵ "In grammar we should not of course forget logic, but steer clear of everything that may hamper our comprehension of language as it is actually used" (Jespersen (1937): 120).

Appendice

Consideriamo a questo proposito le parole di Jespersen: "the grammatical subject cannot be defined by means of such words as active or agent; this is excluded by the meaning of a great many verbs, e.g. *suffer* ... The subject is the primary which is most intimately connected with the verb (predicate) in the form which it actually has in the sentence with which we are concerned; thus, *Tom* is the subject in (1) "Tom beats John", but not in (2) "John is beaten by Tom", though both sentences indicate the same action on the part of Tom; in the latter sentence *John* is the subject, because he is the person most intimately connected with the verb *beat* in the actual form employed: *is beaten* [...] subject as a grammatical term can thus be defined only in connection with the rest of the sentence in its actual form (Jespersen (1937): paragrafo 34.1).

Chiaramente, è la forma puramente linguistica (anzi l'"actual form", la forma "reale") che Jespersen cerca di cogliere con questo termine, al di là di ogni intuizione semantica o logica. In questo quadro concettuale, l'accordo morfologico del verbo emerge come elemento diagnostico del soggetto. È l'accordo che stabilisce una relazione privilegiata tra il verbo ed uno dei suoi argomenti ed è questo il correlato empirico essenziale cui il termine soggetto deve riferirsi.²⁶

Forse non c'è bisogno di dirlo, ma le frasi copulari non possono essere fatte entrare in modo semplice dentro questo schema. Dal momento che la copula può occorrere con due sintagmi nominali che hanno lo stesso genere e numero, sorge il problema di come discriminare in questi costrutti il soggetto dal predicato. Naturalmente, per coloro che adottano la teoria logica di Russell, quando la copula occorre con due sintagmi nominali (ricordiamo qui l'esempio di Russell: *Socrates is a man*) questo problema, semplicemente, non si porrà nemmeno. La frase corrispondente non sarebbe essenzialmente differente da un costrutto transitivo: la copula sarebbe trattata come un predicato d'identità e non ci sarebbe alcun predicato nominale. Jespersen, però, non adotta tale punto di vista.²⁷

²⁶ Sebbene ciò sia vero per la maggioranza delle lingue europee, questa teoria dell'identificazione del soggetto non può essere universale. Al tempo di Jespersen, erano già stati pubblicati testi che analizzavano la cosiddetta "coniugazione oggettiva" (per esempio De la Grasserie (1900)). Ciononostante, anche in lingue con accordo verbale con l'oggetto, si potrebbe forse identificare il soggetto a partire da altre proprietà morfologiche, come per esempio, l'ordine dei clitici. Il fatto forse più problematico per tale teoria è costituito da quelle lingue, come il giapponese, dove il verbo non mostra affatto tratti di accordo.

²⁷ "The linguistic copula *is* does not mean or imply identity but subsumption in the sense of the old Aristotelian logic"; Jespersen (1924): 153. "In the mathematical formula $A=B$ we should not take the sign = as the copula and B as predicative, but insert the copula *is* before the predicative equal to B" (Jespersen (1924): 154) Si veda anche Jespersen (1937): 133: qui, Jespersen si riferisce all'"identità" per frasi come *Beauty is truth; truth, beauty* ma in questo caso, specifica esplicitamente Jespersen, "identità" va interpretata come "coestensione", il che non ha nulla a che fare con l'idea

Notiamo subito, però, che Jespersen ammette in questo caso un'eccezione al proposito fondamentale di non ricorrere a concetti logici. Per identificare il soggetto di una frase copulare, ammette Jespersen, occorre adottare il seguente criterio: "If one of the substantives is perfectly definite, and the other not, the former is the subject; this is the case with a proper name, "Tom is a scoundrel!" (Jespersen (1924): 150).

Ma allora, qual è la la funzione della copula per Jespersen? A prima vista, la risposta non sembra essere molto diversa da quella data dai linguisti di formazione storica (si vedano le citazioni da Vendryes e Meillet alla fine della sezione II.I.): "Sentences containing *is* probably have their origin [...] from "nominal sentences" in which two words were formlessly placed together as subject and predicative; later these were brought to the usual type by the addition of the least substantial verb [...], in much the same way as other sentences were made to conform to the usual type by the addition of the colourless subject *it* (*it rains, it pleases me to go*, etc.) (Jespersen (1937): 135)". Quindi, per Jespersen, la copula è quello che modernamente si chiamerebbe un "verbo espletivo" (o anche "dummy verb"), parallelamente a come si definisce l'elemento pronominale *it* (sintagma nominale espletivo, o "dummy subject") che compare in posizione preverbale in frasi come *it pleases me to go*, ecc.. È però chiaro che, malgrado quest'affermazione, questa proposta non giochi veramente alcun ruolo effettivo nel sistema di Jespersen ed infatti essa viene immediatamente abbandonata perché "the questions of supposed original development should not determine our analysis of things as they are in our own day" (Jespersen (1937): 135).

Sebbene abbia nel testo di Jespersen una posizione non certo centrale, il seguente passo illustra molto chiaramente quanto le frasi copulari siano problematiche per il suo sistema. Jespersen, infatti, riporta (come del tutto marginale) una disputa tra "Noreen and others" riguardo a "which is the subject and which is the predicative, in some sentences where it is possible to transpose the two members, e.g. *Miss Castelwood was the prettiest girl at the ball vs. The prettiest girl at the ball was Miss Castelwood*" (Jespersen (1924): 153).²⁸ Il quesito e la relativa disputa vengono immediatamente liquidati da Jespersen come "not very important" e l'autore conclude che "the two terms connected by *is* [...] may change places as subject and predicative" (Jespersen (1924): 153). Quanto

che la copula sia un predicato d'identità (Jespersen (1924): 153). In conclusione, "There are cases in which extension is equal, this means that we cannot decide which is the subject and which is the predicate" (Jespersen (1937): 136).

²⁸ Si veda anche la discussione inerente a *the only man who knew the secret was Tom* che viene considerata come ambigua (Jespersen (1937): 137) e la nota 27 in quest'appendice.

Appendice

coppie di frasi copulari dove i due sintagmi nominali possono essere permutati siano assolutamente importanti spero che sia risultato chiaro dal primo capitolo. Tuttavia, si noti che sarebbe sufficiente ricordarsi qui che un esempio con due sintagmi nominali dotati di diverso genere e numero in inglese sarebbe un problema per Jespersen. Ricordiamo la questione con una semplice coppia di frasi del tipo di quelle discusse dettagliatamente nel primo capitolo: *books are my only desire* e *my only desire is books*. Qui, la copula accorda selettivamente con il sintagma nominale alla sua sinistra, tuttavia, sarebbe assolutamente irragionevole sostenere che il ruolo del soggetto e quello del predicato non siano svolti sempre dallo stesso sintagma nominale nei due casi: essere il desiderio di qualcuno può essere una proprietà di un libro ma essere un libro non può essere la proprietà di un desiderio. Inoltre, fatto non meno rilevante, se si applica a queste frasi il criterio della "definitezza" già riportato (da Jespersen (1924): 150) il risultato è sorprendente e contraddittorio: da una parte, il soggetto dovrebbe sempre essere quello più definito (*my only desire*) mentre il predicato sarebbe sempre quello meno definito (*books*); dall'altra, l'accordo verbale può essere ora con il sintagma meno definito, ora con quello più definito, contravvenendo al criterio diagnostico per il soggetto.

Una delle conseguenze principali del considerare il soggetto come identificabile in base al fatto che fa scattare l'accordo col verbo è che ciò viene a stabilire un nesso tra la funzione grammaticale di soggetto ed una posizione strutturale specifica. Di fatto, dal momento che l'accordo verbale può solo occorrere in una certa posizione fissa, allora il soggetto risulterà sempre e solo associato con tale posizione.

Questo assunto fondamentale solleva però un problema non minimo rispetto ad un altro tipo di frase copulare. Il quesito che si pone è il seguente: qual è il ruolo di un elemento come *there* in una frase come *there is a problem*? Due intuizioni fondamentali sembrano qui collidere irrimediabilmente: da una parte, "in some respect (place in the sentence, etc.) this *there* behaves as an ordinary subject, and many grammarians therefore class it as a kind of subject [...]" (Jespersen (1937): 129)); dall'altra, l'intuizione è che il soggetto reale è stato spostato in "an inferior position" (Jespersen (1924): 154). Chiaramente, il problema non è minimo: dal momento che in questo quadro teorico la copula non è mai considerata come un predicato, qual è il ruolo dei due sintagmi nominali (*there* ed *a problem*) che cooccorrono con essa? Jespersen, ancora una volta, nota che la terminologia a disposizione non è del tutto soddisfacente: la soluzione è, per Jespersen, quella di chiamare *there* "existential *there*" o, in alternativa, egli propone "lesser subject" (Jespersen (1937): 130). Sia l'analisi che il termine saranno poi estesi ad includere verbi come *exist*, *stand*, *lie*, *come* (Jespersen (1937): 130). Quanto poco soddisfacente sia il trattamento di questo

tipo di strutture, risulta chiaramente anche dal criterio con il quale si identificano i verbi che possono essere costruiti con il "lesser subject": Jespersen chiama infatti tale classe quella dei verbi con "significato vago" (*vague meaning*) (sic).

Va infine notato che il rifiuto da parte di Jespersen di considerare la copula come predicato non è stato solo rivolto all'accezione di predicato d'identità, ma anche a quella di predicato di esistenza. Il riferimento polemico, come anche per il caso della copula come identità, è chiaro, come sono chiari i destinatari: "when philosophers form sentences like "God is", this is felt as a rather unnatural transference from the normal use of *is* as "copula" [...] If we answer the question: "is he dead?" by saying: "Yes, he is" -- does that mean: "he exists or "his death exists"? (Jespersen (1937): 133). Il "significato esistenziale", come abbiamo ampiamente discusso nel secondo capitolo, viene considerato da Jespersen come il risultato di una particolare costruzione sintattica dove "the verb precedes the subject and the latter is hardly treated as a real subject" (Jespersen (1924): 153).²⁹

Concludendo, risulta chiaro come, in un modello eminentemente sintattico, i problemi relativi alle frasi copulari e più in generale alla teoria della struttura della frase siano intrinsecamente legati ad un singolo assunto, che cioè la struttura della frase di modo finito è sostanzialmente rigida, nel senso che il soggetto coincide con la posizione specifica dove si instaura l'accordo verbale.

Problemi e domande analoghi sorgono anche nel quadro teorico legato al pensiero di Noam Chomsky qui di seguito brevemente illustrato.

III.II. Frege rivisitato: il soggetto come "saturatore" di funzione in grammatica generativa

La struttura della frase in grammatica generativa si basa su due assunti fondamentali:³⁰ primo, il suo scheletro viene fornito dai morfemi flessivi (sostan-

²⁹ Va detto inoltre che c'è anche un altro assunto tipicamente aristotelico che Jespersen non segue: "Logicians are fond of analyzing all sentences into three elements, subject, copula and the predicate; *the man walks* is taken to contain the subject *the man*, the copula *is*, and the predicate *walking*. A linguist must find this analysis unsatisfactory, not only from the point of view of English grammar, where *is walking* means something different from *walks*, but also from a general point of view" (Jespersen (1924): 131).

È chiaro che il punto di vista adottato qui è diametralmente opposto rispetto a quello di Russell: nessuna categoria logica può essere applicata di per sé ad un dato linguistico.

³⁰ Accanto alle frasi di modo finito e non finito (o anche frasi "flesse" (*inflected clauses*)), si ammette che ci sia un secondo tipo di frasi che non contiene alcun tipo di morfema flessivo, le cosiddette "frasi ridotte" (*small clauses*). Con questo termine si vuole cogliere in modo unitario il

zionalmente l'accordo verbale ed il tempo); secondo, le funzioni grammaticali come soggetto, oggetto diretto ecc. sono interamente derivative rispetto alle configurazioni sintattiche. Quale trattamento riserva questo modello alle frasi copolari? Come preliminare, illustriamo brevemente i due assunti fondamentali.

Il primo assunto è esplicitamente formulato in Chomsky (1981): 51. L'idea essenziale è che i morfemi flessivi non appartengono al sintagma verbale né ad alcun altro componente della frase.³¹ Basandosi su livelli di rappresentazione differenti, Chomsky amette che tali morfemi flessivi siano generati come entità autonome e che siano successivamente incorporati nel verbo con meccanismi computazionali.³²

Quest'idea è stata tradotta in termini formali da Chomsky (1986)b come segue. C'è una teoria generale (chiamata "Teoria-X") secondo la quale ogni costituente è il risultato di una testa lessicale (X^0 , per X che varia da Nomi, Verbi, Preposizioni ed Aggettivi) che proietta una proiezione intermedia (X') ed una proiezione massima ($X'' = XP$, dall'inglese: "X-phrase"). Ogni testa può essere adiacente ad un'altra proiezione massima (il "complemento") ed ogni proiezione intermedia può essere a sua volta adiacente ad un'altra proiezione massima (lo "specificatore"). Utilizzando la consueta notazione in parentesi quadre, un possibile costituente potrà allora essere indicato nel seguente modo: $[_{XP} ZP [_X X^0 YP]]$, dove "ZP" ed "YP" stanno ad indicare altri sintagmi costruiti utilizzando ricorsivamente lo stesso schema di XP. Facendo astrazione dell'ordine lineare degli elementi adiacenti (che non è libero),³³ si ammette che questa struttura è universale.

fatto che la relazione predicativa tra *John* e *my best friend* nelle frasi *John is my best friend* e *I consider [SC John my best friend]* è la stessa (si veda il cap I e III nel testo per una analisi critica).

³¹ Nel primissimo modello (Chomsky (1957)), i morfemi flessivi erano generati all'interno del sintagma verbale ed incorporati nel verbo con il meccanismo di "salto dell'affisso" (affix-hopping). Il passaggio alla rappresentazione di Chomsky (1981) non è da considerarsi una novità assoluta. Come Graffi (1985) ha sottolineato, l'idea che i morfemi flessivi non appartengono al sintagma verbale ma alla frase stessa è stato anticipato almeno da Hjelmslev (1948) nel criticare una definizione di "verbo" di Meillet (1921).

³² Si noti che, come del resto tutte le proposte sulla grammatica delle lingue naturali, Chomsky (1957) sostiene che questa struttura non segua da necessità logica; al contrario, un'ipotesi va tenuta come vera solo in tanto in quanto ci permette di formulare predizioni corrette, come accade nelle scienze naturali.

³³ Si veda Graffi (1980) per una prima proposta di formalizzare la teoria di Greenberg (1963) sull'ordine degli elementi costitutivi di un sintagma nel quadro della Teoria-X'.

Questo schema è stato esteso ai costituenti non lessicali, comprese le frasi. Il sintagma verbale (VP) è il complemento della testa flessiva (I°) che contiene i morfemi di flessione, cioè l'accordo verbale ed il tempo, i quali s'incorporano tramite un'operazione sintattica di movimento nella testa V°. ³⁴ Il complesso [I°VP], cioè I', possiede uno specificatore. Dal momento che per definizione I° contiene tratti di accordo (e di tempo) e, almeno nelle frasi di modo finito, assegna il caso Nominativo sotto reggenza, lo specificatore di IP sarà necessariamente occupato da un sintagma nominale (NP). La combinazione di base di questi elementi che costituiscono la frase viene rappresentata sinteticamente nel seguente modo: [_{IP} NP [_{I'} I° VP]].

Ricorsivamente, IP può essere il complemento di un'altra testa, cioè C°, che è l'etichetta per il cosiddetto "complementatore", come l'italiano *che* o l'inglese *that*, producendo il seguente schema: [_{CP} C° [_{IP} NP [_{I'} I° VP]]]. Il costituente IP può essere allora visto come il "nucleo" predicativo, mentre CP può essere considerata come la "periferia" che viene utilizzata per svolgere varie operazioni sintattiche, come quelle che implicano il movimento di sintagmi-wh, la subordinazione, la portata di un quantificatore in Forma Logica, ecc.

Il secondo assunto fondamentale, che riguarda invece il modo con il quale si possono identificare le funzioni grammaticali, può essere visto come un tributo al distribuzionalismo, almeno nel senso che si cerca di evitare ogni riferimento a ciò che intuitivamente può essere identificato come "significato". ³⁵ È facile notare che gli elementi che occorrono nello scheletro formato da IP intrattengono relazioni asimmetriche rispetto a V°. Prendiamo, per esempio, una frase semplice come la seguente: [_{IP} John [_{VP} reads the book]]. Il primo NP è in spec-IP dove è in grado di attivare l'accordo verbale; il secondo NP, invece, è incasato nel VP, in posizione adiacente a V°. A partire dai primi lavori in grammatica generativa (si veda, per una discussione critica, Lepschy (1992): 88 sgg.), si è sempre pensato che queste asimmetrie fossero sufficienti ad identificare le funzioni grammaticali. Il soggetto è l'NP che è immediatamente contenuto nel costituente frasale nucleare (IP); l'oggetto è l'NP che è immediatamente contenuto nel VP, adiacente a V°; il predicato, infine, è il VP stesso.

³⁴ La cosiddetta "Ipotesi di INFL spezzata" (split INFL hypothesis), secondo la quale i componenti sincretici della testa INFL sono teste autonome, proposta da Pollock (1989) sviluppando alcune intuizioni fondamentali di Emonds (1985) ed, indipendentemente, da Moro (1988) è del tutto irrilevante in questo caso. Di fatto, dal punto di vista della teoria della predicazione, questa proposta è completamente isomorfa rispetto al modello sincretico.

³⁵ La definizione di Bloomfield della frase è eccezionalmente sintetica e vale la pena riportarla per intero: "when a linguistic form occurs as a part of a larger form, it is said to be in *included position*; otherwise it is said to be in absolute position and to constitute a *sentence*" (Bloomfield (1933): 150. Si veda a questo proposito anche Bloomfield (1933): 173).

Si noti che questa architettura, compresa l'asimmetria soggetto-oggetto, non segue da necessità logica. In linea di principio, non sarebbe inammissibile avere frasi dove il soggetto e l'oggetto sono totalmente simmetrici: di fatto, in molti linguaggi artificiali questa è proprio la situazione reale. Semplicemente, lo stato di simmetria totale non sussiste nelle lingue naturali: "[...] human languages do not adopt the principles familiar to modern logic. Rather, they adhere to the classical Aristotelian conception that a sentence has a subject and a predicate, where the predicate may be complex" (Chomsky (1988)b: 54).

Torniamo allora alla domanda principale che abbiamo formulato: quale trattamento riserva questo sistema alle frasi copulari? Non c'è bisogno di dire che la risposta non è immediata. Ci sono almeno tre problemi distinti: passiamoli in rassegna brevemente indicando la fonte bibliografica dove originariamente essi sono stati notati.³⁶

Il primo problema è di carattere morfologico. La copula è anomala in inglese rispetto a tutti gli altri verbi, perché non ammette l'uso di *do* come supporto per frasi negative, interrogative o enfatiche. Chomsky (1957): 67 notò questi casi considerando per esempio frasi agrammaticali del tipo **John does be here*.

Il secondo appartiene all'area della semantica: la classe delle frasi copulari del tipo *NP copula NP* non possono essere omogeneamente descritte come contenenti un predicato in posizione postcopulare. Ciò porterebbe a concludere che in una frase tipo *the girl that helped us on Friday is Mary Gray*, il sintagma nominale *Mary Gray* può solo essere interpretato come se denotasse una proprietà da attribuire a *the girl that helped us on Friday*, il che, evidentemente, andrebbe contro un'intuizione forte (si veda Higgins (1973)).

Il terzo problema è più genuinamente sintattico: una frase copulare come *there is a man in the room* viene considerata come una variante di *a man is in the room*, grosso modo nello stesso senso nel quale Jespersen considerava il problema (si veda Milsark (1974) e Milsark (1978)).

Non verranno qui riprodotte nei dettagli le varie soluzioni che sono state fornite a questi problemi dalla loro prima formulazione esplicita. Per i nostri scopi, è sufficiente indicare le linee essenziali di ragionamento.

Il primo problema non è veramente rilevante per i problemi che stiamo affrontando in questa sede. L'impossibilità di *do* di cooccorrere con la copula è stata analizzata come idiosincrasia lessicale e ciò rende *be* simile a *have* (si veda Pollock (1989) per una discussione recente su questi temi). In fondo, questi dati

³⁶ Abbiamo indicato nel testo alcuni lavori che ci paiono importanti in questo campo. Per una breve rassegna, sicuramente non esaustiva e che non tiene conto dei miei lavori, si possono vedere almeno: Higgins (1973), Ruwet (1975), Stowell (1978), Pollock (1984), Longobardi (1986), Burzio (1986), Shlonsky (1987), Rapoport (1987), Guéron (1992), Heycock (1991).

sembrano confermare l'ipotesi aristotelica, nel senso che se la copula è il supporto dei tratti flessivi, non ne occorre un altro.³⁷ Gli altri due problemi, invece, investono questioni più rilevanti per la presente discussione.

Il secondo problema viene di solito liquidato adottando (qualche versione del)la teoria di Russell. L'idea essenziale è che la copula è ambigua: essa può sia occorrere con un NP predicativo che con un NP non predicativo producendo in questo caso un enunciato d'identità.³⁸ In questo caso, ci si aspetta che *be* non si comporti diversamente da un verbo transitivo, nel senso che può essere seguito da un oggetto, e quindi non necessariamente da un predicato.³⁹

Il terzo problema è considerato di gran lunga come il più complesso e riporta in campo molte delle questioni che abbiamo visto trattare nei modelli grammaticali della tradizione linguistica occidentale, in particolare quelle che

³⁷ "it is in fact true that in the simplest phrase structure grammar of English there is never any reason for incorporating "be" into the class of verbs, i.e. it will not follow from this grammar that *be* is a *V*. Just as one of the form of the verb phrase is *V + NP*, one of the forms is *be + Predicate*" (Chomsky (1957): 67).

³⁸ La tassonomia proposta nel lavoro di Higgins (1973) è molto più complicata. Egli conclude che ci sono quattro tipi diversi di frasi copulari del tipo *NP copula NP*: "predicational", "specificational", "identificational" e "identity". Longobardi (1986) ha introdotto per primo nella tradizione generativista l'idea che la copula non esprime mai identità, riducendo così la tassonomia di Higgins a due soli casi però non ulteriormente semplificabili: le frasi "predicative" e quelle "identificazionali" (si veda Moro (1988) per una discussione critica di questa proposta che riguarda anche la scelta terminologica). Infine, la proposta per una teoria unificata, basata sull'analisi di Stowell (1978) della copula come verbo a sollevamento, è stata formulata originariamente in Moro (1987), (1988) (una versione sostanzialmente riveduta di tale proposta è contenuta qui nel cap I).

³⁹ In Moro (1988) veniva riportata una prova empirica basata sulla Teoria del Legamento per mostrare che la copula non può essere mai accompagnata da due sintagmi nominali contemporaneamente "referenziali", nel senso di Geach (1962) e Higgins (1973), cioè uno dei due deve essere predicato dell'altro. Brevemente, l'argomento era il seguente. Partiamo dall'esempio classico fregeano:

(i) [la stella della sera] è [la stella della mattina]

Qui, i due sintagmi dovrebbero essere contemporaneamente referenziali. Modifichiamo ora questi esempi in un modo che non dovrebbe far cambiare lo stato delle cose, almeno per quanto riguarda la referenza:

(ii) [la stella della sera]_i è [la sua_j*_i fonte di luce]

Chiaramente, il pronome non può riferirsi al sintagma nominale preverbale. Ciò si può spiegare se si ammette che il sintagma nominale postverbale è un predicato: in questo caso il suo Complesso Funzionale Completo (nel senso di Chomsky (1986)a; cfr. l'appendice al primo capitolo) si estende fino ad includere il sintagma nominale preverbale. La coreferenza del pronome è quindi impedita dalla condizione B della teoria del Legamento. Se però si rende esplicita la predicazione d'identità, la coreferenza diventa del tutto grammaticale:

(iii) [la stella della sera]_i è identica al-[la sua_j_i fonte di luce]

Ciò si spiega con il fatto che il predicato di identità, quale la copula non può essere, introduce effettivamente un sintagma nominale con referenza indipendente.

riguardano la teoria della predicazione. Le due frasi in questione sono fatte derivare da un'unica struttura generata basicamente (si veda il primo capitolo alla sezione 1.4.2.). Se il soggetto non finisce con il trovarsi in posizione preverbale ad un livello superficiale, allora l'elemento semanticamente nullo (*there*) verrebbe inserito come espletivo o segnaposto in tale posizione.

Quale principio forza l'inserzione di *there*? Generalmente, il motivo per il quale un NP viene richiesto in una data struttura è che (ad ogni livello) deve essere "saturata la valenza" di un verbo, secondo quanto richiesto dal lessico (Principio di Proiezione). Per esempio, il verbo *like* richiede due argomenti, come *John e movies*. Se, a qualche livello di rappresentazione, manca un argomento, come in **John likes* or **likes movie*, allora la frase è da scartare. Sfortunatamente, però, non è possibile applicare questo principio a **is a man in the room* perché in questo caso non manca nessun elemento saturatore, visto che la frase *a man is in the room* va benissimo anche senza l'aggiunta di ulteriori NP. Il problema, come si vede, è solo e soltanto sintattico.

Il ruolo cruciale nella soluzione di questo problema è svolto proprio dalla nozione di funzione grammaticale di soggetto. Chomsky (1981): 28 sgg. ha proposto infatti di analizzare frasi del tipo **is a man in the room* come violazioni di un principio fondamentale secondo il quale tutte le frasi devono contenere un soggetto di predicazione (almeno) in Forma Logica. Allora l'elemento *there* che compare in posizione preverbale sarebbe inserito come elemento semanticamente nullo (un espletivo, appunto) per realizzare la posizione dove si realizza la funzione grammaticale di soggetto. È interessante considerare le parole di Chomsky: "The projection principle requires that complements of heads must be represented at each syntactic level (D-structure, S-structure, LF), so that, in particular, objects must be represented, but it says nothing about subjects. Thus, it distinguishes between what Edwin Williams calls "internal" and "external" arguments, specifically, object and subject. The projection principle requires that the former be syntactically realized, but not the latter, although they are required as subjects of predication (either arguments or expletives). The two principles -- the projection principle and the requirement that clauses have subjects -- constitute what is called the extended projection principle (EPP) in Chomsky (1981)" (Chomsky (1986)a: 116).

Dal punto di vista metodologico, vediamo qui che la nozione di predicazione, come l'abbiamo ereditata dal primo modello aristotelico, è ancora del tutto centrale. La teoria non riesce a basarsi esclusivamente sulle configurazioni. Un caso particolarmente esemplificativo della sostanziale persistenza della nozione tradizionale di predicazione nel modello di Chomsky è fornito da una irriducibile differenza tra NP e frasi: "External arguments are required as subjects of VPs in clauses, as (119) [*they destroyed the town*], but not as subjects in corresponding nominalizations such as (120i) [*their destruction of the town*]

with a subject, and (120ii) without one [*the destruction of the town*]. The reason is that the clause contains a VP predicate, but the nominalization does not contain a predicate" (Chomsky (1986)a: 116-117).

Come chiaramente si vede in un altro passo qui di seguito riportato, il debito con il pensiero logico dell'ottocento è esplicito nel riferimento diretto a Frege: "Rothstein (1983) proposes that the two clauses of the EPP are in fact closely related. We may think of a lexical head as a "lexical function" that is "unsaturated" (in roughly the Fregean sense) if it is not provided with appropriate arguments fulfilling the θ -roles it assigns, and we may correspondingly regard a maximal projection (apart from those that are quasi referential: NP and clause) as a "syntactic function" that is unsaturated if not provided with a subject of which it is predicated. Then, the EPP is a particular way of expressing the general principle that all functions must be saturated" (Chomsky (1986)a: 116).

Riassumendo, in questa sezione abbiamo visto che la copula è ancora al centro del dibattito linguistico anche nei modelli teorici moderni. Le frasi copulari mettono alla prova le nozioni sintattiche sulle quali sono fondati i vari sistemi e mostrano che non c'è sostanziale omogeneità nell'accezione del termine "copula". Nell'uso di questo termine si fondono, e non sempre in modo esplicito o non contraddittorio, i vari filoni che abbiamo illustrato nelle sezioni precedenti: a partire dal modello aristotelico fino ad arrivare a quello di Russell, sia pure così distante dai presupposti metodologici ed epistemologici della linguistica contemporanea.

Abbiamo inoltre mostrato che, nei due quadri di teoria della sintassi moderna che abbiamo analizzato, i dati sono interpretati mantenendo come costante il seguente assunto: dal punto di vista della teoria della predicazione, la struttura della frase di modo finito è rigida, cioè il soggetto si può sempre e solo realizzare in un'unica posizione. Nessuna eccezione è ammessa.

Nel quadro di Jespersen, ciò segue dal fatto che il soggetto è definito dalla proprietà di attivare l'accordo sul verbo. Nel quadro di Chomsky, invece, ciò segue dal fatto che le funzioni grammaticali vengono fatte derivare dalla configurazione sintattica.

Qual è il costo di questo assunto? Ci sono ragioni empiriche per abbandonare la struttura rigida della frase di modo finito? Nei quattro capitoli che precedono quest'appendice spero di aver fornito elementi sufficienti per rispondere a tali quesiti.

Bibliografia

- Abelardi *Dialectica*, a cura di L. M. de Rijk, Assen, 1956.
- Ackrill, J. (1963) *Aristotle's Categories and De Interpretatione*, Clarendon Aristotle Series, Oxford University Press, Oxford.
- Acquaviva, P. (1989) *Aspetti della complementazione frasale*, Tesi di laurea, Università di Pisa.
- Aristotelis *De Interpretatione*, a cura di Cooke, H. P.- Tredennick, H., Loeb Classical Library, 325, Cambridge, Mass.-London, U.K., 1938.
- Baker, M. (1988) *Incorporation*, University of Chicago Press, Chicago.
- Belardi, W. (1985) *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Lessico Intellettuale Europeo, XXXVII, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Belletti, A. (1988) "The Case of Unaccusatives", *Linguistic Inquiry*, 19, pagg. 1-34.
- Belletti, A. (1989) *Generalized Verb Movement*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Benincà, P. (1980) "Nomi senza articolo", *Rivista di grammatica generativa*, pagg. 51-63.
- Bennis, H. (1986) *Gaps and Dummies*, Foris, Dordrecht.
- Benveniste, E. (1966) "Être et avoir dans leurs fonctions linguistique", in *Problèmes de linguistique générale*, pagg. 187-207, Gallimard, Paris.
- Bloomfield, L. (1933) *Language*, The University of Chicago Press, Chicago.

- Brekle, H.E. (a cura di) (1966) *Grammaire générale et raisonnée ou la Grammaire de Port-Royal*, copia anastatica dell'edizione del 1676, Friedrich Frommann Verlag, Stuttgart.
- Burzio, L. (1986) *Italian Syntax*, Reidel, Dordrecht.
- Cardinaletti, A. (1990) *Impersonal Constructions and Sentential Arguments in German*, Rivista di Grammatica Generativa Monograph Series, Unipress, Padova.
- Chierchia, G. (1989) *The Semantics of Unaccusatives*, manoscritto, Cornell University.
- Chierchia, G.- Mc Conell Ginet, S. (1990) *Meaning and Grammar*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Chomsky, N. (1957) *Syntactic Structures*, Mouton, The Hague, Paris.
- Chomsky, N. (1973) "Conditions on Transformations", in Anderson, S. & Kiparsky, P. (a cura di), *A Festschrift for Morris Halle*, New York, NY, Holt, Reinhart & Winston. Ripubblicato in Chomsky (1977).
- Chomsky, N. (1977) *Essays on Form and Interpretation*, North Holland, Amsterdam.
- Chomsky, N. (1981) *Lectures on Government and Binding*, Foris, Dordrecht.
- Chomsky, N. (1986)a *Knowledge of Language*, Praeger, New York
- Chomsky, N. (1986)b *Barriers*, Linguistic Inquiry Monograph Series 13, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Chomsky, N. (1988) "Some Notes on the Economy of Derivation and Representation", X *MITWPL*, Cambridge, Mass.
- Chomsky, N. (1988)b *Language and Problems of Knowledge: the Managua Lectures*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Chomsky, N. (1992) *A Minimalist Program for Linguistic Theory*, MIT Occasional Papers in Linguistics 1, MITWPL, Cambridge, Mass.

Bibliografia

- Cinque, G. (1980) "Extraction from NP in Italian", *Journal of Italian Linguistics*, 5, pagg. 47-99.
- Cinque, G. (1990)a *Types of A-bar Dependencies*, Linguistic Inquiry Monograph Series 17, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Cinque, G. (1990)b "Ergative Adjectives and the Lexicalist Hypothesis", *Natural Language and Linguistic Theory*, 8, pagg. 1-39.
- Cinque, G. (1992) "Functional Projections and N-movement within the DP", comunicazione tenuta alla XV *GLOW Conference*, Universidade de Lisboa.
- Cooke, H.P. (1938) traduzione del *De Interpretatione* di Aristotele in *Categories, On Interpretation, Prior Analytics*, pagg. 112-179, The Loeb Classical Library, Harvard University Press.
- Delfitto, D. (1992) "Assegnazione di Nominativo, inversione e rianalisi", comunicazione tenuta al XVIII *Incontro di grammatica generativa*, Università di Ferrara.
- Diesing, M. (1990) *The Syntactic Root of Semantic Partition*, Tesi di dottorato, University of Massachusetts at Amherst, Mass.
- Dowty, D.R.-Wall, R.E.-Peters, S. (1981) *Introduction to Montague Semantics*, Reidel Publishing Company, Dordrecht.
- Düring, I. (1966) *Aristoteles - Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Universitätsverlag, Heidelberg (trad. it. 1966, Mursia, Milano).
- Emonds, J. (1985) *A Unified Theory of Syntactic Categories*, Foris, Dordrecht.
- Geach, P. (1962) *Reference and Generality*, Cornell University Press, Ithaca.
- Giorgi, A. - Longobardi, G. (1991) *The Syntax of Noun Phrases*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Giusti, G. (1992) *La sintassi dei sintagmi nominali quantificati*, Tesi di dottorato, Università di Venezia.

I predicati nominali e la struttura della frase

- Graffi, G. (1980) "Universali di Greenberg e grammatica generativa", *Lingua e Stile*, 15, pagg. 371-387.
- Graffi, G. (1986) "Una nota sui concetti di $\rho\eta\mu\alpha$ e $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ in Aristotele, *Athenaeum*, 74, pagg. 91-101.
- Graffi, G. (1988) "Structural Subject and Thematic Subject", *Linguisticae Investigationes*, 12, 2, pagg. 397-414.
- Graffi, G. (1991) *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Greenberg, J. H. (a cura di) (1963) *Universals of Language*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Guéron, J. (1992) *Types syntaxiques et types sémantiques: la phrase copulative comme "palimpseste"*, manoscritto Université Paris X, Nanterre.
- Hale, K. -Keyser, J. (1991) "On The Syntax of Argument Structure", *The Lexicon Project Monograph Series*, Center for Cognitive Science, MIT, Cambridge, Mass.
- Heim, I. (1987) "Where does the Definiteness Restriction Apply? Evidence from the Definiteness of Variables", in Reuland, E.- Meulen, T. (1987).
- Heycock, C. (1991) *Layers of Predication: The Non-lexical Syntax of Clauses*, Tesi di dottorato, University of Pennsylvania, Philadelphia.
- Higginbotham, J. (1987) "Indefiniteness and Predication", in Reuland, E.- Meulen, T. (1987).
- Higgins, F.R. (1973) *The Pseudo Cleft Construction in English*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Mass; pubblicata da Garland, New York, 1979.
- Hjelmlev, L. (1943) *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, Festschrift udg. af Københavns Universitet (tra. it. Einaudi, Torino, 1968)..
- Hoekstra, T. (1984) *Transitivity*, Foris, Dordrecht.
- Hoekstra, T. -Mulder, R. (1990) "Unergatives as Copular verbs", *The Linguistic Review*, 7, pagg. 1-79.

Bibliografia

Ishiguro, I. (1990) *Leibniz's Philosophy of Logic and Language*, seconda edizione, Cambridge University Press, Cambridge, UK.

Jespersen, O. (1924) *The Philosophy of Grammar*, Allen & Unwin, London.

Jespersen, O. (1937) *Analytic Syntax*, Munskgaard, Copenhagen (ripubblicato nel 1984 dalla University of Chicago Press, Chicago).

Kahn, C. (1973) *The Verb "be" in Ancient Greek*, Reidel, Dordrecht.

Kayne, R. (1985) "L'accord du participe passé en français et en italien", *Modèles linguistique* 7, 1, pagg. 73-89.

Kayne, R. (1984) *Connectedness and Binary Branching*, Foris, Dordrecht.

Kayne, R. (1989) "Null Subjects and Clitic Climbing", in *La grammaire modulaire*, Ronat, M. - Couquaux (a cura di), Édition de Minuit.

Keyser, J. - Roeper, T. (1992) "Re: The Abstract Clitic Hypothesis", *Linguistic Inquiry*, 23, pagg. 89-125.

Kneale, W. - Kneale, M. (1962) *The Development of Logic*, Clarendon Press, Oxford.

Koopman, H.-Sportiche, D. (1988) *Subjects*, manoscritto University of California at Los Angeles e University of South Carolina.

La Fauci, N. (1984) "Sulla natura assoluta del controllore dell'accordo del participio passato in italiano", *La Memoria* 3, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo.

Laka, I. (1990) *Negation in Syntax: On The Nature of Functional Categories and Projections*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Massachusetts.

Lasnik, H.-Uriagereka, J. (1988) *A course in GB Syntax*, MIT Press, Cambridge, Mass.

Lepschy, G.C. (a cura di) (1990) *Storia della linguistica*, il Mulino, Bologna.

Lepschy, G. C. (1992) *La linguistica del novecento*, Il Mulino, Bologna.

I predicati nominali e la struttura della frase

- Longobardi, G. (1985) "Su alcune proprietà della sintassi e della forma logica delle frasi copolari", in *Sintassi e morfologia della lingua Italiana d'uso: teorie ed applicazioni descrittive*, "Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi della SLI", Urbino, Sept. 1983, Bulzoni, Roma, pagg. 211-213.
- Longobardi, G. (1988) *Symmetry Principles in Syntax*, Clesp, Padova.
- Longobardi, G. (1991)a "N° movement in Syntax and LF", *University of Venice Working Papers in Linguistics*, 9.
- Longobardi, G. (1991)b "In defense of the Correspondence Hypothesis", *Logical Structure and Linguistic Structure*, May, R.-Huang, J. (a cura di), Reidel, Dordrecht.
- Longobardi, G. (di prossima pubblicazione) *Movement, Scope and Island Constraints*, manoscritto, Università di Venezia.
- Manzini, R. (1992) *Locality*, Linguistic Inquiry Monograph Series 19, MIT Press, Cambridge.
- Marantz, A. (1984) *On The Nature of Grammatical Relations*, Linguistic Inquiry Monograph, MIT Press, Cambridge, Mass.
- May, R. (1986) *Logical Form*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Meillet, A. (1921) *Linguistique historique et linguistique générale*, Champion et Klincksieck, Paris.
- Meillet, A. (1934) *Introduction a l'étude comparative des langues indo-Européennes*, settima edizione, Hachette, Paris.
- Milsark, G.L. (1974) *Existential Sentences in English*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Massachusetts.
- Milsark, G.L. (1977) "Toward an Explanation of Certain Peculiarities of the English Existential Construction in English", *Linguistic Analysis*, 3, 1, pagg. 1-30.
- Montague, (1973) "The Proper Treatment of Quantification in English, in *Approach to Natural Language: Proceedings of the 1970 Stanford Workshop on*

Bibliografia

Grammar and Semantics, Hintikka, J.-Moravcik, J. (a cura di) Reidel, Dordrecht.

Moro, A. (1987) *Tempo e predicazione nella sintassi delle frasi copulari*, Tesi di laurea, Università di Pavia.

Moro, A. (1988) "Per una teoria unificata delle frasi copulari", *Rivista di Grammatica Generativa*, 13, pagg. 81-110.

Moro, A. (1989) "There"/"ci" as Raised Predicates, manoscritto, MIT, Cambridge, Mass.

Moro, A. (1990) "There-raising: Principles Across Levels", comunicazione tenuta alla *XIII GLOW Conference*, St. John's College, Cambridge, UK.

Moro, A. (1991)a "The Raising of Predicates: Copula, Expletives and Existence", *MIT Working Papers in Linguistics*, 15, MIT, Cambridge, Mass.

Moro, A. (1991)b "Review to Napoli, D.J. (1989) *Predication*, Cambridge University Press, Cambridge", *Studies in Language*, 15, 2.

Moro, A. (1991)c "The Anomaly of Copular Sentences", *The University of Venice Working Papers in Linguistics*, 8, Centro Linguistico Interfacoltà, Università di Venezia.

Moro, A. (1991)d "Review to Rochemont, H.S.-Culicover, P.W. (1990) *English Focus Construction and The Theory of Grammar*, Cambridge University Press, Cambridge, UK", *Lingua*, pagg. 262-266

Moro, A. (1992)a "A Syntactic Decomposition Of a Lexical Primitive: the "Unaccusativity Effect"", comunicazione tenuta alla *XV GLOW Conference*, Universidade de Lisboa.

Moro, A. (1992)b "A Case Study in Linguistic Variation: The semantics of Existential Sentences", *The University of Venice Working Papers in Linguistics*, Centro Linguistico Interfacoltà, Università di Venezia.

Moro, A. (in corso di stampa) "Heads as Antecedents: A Brief History of the ECP", *Lingua e Stile*.

I predicati nominali e la struttura della frase

Moro, A. (di prossima pubblicazione) "There as a Raised Predicate", in *Levels of Representations*, Chao, W. - Horrocks, J. (a cura di), Mouton de Gruyter.

Partee, B. (1986) *Ambiguous Pseudocleft with Unambiguous "be"*, manoscritto, University of Massachusetts at Amherst.

Peano, G. (1930) "Algebra de Grammatica", *Schola et Vita*, 5, pagg. 323-336.

Perlmutter, D. (1978) "Impersonal Passives and The Unaccusative Hypothesis", *Berkeley Linguistics Society IV*, pagg. 157-158, University of California.

Perlmutter, D. - Rosen, C. (a cura di) (1984) *Studies in Relational Grammar 2*, Chicago, University of Chicago Press.

Pinborg, J. (1972) *Logik und Semantik im Mittelalter*, Fromman - Holzboog, Stuttgart.

Pollock, J.-Y. (1984) "Sur quelques propriétés des phrases copulatives en français", *Langue française*, 58, pagg. 89-125.

Pollock, J.-Y. (1989) "Verb Movement, UG and the Structure of IP", *Linguistic Inquiry*, 20, pagg. 365-424.

Quine, W.V. (1950) *Methods of Logic*, quarta edizione, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.

Quine, W.V. (1987) *Quiddities*, The Belknap Press, Harvard, Cambridge, Mass.

Quirk, R.- Greenbaum, S. (1973) *A University Grammar of English*, Longman, London.

Rapoport, T. (1987) *Copular, Nominal and Small Clauses: A Study of Israely Hebrew*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Mass.

Renzi, L. - Salvi, G. (a cura di) (1991) *Grande grammatica di consultazione*, vol. II, Il Mulino, Bologna.

Reuland, E. -Meulen, T. (a cura di) (1987) *The Representation of (In)definiteness*, MIT Press, Cambridge, Mass.

Bibliografia

- Ries, J. (1927) *Was ist ein Satz*, Taussig & Taussig, Prag.
- Rizzi, L. (1982) *Issues in Italian Syntax*, Foris, Dordrecht.
- Rizzi, L. (1990) *Relativized Minimality*, Linguistic Inquiry Monograph Series, 16, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Rizzi, L. (1991)a "Proper Head Government and the Definition of A-position", comunicazione tenuta alla *XIV Glow Conference*, Leiden, The Netherlands.
- Rizzi, L. (1991)b "Residual Verb Second and the Wh-criterion", *Technical Reports in Formal and Computational Linguistics*, 2, Université de Genève.
- Rizzi, L.- Roberts, I. (1989) "Complex inversion in French", *Probus*, 1, 1, pagg. 1-30.
- Roberts, I. (1988)a "Thematic Intervenors", *Rivista di grammatica generativa*, 13, pagg. 111-136.
- Roberts, I. (1988)b "From Rules To Constraints", *Lingua e Stile*, 23, 3, pagg. 445-464.
- Robins, R. H. (1967) *A Short History of Linguistics*, Longmans, Green & C., London.
- Rothstein, S. (1983) *The Syntactic Form of Predication*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Mass.
- Russell, B. (1919) *The Philosophy of Mathematics*, Allen & Unwin, London.
- Ruwet, N. (1975) "Les phrases copulatives", in *Recherches linguistiques* (Université de Paris-Vincennes), 3, pagg. 143-191; ristampato in Ruwet (1982).
- Ruwet, N. (1982) *Grammaire des insultes et autres études*, Éditions du Seuil, Paris.
- Safir, K. (1985) *Syntactic Chains*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Salvi, G. (1991) "Le frasi copulative", in Salvi-Renzi (1990).

I predicati nominali e la struttura della frase

Seidel, E. (1935) *Geschichte und Kritik der wichtigsten Satzdefinitionen*, Biedermann, Jena.

Shlonsky, U. (1987) *Null and Displaced Subjects*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Mass.

Simone, R. (1980) *Seicento e settecento*, in Lepschy (1990).

Smyth, H. (1920) *Greek Grammar*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

Stowell, T. (1978) "What Was There Before *There* Was There", in Farkas, D. et al. (a cura di) *Papers from the fourteenth Regional Meeting*, Chicago Linguistic Society, pagg. 475-471.

Stowell, T. (1981) *Origins of Phrase Structure*, Tesi di dottorato, MIT.

Sweet, H. (1892) *A new English Grammar*, Oxford.

Tomaselli, A. (1990) *La sintassi del verbo finito nelle lingue germaniche*, Rivista di Grammatica Generativa Monograph Series 4, Unipress, Padova.

Travis, L. (1984) *Parameters and Effects of Word Order Variation*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge, Mass.

Vendryes, J. (1921) *Le Langage, Introduction linguistique a l'histoire*, La Renaissance du Livre, Paris.

Vikner, S. (1990) *Verb Movement and the Licensing of NP-positions in the Germanic languages*, Tesi di dottorato, Université de Genève.

Williams, E. (1975) "Small Clauses in English" in Kimball, J. (a cura di), *Syntax and Semantics*, 4, Academic Press, New York, pagg. 249-273.

Williams, E. (1980) "Predication", *Linguistic Inquiry*, 11, pagg. 203-238.

Williams, E. (1984) "*There*-insertion", *Linguistic Inquiry*, 15, pagg. 131-153.

Bibliografia

Zanuttini, R. (1992) *Syntactic Properties of Sentential Negation. A Comparative Study of Romance Languages*, Tesi di dottorato, University of Pennsylvania, Philadelphia.

Zwart, J.W. (1991)a "Expletive Raising and Expletive Replacement in Dutch", comunicazione tenuta a *ESCOL 8*, Baltimore, Maryland (di prossima pubblicazione negli atti del congresso).

Zwart, J.W. (1991)b "Dutch Expletives and Small Clauses Predicate Raising", comunicazione tenuta al *NELS 22*, Amherst, Mass. (di prossima pubblicazione negli atti del congresso, GLSA).

RIVISTA DI GRAMMATICA GENERATIVA

Monograph Series

Edited by Guglielmo CINQUE and Luigi RIZZI

Beginning from 1990 a new book series will complement the Rivista di Grammatica Generativa. The aim of the series is to render rapidly accessible to a wider public both in depth studies on language structure and reference books for University courses.

Luigi Rizzi *Spiegazione e teoria grammaticale*

Anna Cardinaletti *Impersonal Construction and Sentential Arguments in German*

Franco Benucci *Destutturazione*

Alessandra Giorgi *On the Italian Anaphoric Pronominal System*

Alessandra Tomaselli *La sintassi del verbo finito nelle lingue germaniche*

Lluïsa Gràcia i Solè *Teoria tematica e soggetti*

Andrea Moro *I predicati nominali e la struttura della frase*

Cod. MRGG007

L. 25.000